Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

Home | Chi Siamo | Centro Kennedy | Arretrati | Mailing | Contact

III° trimestre 2001

38
i QUADERNI DEL TICINO

i QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA TRIMESTRALE
DI CULTURA, STORIA,
POLITICA ED ECONOMIA

Spedizione in abbonamento
postale - 70% Filiale di Milano

Rivista trimestrale di cultura, storia, politica ed economia ISSN 2038-2545
Nuova Serie - Anno VIII - Numero 38
Reg. Tribunale di Milano n. 47 del 7-2-1981
Spedizione in abbonamento postale - 70% Filiale di Milano

Direttore Responsabile: Fabrizio Garavaglia
Direttore Editoriale: Massimo Gargiulo

Redazione: Carlo Cassani, Valeriano Castiglioni, Giancarlo Cattaneo, Piercarlo Cattaneo, Elio Fontana, Franca Galeazzi, Giuseppe Leoni, Ignazio Pisani, Fabrizio Berto Provera, Fabrizio Valenti

Hanno dato la loro disponibilità alla collaborazione:
Antonio Airò, Cristiana Albizzati, Luigi Albizzati, Marco Aziani, Abele Baratté, Arturo Beltrami, Gianmarco Borroni, Nicola Branca, Pier Paolo Brivio, Sergio Calò, Angelo Caloia, Simona Carnaghi, Giovanni Cassetta, Vittorio Castoldi, Gaetano Ceriani, Luigi Ceriotti, Giovanni Chiodini, Giulio Ciampaglia, Alessandro Colombo, Teresio Colombo, Mario Comincini, Roberto Confalonieri, Adriano Corneo, Aurelio Cozzi, Giuseppe Crestani, Achille Cutrera, Giuseppe De Tommasi, Ivo Deitinger, Gigi De Fabiani, Paolo Grassi, Mario Di Fidio, Carlo Ferrami, Romano Ferri, Giovanni Frascarolo, Edoardo Freddi, Alessandro Grancini, Franco Grassi, Paolo Grassi, Danilo Lenzo, Alberto Marini, Elio Malvezzi, Marco Marelli, Alberto Marini, Carlo Morani, Paolo Musazzi, Roberto Origgi, Francesco Prina, Carlo Ravazzani, Luigi Rondena, Silvio Rozza, Luciano Saino, Enrico Salomi, Caterina Sangalli Bianchi, Teresio Santagostino, Silvano Santucci, Giuseppe Segaloni, Dionigi Spagnuolo, Maurizio Spelta, Carlo Stoppa, Piero Stoppa, Carmelo Tomasello, Emanuele Torreggiani, Mauro Valenti, Marco Varisco, Gianni Verga, Luigi Volpi, Stefano Zanelli

Editore: centro studi politico/sociali JOHN F. KENNEDY

Presidente: Ambrogio Colombo

Redazione ed Amministrazione: Via C. Colombo, 4
20013 Magenta (MI) - Tel.-fax 029792234

Prezzo di copertina: L. 10.000
Arretrati I^a^ serie : L. 15.000, numeri monografici: L. 25.000.
Abbonamento annuo: L. 35.000

Progetto grafico, impaginazione e fotocomposizione: Società Aperta srl - Magenta Tel.-Fax 0297295339

Foto di copertina: *Ticino zona Golasecca*

Finito di stampare nel mese di Settembre 2001 presso Centro Arti Grafiche

Il Centro Studi Politico-Sociali "J.F. Kennedy" detiene e tratta i dati relativi a ciascun socio - nome, cognome, qualifica, indirizzo e recapito telefonico - ai soli fini di attività associativa (invio di materiale informatico relativo alle nostre iniziative e della rivista i Quaderni del Ticino). Da parte di chi non è socio, il conferimento dei dati, utilizzato con identiche finalità, è facoltativo: è possibile in qualunque momento richiedere l'aggiornamento o la cancellazione, così come è possibile opporsi all'invio del materiale scrivendo al Centro Studi Politico-Sociali "J.F. Kennedy", Via Colombo 4, 20013 Magenta

STUDIO MARABESE

Tutta la nostra energia per darvi tutta l'energia di cui avete bisogno.

GESTIONE RISORSE ENERGETICHE
- Erogazione Gas Metano
- Distribuzione Acqua
- Reperimento e sfruttamento nuove risorse idriche
- Gestione fognature
- Gestione calore
- Teleriscaldamento

SERVIZIO IGIENE AMBIENTALE
- Raccolta e smaltimento rifiuti (RSU)
- Pulizia strade e aree urbane
- Raccolta differenziata

SVILUPPO NUOVE RISORSE ENERGETICHE
- Recupero energetico da biomasse

Energia in Azione.

AMGA Legnano SpA Via Per Busto Arsizio, 53 20025 Legnano (Mi) Telefono 0331.540.223 Telefax 0331.594.287 E-mail: amga@nemo.it

S O M M A R I O

• *Il Punto*
Editoriale .....p. 4
di M. Gargiulo

• *Parco del Ticino*
Bretella Boffalora-Malpensa .....p. 7
di L. Saino

Questi parchi da conoscere .....p. 14
di F. B. Provera

• *I nostri boschi*
Alcune note sulla vegetazione forestale
della zona a nord di Malpensa .....p. 17
di D. Bottesini

• *Consorzi*
Consorzio Est Ticino .....p. 24
di G. Paganini

Amga Legnano
Incontro con il Presidente Bianchi .....p. 30
di F.G.

• *Ambiente*
Le ragioni del "no" alla centrale termoelettrica
a Corbetta .....p. 34
di F. Prina, A. Maggioni

• *Centro Kennedy*
Allarme pedofilia:
parlarne per fare emergere .....p. 39
di F. Valenti

Le sfide della globalizzazione .....p. 41
di F. Valenti

• *Globalizzazione*
Questioni di giustizia
al tempo della globalizzazione .....p. 45
di A. Villani

• *Associazionismo*
L'assistenza primaria .....p. 64
di C. Turri

• *Politica del lavoro*
L'aumento delle richieste delle imprese
e le esigenze di una politica di qualificazione
occupazionale .....p. 68
di I. Pisani

45 anni dall'approvazione
della legge-quadro sull'artigianato .....p. 72
di G. Lanfredini

Bilancio di un anno .....p. 74
di F. B. Provera

Una battuta d'arresto .....p. 77
di F. B. Provera

Apimilano: le aziende in rosa .....p. 78
di F. Valenti

Il lavoro interinale .....p. 80
di R. Villa

Assolombarda sul territorio:
una presenza al fianco delle imprese .....p. 83
di F. Valenti

Per una pubblica amministrazione
fatta di professionisti .....p. 86
di F. Valenti

• *I nostri territori*
La chiesa di San Pietro in Gallarate .....p. 89
di G. Bellotti, G. Tamborini, A. Zibetti

Expo di Castano Primo .....p. 107

Tracce del passato: la centuriazione romana
ad Arsago Seprio .....p. 111
di A. P. Guenzani

• *Cultura*
Italianissimo anti italiano .....p. 117
di F. B. Provera

Dialogo aperto con i lettori

Editoriale

Una diffusa inquietudine ci accompagna in questo inizio d'autunno. Diverse le motivazioni che la determinano.

Una motivazione è riconducibile ai segnali di rallentamento delle maggiori economie mondiali, USA, Giappone e Germania in testa e ai timori che questi suscitano sulla tenuta della nostra economia. Timori ai quali si aggiungono un clima sindacale da autunno caldo per il rinnovo di numerosi e importanti contratti di lavoro e le incertezze legate al passaggio dalla Lira all'Euro.

Un'altra motivazione è legata all'emergere, soprattutto tra le giovani generazioni, di atteggiamenti di rifiuto nei confronti della così detta globalizzazione e nella ricerca, magari scomposta, di modelli di comportamento alternativi, quali il rifiuto dei prodotti contraddistinti da "logo" pubblicizzati a livello mondiale, il favore rivolto ai prodotti del "commercio equo e solidale" del terzo mondo e la messa sotto accusa della "flessibilità" nei posti di lavoro. Fenomeni, questi, emersi all'attenzione dei media in occasione del G8 e poi successivamente posti in secondo piano dalle violenze di piazza che hanno accompagnato il summit di Genova. A questo proposito non possiamo non condividere le cautele con le quali il Governo (come del resto fanno tutti i Governi del mondo) affronta la questione dei nuovi summit internazionali. Al di là di eventuali responsabilità delle forze dell'ordine su specifici episodi di violenza, che i media hanno documentato e che la magistratura non esiterà a condannare, c'è il rischio fondato che i prossimi appuntamenti internazionali vengano vissuti dalle frange violente, e dai loro fiancheggiatori, come l'occasione per un'assurda rivincita per i fatti di Genova, indipendentemente dall'oggetto di tali riunioni.

Vi è poi l'inquietudine che nasce dalla situazione politica nazionale. Il cambio della maggioranza di Governo ha determinato (nel bene o nel male a seconda dei punti di vista) l'aspettativa di una profonda trasformazione del Paese. Devolution, riforma della scuola, della sanità, delle pensioni, della fiscalità, dello statuto dei lavoratori e dell'immigrazione, ammodernamento delle infrastrutture e della pubblica amministrazione costituiscono soltanto una parte delle "promesse" elettorali che il Governo sembra intenzionato a mettere in agenda. Quali contorni debba assumere tale cambiamento non è però chiaro, anche perché espressioni come progresso e restaurazione vengono usate ed abusate da esponenti di entrambi i poli. Nel frattempo, nella strategia dei 100 giorni, il Governo, mentre vara la Tremonti bis, blocca la riforma della scuola realizzata dal centro-sinistra, e diversi ministri non esitano a confrontarsi aspramente con il sindacato o con alcune sue componenti sulle ipotesi di riforma dello "stato sociale", mentre l'opposizione di sinistra fatica a definire strategie e ruoli.

Quello che emerge complessivamente è l'affermarsi del conflitto come modello e regola per risolvere le questioni sociali. I richiami delle maggiori autorità religiose e laiche a governare la globalizzazione, a superare le contrapposizioni (come nel caso della conferenza dell'ONU sul razzismo) e a risolvere i conflitti internazionali attraverso i canali diplomatici sembrano cadere per lo più nel vuoto. Nel caso italiano, invece, è l'insufficienza della politica, intesa come capacità di ascolto, proposta e mediazione a destare le maggiori preoccupazioni, soprattutto se all'interno dei Poli prevarranno le componenti massimaliste in un contesto di forti tensioni sociali.

Per questi motivi intendiamo riaffermare qui l'importanza del dialogo e del confronto delle idee, principi sui quali si fonda la nostra rivista e il nostro rapporto con i lettori.

Massimo Gargiulo

Conoscere il Ticino

Dal prossimo numero dei Quaderni (in edicola in Dicembre) e per quattro uscite, sarà allegato un inserto gratuito dal titolo "Conoscere il Ticino". Raccogliendo i quattro fascicoli si potrà realizzare una guida del Ticino dove trovare percorsi, ambienti e luoghi di particolare significato naturalistico, storico e culturale. Una guida per vivere il Ticino e i suoi territori in modo intelligente e a contatto con la natura.

***Inserto omaggio con il prossimo numero dei* QUADERNI**

DA NON PERDERE!!

La strada della discordia

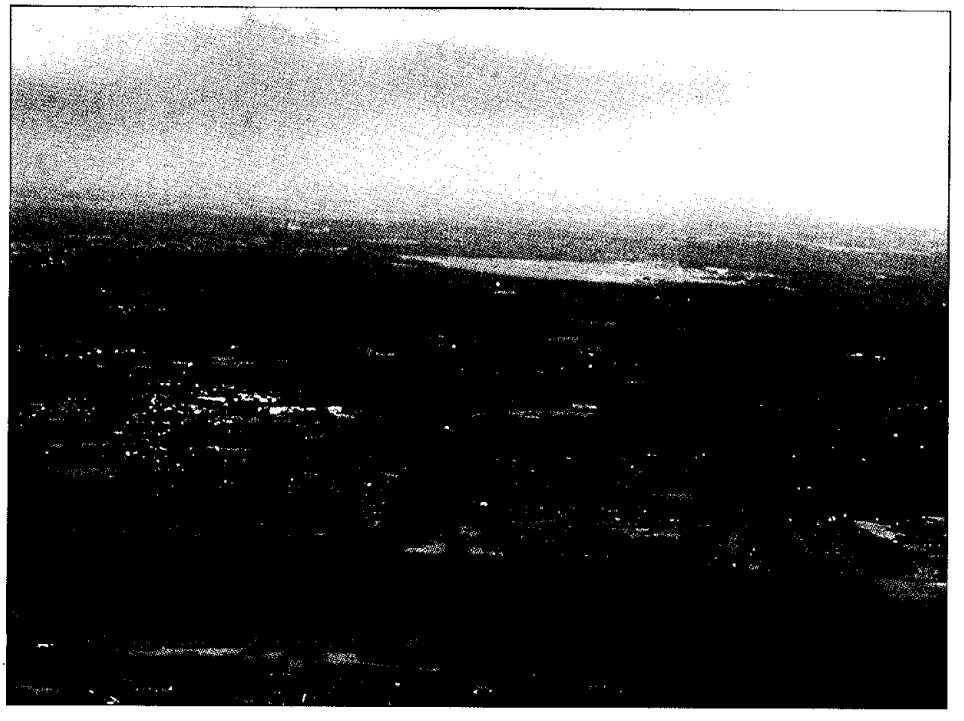
Bretella Boffalora-Malpensa

La vicenda che ha portato all'approvazione del progetto della strada cosiddetta "Boffalora Malpensa", cioè dell'arteria stradale che collegherà il nuovo aeroporto con l'autostrada A4 Milano-Torino, è durata 10 anni ed ha avuto aspetti che potrebbero costituire un'ottima trama per un romanzo di appendice.
Il Parco del Ticino ha vissuto in prima fila tutta la storia e quindi mi sento in grado di riassumerne le tappe più salienti, facendo riferimento non a convincimenti personali (discutibilissimi), ma agli eventi tecnici e politici che hanno portato il Parco a dare parere contrario alla realizzazione dell'opera così come è stata presentata dall'Anas alla Conferenza dei Servizi di Roma il 23 aprile 2001.

La cronaca degli eventi

Chi afferma che il Parco del Ticino è contrario per principio alla realizzazione di una strada che, anche attraverso un nuovo tracciato, dovrà collegare l'aeroporto all'autostrada, non conosce i fatti oppure è in malafede. Al contrario, il Parco, su incarico della Regione Lombardia, ha lavorato per 7/8 anni al progetto di una nuova arteria stradale che avrebbe dovuto svolgere due funzioni: portare fuori il traffico dai centri abitati, soprattutto Cuggiono e Castano, fungendo anche da strada di circonvallazione; rispondere con un'infrastruttura adeguata al possibile incremento di traffico dovuto al modesto ampliamento dell'aeroporto a quei tempi ipotizzato (ricordo a questo proposito che nei primi anni 90

il termine Hub era praticamente sconosciuto a tutti ad esclusione di coloro che stavano preparando il "colpaccio").
Il lavoro di coordinamento del Parco, dopo molti ed anche aspri confronti con le Amministrazioni interessate, ebbe successo e nel 1996 risultava pronto un tracciato, condiviso da tutti, di una strada che avrebbe aggirato gli abitati di Cuggiono e Castano, come nuovo percorso, prevedendo il potenziamento di alcuni tratti di strade provinciali già esistenti per raggiungere Malpensa. Sto parlando di una strada "normale", di quelle che in termini tecnici si definiscono IV CNR, una corsia per direzione di marcia, comoda ma non di tipo autostradale: una strada che doveva attraversare il territorio di un Parco, per cui tracciato e tipo di sezione viabile dovevano rispondere alle peculiarità naturalistiche del contesto. In altre parole una strada che si adattava al territorio e alle sue valenze paesaggistiche, senza condizionarne pesantemente lo sviluppo.
Proprio in quegli anni però cominciava a circolare la parola magica "Hub", senza che nessuno tuttavia si rendesse conto di quali sciagure il termine fosse foriero. Quando si capì con certezza che questo termine da sergente della Whermacht avrebbe legittimato non solo l'ampliamento indefinito dell'aeroporto (secondo la regola del più ce ne sta meglio è) ma anche e soprattutto avrebbe costituito il pretesto per mettere mano ad un progetto di infrastrutturazione trasportistica sul territorio del Parco che non aveva avuto eguali nella storia recente, le cose risultavano ormai radicalmente cambiate e una vera e propria rivoluzione culturale nelle modalità di governo del territorio aveva ormai intrapreso il suo corso inarrestabile, soprattutto nelle aree protette.
Da quel momento lo sviluppo indeterminato di Malpensa non sarebbe risultato più né subordinato alla presenza delle aree naturali del Ticino né condizionato dal processo di urbanizzazione in corso ormai da anni in alcuni comuni come Lonate Pozzolo e Somma Lombardo in primis, ma anche in altri come Cardano, Casorate, Arsago eccetera. Nuovi obiettivi venivano imposti da un non ben altrimenti definito "Piano d'area", concepito come un grande contenitore elastico entro cui inserire nel



Visuale delle condizioni naturali del territorio intorno a Malpensa

tempo ogni desiderio represso di distruzione territoriale, al quale veniva solennemente garantito il sopravvento giuridico sul piano del Parco del Ticino, approvato con legge regionale 20 anni prima.
Dall'approvazione di quel Piano in poi i boschi, i campi, le brughiere, le cascine, i fontanili potevano essere considerati come valori ormai obsoleti: la corsa all'oro di Malpensa poteva dichiararsi ufficialmente inaugurata il giorno in cui gli orpelli, i lacci e i lacciuoli burocratici delle leggi sulla Valutazione di impatto ambientale o del Piano del Ticino risultavano aggirati o resi inefficaci attraverso la L.R. 10 dell'aprile '99.
E' a questo punto che prende corpo il progetto della Boffalora - Malpensa con caratteristiche simili a quelle del progetto approvato: 2 corsie per ogni senso di marcia, strada totalmente in trincea o in galleria, un canyon

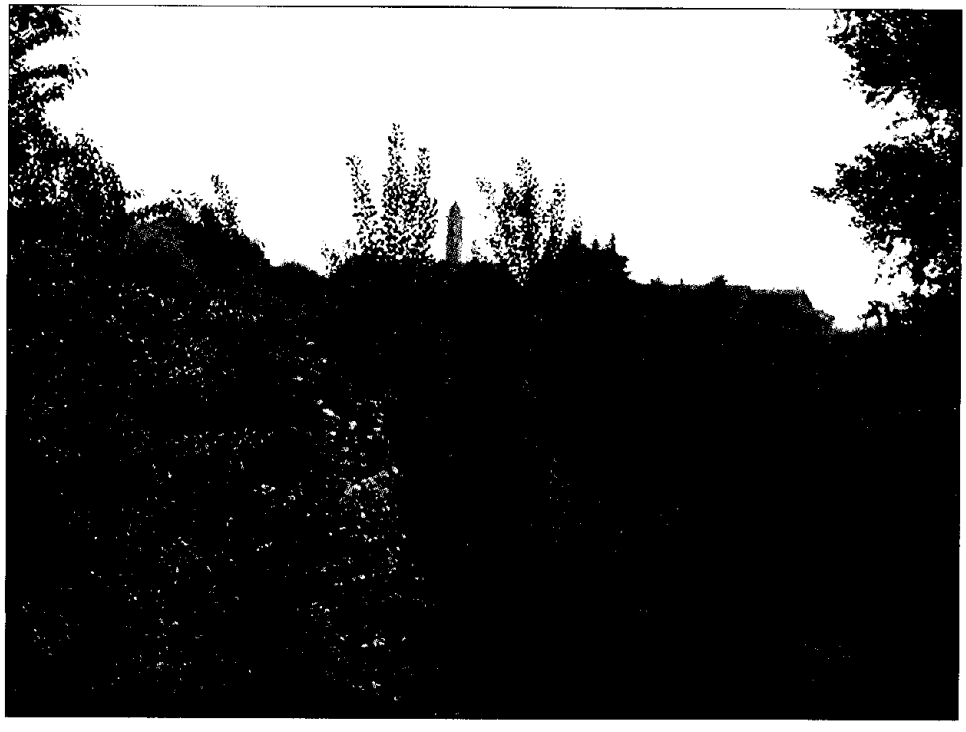
largo 40/50 metri a 6/7 metri sotto il livello della campagna.

Considerazioni tecniche

La strada in questione misura 18,6 km. e lungo il tracciato sono previsti ben 7 svincoli di proporzioni gigantesche. Una contraddizione palese con gli obiettivi che si prefigge il progetto, cioè il collegamento rapido autostradale tra A4 e Malpensa, dal momento che è stato portato in Conferenza il progetto di un'arteria che obbligherà il traffico automobilistico a fermate e a precedenze ogni 2 km.
Ad ogni svincolo sono previsti ritorni di strade che corrono in parallelo alla principale, giri viziosi di nastri asfaltati che vanno ad incontrare strade secondarie e che polverizzano contesti agricoli e boscati destinati a divenire residui di suolo degradato.
Se le intenzioni erano quelle di realizzare "l'autostrada della Boffalora" (così viene definita nella relazione al progetto) sarebbe stato, a parere del Parco, molto meglio prevedere un tracciato rettilineo, con una o due uscite, che avrebbe molto più agevolmente consentito di ricomporre le aree boscate distrutte attraverso la realizzazione di pochi "corridoi biologici", opportunamente progettati, del tipo di quelli realizzati per il IV lotto della S.S.336 in Comune di Somma L.e Lonate P.

Valutazione ambientale

La realizzazione della strada comporta la perdita di 23,5 ha di bosco (circa 25.000 alberi), la frammentazione di aree agricole di diverse aziende e quindi la perdita di un notevole potenziale agronomico, oltre all'asportazione di circa 3.000.000 di mc. di terreno ghiaioso che verrà trasferito e venduto fuori dall'area.
Seguendo una poco giustificabile "ragion di Stato" il Parco, trovandosi ad un certo punto solo a sostenere la necessità di ricercare soluzioni meno distruttive, si è addirittura dichiarato disposto ad accettare un tracciato che non condivideva, per di più deciso da chi vedeva nella strada un' occasione per risolvere pseudo-problemi di carattere locale, insieme a chi era disposto a scendere ad ogni tipo di compromesso tecnico, compresi quelli che nulla avevano a che vedere con l'argomento in discussione, pur di strap-



Oasi Naturale recuperata nei pressi di Gallarate - Besnate

pare il sì ad un'Amministrazione. Per questo sacrificio, per il quale provo ancora un certo disagio, il Parco ha chiesto adeguate forme di compensazione ambientale, idonee a mitigare almeno in parte l'impatto ambientale dell'opera:

* La ricostruzione di aree boscate su territorio libero per compensare la perdita del patrimonio forestale che ricordo consistere in 26.000 alberi;
* La ricomposizione fondiaria dei territori agricoli frammentati secondo tracciati che non rispettano l'andamento della maglia catastale, del reticolo idrografico ed iterpoderale dei fondi agricoli;
* Il riutilizzo del materiale scavato (ricordo circa 3 milioni di mc. pari a 300.000 autocarri di media portata che messi in fila formano una coda di 3.000 km.) per il recupero geomorfologico ed ambientale di alcuni enormi crateri di cave dismesse che

degradano pesantemente proprio la parte di territorio attraversata dalla strada.
Il Parco ha ritenuto che queste richieste costituissero il minimo contributo per quella causa di miglioramento ambientale che tutti, a parole, dicono di perseguire. Tutte le compensazioni richieste messe insieme, a conti fatti non raggiungono l'1% dell'importo dell'opera, se si esclude il mancato ricavo della vendita del materiale scavato, procedura che fa addirittura gridare allo scandalo. Come risposta a queste richieste c'è stato il "no assoluto", con l'aggiunta di qualche commento sarcastico sul termine "compensazioni", usato con molta dignità e cognizione di causa dal Parco. Al diniego il Parco non poteva che rispondere con un altro diniego, non senza ricordare al Presidente della Conferenza che una recente norma della Repubblica Italiana, il "Decreto Legislativo in materia di orientamento e modernizzazione del settore forestale, a norma della legge 5 marzo 2001, n°57" all'art. 4 "Trasformazione del bosco e rimboschimento compensativo" comma 3, recita testualmente: "La trasformazione del bosco deve essere compensata da rimboschimenti con specie autoctone, preferibilmente di provenienza locale, su terreni non boscati." e al comma 4 dello stesso articolo: "11 rimboschimento compensativo, anche al fine di ricongiungere cenosi forestali frammentate, è attuato a cura e spese del destinatario dell'autorizzazione alla trasformazione di coltura". Qualcuno si è preso quindi la responsabilità di disattendere un provvedimento di legge molto chiaro che sembra fatto apposta per rispondere positivamente alle istanze del Parco e che riguarda argomenti nei confronti dei quali tutti si dichiarano particolarmente sensibili.

Conclusioni

La storia della bretella Boffalora-Malpensa rappresenterà per sempre una parentesi molto buia nel rapporto fra le istituzioni dello Stato italiano.
Ogni volta che la ripropongo mi sembra sempre più incredibile che all'interno di un Parco così importante e consolidato come quello del Ticino, si possano distruggere aree naturali senza provvedere alla loro ricostituzione e si possano asportare quantitativi immensi di terreno senza pensare di riutilizzarli in loco per recuperi geomorfologici di aree che

versano in grave degrado. Chi ha voluto umiliare il Parco del Ticino, nelle sue funzioni di tutela delle risorse ambientali e paesaggistiche di un'area a forte rischio, ha finito con l'umiliare il buon senso, l'interesse comune e la cultura a cui credevamo ci si dovesse ispirare nella realizzazione di opere pubbliche moderne. Purtroppo occorre prendere atto che siamo tornati a concetti ottocenteschi di intervento pubblico. Ma può darsi che la partita non sia definitivamente conclusa, dato che se non ci sono dubbi circa il fatto che è possibile realizzare un'opera pubblica statale anche senza il consenso di un Parco Regionale, non credo che qualcuno possa arrogarsi il potere di stravolgere a proprio comodo le procedure di approvazione dei progetti ed addirittura disattendere le leggi dello Stato Italiano.

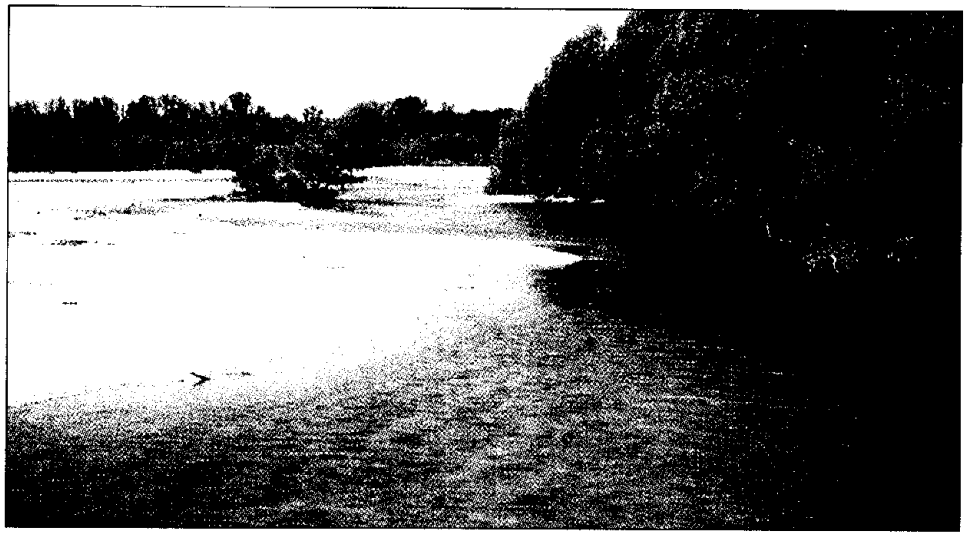
Luciano Saino
Presidente Parco del Ticino

Tutela territoriale e culturale delle nostre terre

Questi parchi da conoscere

La Provincia di Milano ha realizzato un vademecum che contribuisce alla valorizzazione di tutti i parchi sovracomunali della nostra zona.

Risulta estremamente difficile tutelare e difendere ciò che non si conosce; tanto più se si parla di risorse naturali e territoriali create nei decenni, a volte nei secoli.
Prima di qualsiasi azione difensiva, sia essa di carattere ambientale oppure culturale, urge riappropriarsi delle nozioni basilari di un elemento così importante qual è il Parco sovracomunale, un patrimonio di tutta la vasta area del milanese.
Per placare questa 'sete' di notizie la Provincia di Milano ha realizzato una nuovissima guida ai polmoni verdi che cingono la città di Milano e che arricchiscono la sua provincia; autore della pubblicazione l'assessorato all'Agricoltura ed ai Parchi di palazzo Isimbardi, retto da Novo Umberto Maerna. All'interno della pubblicazione, appositamente pensata come strumento di consultazione snello e tascabile, l'elenco dettagliato dei sette Parchi sovracomunali (Adda Nord, Agricolo Sud, Groane, Valle del Lambro, Nord, della Valle Ticino e del bosco di Legnano) con tutte le informazioni che ne agevolano la fruizione.
La guida, composta da 36 pagine a colori, è stata realizzata dalla Carthusia edizioni e pubblicata anche in lingua inglese: un modo concreto per incentivare il turismo aumentando la conoscenza delle bellezze di Milano e provincia anche al di fuori dei confini nazionali. Nella pubblicazione ciascuno dei sette parchi è dettagliatamente e minuziosamente analizzato; vengono riportati i dati principali (data di costituzione, sede, superficie, modalità di raggiungimento), le opportunità in termini di escursioni, educazione ambientale, didattica e campeggio agrituristico.



Vengono inoltre proposti alcuni itinerari-pedonali o ciclabili che favoriscono la scoperta delle bellezze che contraddistinguono i territori. I parchi sovracomunali nascono con decisione autonoma dei singoli comuni, organizzati ed alleati per proteggere e valorizzare gli ambienti naturali più preziosi. Tanti piccoli tesori verdi come i torrenti, le brughiere, le aree agricole.
I parchi esistenti in Provincia di Milano contribuiscono a formare un articolato sistema di tutela degli spazi agricoli e naturali, divenendo determinante occasione di valorizzazione delle frange urbane. Per ulteriori informazioni e per richiedere la pubblicazione ci si può rivolgere ai seguenti recapiti: 0277403495, 02677403363, 0277403211, oppure e-mail parchi@provincia.milano.it e www.provincia.milano.it.
"La piena fruizione in sicurezza delle aree verdi e dei numerosi Parchi presenti sul territorio della Provincia di Milano", dice nella prefazione l'assessore all'Agricoltura ed ai Parchi Novo Umberto Maerna, "rappresenta l'obiettivo principale e concreto che ci prefiggiamo con la pubblicazione di questo vademecum dall'alto valore. Lungo i corsi d'acqua che solcano i Parchi, oppure all'interno delle distese verdi che li caratterizzano, si è scritta la storia dei nostri paesi e delle nostre comunità; testimonianze che hanno resistito all'usura del tempo e che ci esortano a proseguire sulla strada della salvaguardia organica ed integrale del paesaggio".

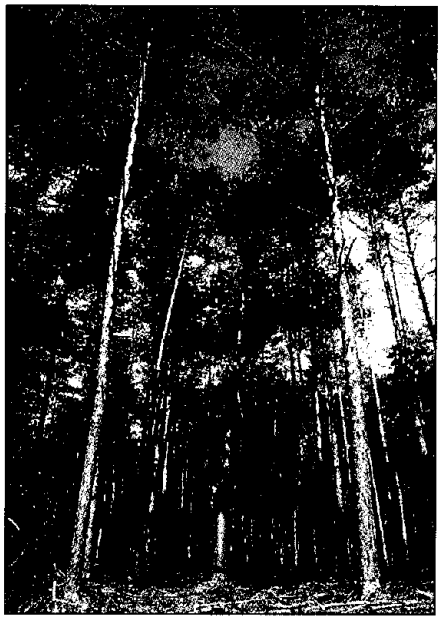
Fabrizio B. Provera

favore dell'urbanizzato; analoga riduzione e forse maggiore a favore del recupero del bosco in queste aree che hanno intrinseche limitazioni d'uso all'attività agricole produttive per l'acidità, il veloce drenaggio, la scarsa disponibilità d'acqua, la bassa capacità del terreno a rilasciare gli elementi nutritivi (c.s.c.).
Osservando i dati dell'ultimo censimento agricolo di Casorate Sempione osserviamo come le aziende agricole abbiano una superficie complessiva di 233 ha che viene divisa tra il 18% tra i seminativi il 40% tra i prati asciutti e per il rimanente 42% di boschi. Sono trentanove aziende presenti tutte con una superficie agricola inferiore a 10 ettari.
In questo contesto è presumibile che le attività agricole lascino presto la loro impostazione agronomica a favore di quella comunitaria, regolamenti CEE, che favorisce la convesione delle colture prettamente a sostegno della zootecnia in quelle legnose di pregio.

La vegetazione

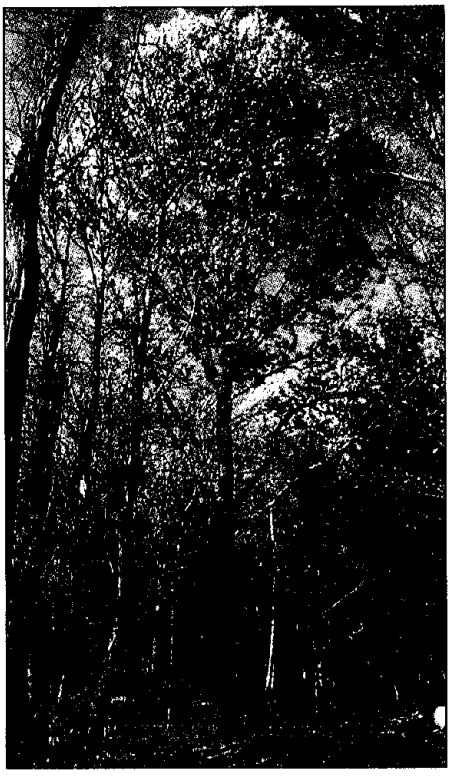
L'ambiente floristico-vegetazionale tipico della zona pedemontana ed in particolare dell'area a nord dell'aeroporto della Malpensa, presenta delle tipologie forestali legate strettamente agli ambienti formatesi durante le ultime ere geologiche, in particolare nel quaternario.
In sintesi incontriamo:

a) Formazioni pre-quaternarie, a volte ricoperte da depositi eolici loess, o ricoperte e smantellate in parte da depositi Wurmiani.
b) Cordoni morenici del Wurmiano in rapida successione, con scarpate non acclivi collegate tra loro da detriti di falda.
c) Ripiani intermorenici, antichi letti di laghetti o ristagni d'acqua glaciali.
d) Ripiani terrazzati con scarpatine nell'ordine massimo di un metro.
Dal punto di vita della sintassonomia i punti a e b non differiscono nelle formazioni di base, riferibili all'alleanza Quercion robori-petraeae. La vegetazione è caratterizzata da boschi di Farnia con Castano dominante, con forte presenza di Pino silvestre. Qui sono diffusi aspetti di degradazione della vegetazione boschiva per la presenza massiccia di esotiche, in gran parte Robinia pseudoacacia.
A pochi chilometri verso nord si incontrano un ripiano tra i cordoni morenici con granulometria argillosa-limosa-sabbiosa, il drenaggio è imperfetto, l'acqua abbondante, spesso superficiale. Le formazioni che qui si sono determinate, sono inquadrabili nell'associazione Salicion-albae. La vegetazione è ad abrusteti igrofili dominati dai consorzi di salici, talora associati a fragmiteti e cariceti a volte disturbati per la presenza di specie erbacee ruderali.
Ultimo gruppo, d, sono i ripiani



Fustaia di Pino silvestre

terrazzati nei quali, dove predomina lo scheletro superficiale ed abbondante, si incontra la landa a Brugo, riferibile al Calluno-Genistion. Le specie sono principalmente il brugo e la ginestra dei carbonai spesso con gruppi di alberi di Pino silvestre. Dove lo scheletro si approfondisce, diventando comune oltre i 40 cm di profondità, si riforma il bosco con Querce e Pino silvestre, ormai molto disturbato nella composizione floristica per la presenza di numerose esotiche quali la Robinia ed il Prunus serotina.
Dal punto di vista forestale, si tratta di zone dove l'uomo ha fatto sentire molto la propria influenza privilegiando, nello sfruttamento del bosco, alcune essenze a scapito di altre.
È infatti fuori di dubbio che anticamente il Pino silvestre e il Castagno dovessero avere un ruolo molto più marginale e accessorio nel contesto floristico-vegetazionale della zona. Una zona dove il querceto misto aveva un ruolo preminente, mentre il Pino silvestre, il cui indigenato non è messo in discussione, doveva occupare i soli ambienti più difficili e sterili.
Il Castagno ormai parte integrante della nostra vegetazione e del nostro paesaggio montano, ha avuto una spinta notevole alla sua propagazione dall'uomo che lo ha spesso sostituito al querceto misto, determinando in tal modo il regresso di quest'ultimo da molte zone collinari della regione Lombardia.
Nel bosco degli archi morenici la pineta di Pino silvestre appare distribuita per lo più lungo i crinali delle colline, là dove spesso il terreno diviene molto superficiale, determinando in tal modo condizioni di frequente aridità edafica per effetto della sua notevole pietrosità e drenaggio (tipologia M1 nella carta della vegetazione forestale).
Sono queste le condizioni fisiche che poco si addicono alle esigenze del Castagno che notoriamente è una specie molto esigente in fatto di umidità e freschezza di terreno.
Ciò nonostante, spesso troviamo queste due essenze associate in

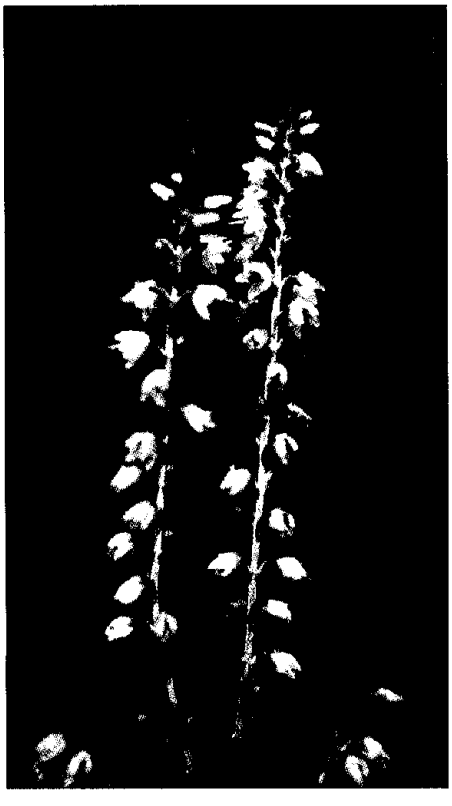


Quercus robur

una cenosi itermedia che vede il ceduo castabile sottoposto alla pineta che non presenta però, in questi casi, caratteristiche prevaricatorie, essendo la copertura del Pino abbastanza rada.
Sia nelle pinete che nei cedui coniferati, il Pino Silvestre si presenta sempre coetaneo, allo stato adulto, e non sembra esistere una sua valida rinnovazione. Quest'ultima non si riscontra neppure nelle tagliate più o meno recenti del bosco, dove troppo spesso accanto alle ceppaie di castagno eventualmente esistenti, prende vigore la Robinia pseudoacacia, specie rustica sempre pronta ad introdursi in questi ambienti, dove il solo castagno non è sufficiente ad assicurare la copertura né la rinnovazione a causa della vigoria giovanile di quest'ultima essenza che, specie nei primi anni di vita, presenta accrescimenti molto forti.
Il Ceduo di Castagno puro, presente specialmente lungo i versanti più scoscesi e ripidi, si trova generalmente in cattivo stato vegetativo, molti sono i polloni deperienti o addirittura morti in piedi; questo non solo perché tuttora il cancro del castagno è attivo ma anche perché questi cedui si trovano a vegetare su un substrato abbastanza povero che non consente a queste piante una vigoria tale da favorirne un valido sviluppo.
La struttura di queste due biocenosi non presenta particolari problemi di interpretazione; si tratta il più delle volte di una struttura monostratificata nel caso della pineta dove il piano dominante e il piano subdominante sono poco distinguibili mentre è quasi assente il piano dominato.
Nel ceduo coniferato troviamo invece sotto il piano dominante costituito da Pini, il piano dominato dei castagni che nell'insieme definiscono una chiara struttura bistratificata, dove a dire il vero, il piano inferiore si presenta talora libero da qualunque copertura normale assai più

rado.
Là dove il ceduo di castagno si presenta puro, la struttura è monostratificata con uno scarso strato arbustivo.
Nel complesso, comunque, queste formazioni forestali assicurano una copertura forestale superiore all'80%.
La rinnovazione in queste cenosi, è ovunque carente.
Nella composizione floristica non vanno dimenticate alcune essenze sporadiche quali la Betulla, il Carpino bianco che movimentano la monotonia di questo bosco, mentre la Robinia si trova ancora anche in piccoli popolamenti a volte puri.
Nel sottobosco troviamo tutte le specie più caratteristiche di questa fascia vegetativa, quali il Nocciolo, l'agrifoglio, la calluna, la felce aquilina, il mirtillo, la ginestra, il pungitopo.
Nella vegetazione del piano terrazato, che come abbiamo accennato si è venuta formando durante l'ultimo periodo del quaternario, troviamo rappresentata in parte la brughiera. È questa una brughiera che poco ha in comune con quella meglio conosciuta dell'Europa del nord a clima oceanico temperato e freddo.
Quest'ultima è caratterizzata da distese arbustive nelle quali trova massima diffusione la Calluna vulgaris.
La nostra brughiera e più in generale tutta quella riscontrabile sul piano diluviale dell'alta Valle Padana ha, come si è accennato, caratteristiche ecologiche e floristiche diverse.
Essa è in parte il risultato dell'azione modificatrice dell'uomo, che tagliando boschi o provocandone l'incendio ha favorito l'insediamento della Calluna, che per le sue precipue caratteristiche di adattamento ecologico, riesce a vivere in ambienti poveri dove il bosco difficilmente riesce da solo a ricostituirsi, vuoi per la forte acidità del suolo, vuoi per la carenza di elementi nutritivi e per il drenaggio eccessivo.
Col tempo si è così venuta a formare un tipo di cenosi arbustiva a predominanza di Calluna, all'interno della quale ritroviamo una suffruttica molto rustica, il Sarathamnus scoparius.
È questa una cenosi a cui si arriva esclusivamente in casi limite non molto diffusi, mentre più spesso la troviamo con gruppi di alberi o in boschi degradati, dove il bosco sembra comunque in grado di poter, col tempo, ricostruire completamente la sua copertura.
In questo ambiente le specie forestali più rappresentate sono il Pino Silvestre e la Betulla mentre nelle zone migliori entra anche la Robinia pseudoacacia ed il Castagno.
In media il Pino silvestre, vero colonizzatore di queste aree concorre al 40% dell'area basimetrica e la Robinia per il 22%. L'area basimetrica unitaria si aggira sui 14 mq/ha.
Una breve scarpatina nel ripiano

porta in genere a suoli più potenti, profondi almeno 70 cm; qui il bosco è dominato dalle esotiche: Robinia, Quercia rossa e Prugnolo tardivo. La Robinia infatti concorre al 49% dell'area basimetrica; la Quercia, la Farnia (Quercus robur) sopravvive nei popolamenti di esotiche e li nobilita con piante di ottimo portamento e di grosse dimensioni e rappresenta il 19% dell'area basimetrica (tipologia P1).
In questo tipo di vegetazione, la componente floristica del sottobosco e quella tipica dei suoli acidi e subacidi, si ritrova la Calluna, la Molinia altissima, il Sarafhamnus scoparius, la Genista tinctoria, la Potentilla erecta, il Jasone moritana, il Thimus serpyllum, l'Hieracium pilosella, la Festuca ovina, l'Agrostis alba, la Potentilla vrna, etc. tutte specie condizionate dalla granulometria dei suoli e dalla spiccata acidità.



Particolare di Calluna vulgaris

Un'ulteriore tipologia è quella classificata nella carta forestale come M3; in questo caso l'area basimetrica di 23.5 mq/ha è composta per il 43% dalla Robinia e raggiunge il 52% con l'altra esotica avventizia, il Prugnolo tardivo.
Questo tipo di vegetazione non è altro che il risultato di tagli irrazionali del bosco avvenuti in epoche passate nel tipo M2 ed in parte nel M1, tipologia presente in parte dell'area circostante l'aeroporto intercontinentale.

Dario Bottesini

BPA.
SEMPRE PIÙ VICINA
ALLE TUE ESIGENZE

CPA - Camilla Parodi Appiani s.r.l.

BPA APRE TRE NUOVE DIPENDENZE:

MAGENTA
GUDO VISCONTI
ROZZANO

Banca Popolare di Abbiategrasso

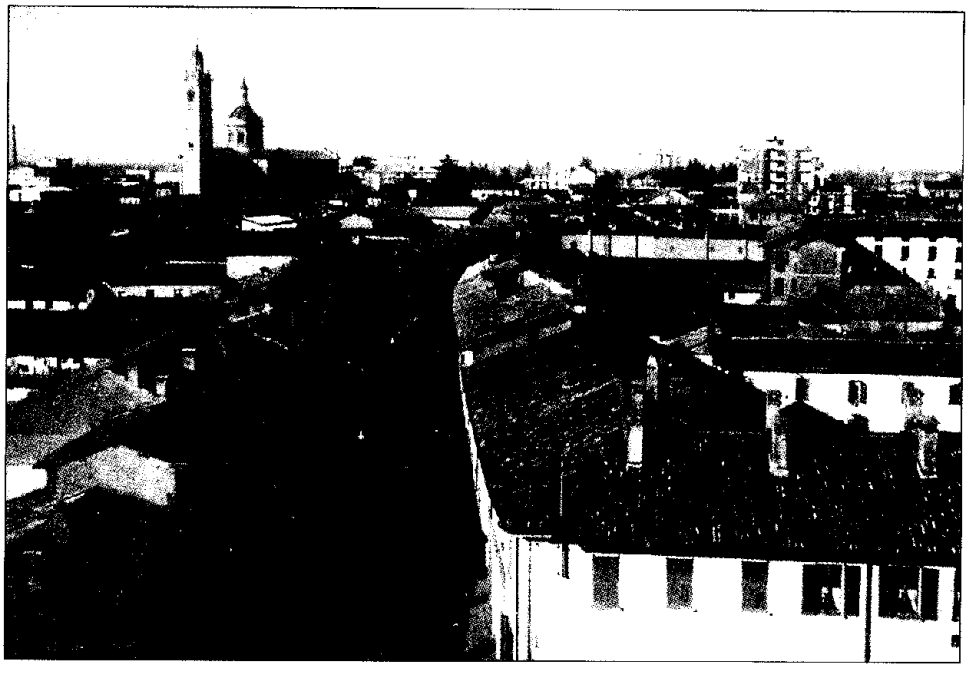
GRUPPO BANCARIO Banca Agricola Mantovana

GUDO VISCONTI Via V. Emanuele, 14 - MAGENTA Ag. di Città N. 1 Fr. Ponte Vecchio Via Isonzo 40-42
ROZZANO Ag. di Città N. 1 Fr. Ponte Sesto P.zza Berlinguer 66

La cooperazione

Consorzio Est Ticino

Sabato, 23 Giugno il Consorzio Est Ticino di Magenta ha chiamato in assemblea annuale le Cooperative ad esso aderenti.
Presenti 41 cooperative delle 45 associate, l'assemblea è stata l'occasione per fare il punto sull'andamento economico ed organizzativo del Consorzio.
Va subito detto che la presenza di Cooperative nell'"Est Ticino" è stata, per tutto il '900, un fenomeno rilevante che ha contribuito a risolvere i vari bisogni primari emergenti, in una società in grande trasformazione e bisognosa quanto mai di operatività, tendente a risolvere al meglio strozzature imposte da esigenze economiche e politiche che pesavano sul "quotidiano" di tante famiglie. Fu così che ogni paese ebbe la sua "cooperativa di consumo" per conferire prodotti agricoli in sur-plus ed acquistare genere di necessità a credito, forni per la cottura del pane, "cooperative mutue" per l'assistenza sanitaria, cooperative che organizzavano trasporti per pendolari, cooperative di lavoro, del tempo libero (i noti e tuttora esistenti "Circoli e Circolini") nonché cooperative di credito e questo per ricordare le principali attività.
Registi ed attori di queste iniziative furono parroci ispirati e sensibili al sociale e laici che, impegnati nel mondo dell'associazionismo, donarono il meglio di sè stessi, unendo azione sociale e momento economico al fine di creare una società meno ingiusta verso chi non possedeva.
Gli anni cinquanta e sessanta riproposero il "bisogno casa" e la cooperazione conobbe una stagione intensa di iniziative e piena di successi e meriti, ciò grazie anche all'impegno di politici locali intrinsecamente legati al territorio e alla sua gente, di operatori sociali, professionisti ed imprenditori edili illuminati, sensibili e disponibili.
Dai cortili contadini alle villette abbinate, dai condomini alle case a schiera e al recupero edilizio, tutto un anticipare di tendenze e soluzioni urbanistiche dove i bisogni dei singoli si coniugavano con il territorio, risorsa limitata a disposizione della comunità, da



Panorama della città di Magenta dal campanile della Chiesa di S. Rocco guardando verso via Garibaldi. In primo piano la sede della più antica cooperativa di Magenta: il Forno Ambrosiano

ben distribuire ed armonizzare rispetto alle diverse esigenze della città e dei cittadini.
Le iniziative edilizie si realizzavano con standards decisamente superiori alla media e con accorgimenti e proposte in continuo aggiornamento rispetto alle esigenze dell'abitare.
I costi poi suggellarono il successo.
E questo, sotto gli occhi di tutti, è ancora storia di oggi nel Castanese, Magentino ed Abbiatense.
Certo che l'emergenza casa è cessata, sono diminuiti i cantieri, il numero complessivo degli alloggi costruiti, ma non si è abdicato rispetto alla fascia di utenza che richiede la casa come necessità primaria da soddisfare.
Ma nuove esigenze si affacciano e premono sullo scenario casa: l'affitto.
Anziani - monoreddito e immigrati, i "nuovi poveri" che questa società in continua crescita economica fa aumentare in continuazione, drammaticamente ci interpellano.
Quali idee, risorse, collaborazioni, capacità organizzative, solidarietà mettere in campo?
È chiaro che il problema è nuovo e diverso rispetto alla casa di proprietà.
Può essere che la cooperazione sia

nelle condizioni di non poterlo fare e da qualche parte politica non sospetta, perché mai al governo del Paese, si ricorda (per riproporlo?) i meriti "del Piano casa Fanfani" volano della ricostruzione e del miracolo economico italiano.
Se la casa è stata l'impegno storico del Consorzio Est Ticino e l'edilizia continua ad essere il perno portante dell'attività consortile, la persona in stato di bisogno è la nuova frontiera.
Gli ultimi anni sono stati un fiorire di Cooperative Sociali con al centro anziani, handicappati, psicolabili, ammalati terminali, comunità d'accoglienza di ogni tipo.
Questa società efficiente e di facciata dove tutto è economia e business, che cataloga, promuove, scarta, allontana, emargina e crea povertà, questa società abbisogna di anticorpi e di elementi positivi da immettere nel proprio DNA per non dimenticare l'uomo.
Ogni residua capacità culturale, lavorativa, economica e fisica va stimolata, sorretta, spronata affinché ogni persona si debba sentire appartenente a pieno titolo alla comunità.
È questo un impegno che coinvolge e fa sognare, dove professionalità motivate collaborano con volontari encomiabili per una gestione di società cooperative che hanno nei loro bilanci economici il miracolo di esistere e fare.
Le cooperative di consumo, culturali, di servizio e del tempo libero chiudono un panorama di attività che sposano le richieste del nostro tempo, tendenti a dare "servizi" riconducibili alla qualità della vita, in un mondo dove lo stress fa da padrone e dove esiste la necessità di riposizionare l'uomo al centro armonico in cui cultura e sentimenti, lavoro e benessere, affetti e socialità, trascendente e mistico si completano.
E il Consorzio quali compiti assolve rispetto a tanta operosità? Innanzitutto è Centro di Elaborazione Dati Economici riguardanti la gestione ordinaria delle singole Cooperative, ad esso confluiscono tutti i dati riguardanti la vita societaria di ogni singolo associato che, attraverso l'assistenza del CAF NORD e dei suoi consulenti, permette l'asseveramento delle scritture contabili e la congruità fiscale dei bilanci.
Garantire la correttezza fiscale e civilistica, aggiornare il complesso quadro normativo societario, vigilare e orientare gli aspetti finanziari e le opportunità di investimenti sono impegni che hanno visto il Consorzio Est Ticino efficiente ed efficace.
Le esperienze di tanti anni di impegno, fanno sì che problemi che giornalmente le Cooperative associate pongono, trovino un'adeguata risposta nel panorama del già vissuto e risolto, con conseguenti risultati, anche economici, positivi ed in costante crescita.
Indirettamente poi il Consorzio è presente con un'azione "politica".
Suggerisce e stimola nuove opportunità per le cooperative in ambiti territoriali, favorisce incontri di persone impegnate nel sociale,

favorendo così la selezione di quadri dirigenti in conto alla società civile, sostiene l'azione di propaganda a favore della cooperazione come risposta ad hoc di problemi socio-economici, fa cultura ed educazione nel settore no-profit che tanto affascina i giovani favorendo una continuità storica di schieramento con chi ha bisogno di solidarietà e condivisione dei propri affanni e povertà.
La nuova legge sulle società tocca da vicino le cooperative riconoscendo alle "Cooperative costituzionalmente rilevanti".... agevolazioni.
È un rinnovare un impegno, a suo tempo già preso, per essere ancora una volta convincenti e vincenti in un panorama che di fatto ha anche sollevato qualche perplessità ed interrogativo non del tutto fuori posto ma che, per quanto ci riguarda, non si è mai venuto meno nell'essere a beneficio dei soci delle nostre cooperative e di questo ne sono testimoni le migliaia di persone che abitano le case costruite dalle cooperative edilizie, che lavorano nelle cooperative di produzione e lavoro, che ricevono e danno inserimento ed assistenza, che usufruiscono dei servizi erogati dalle cooperative.

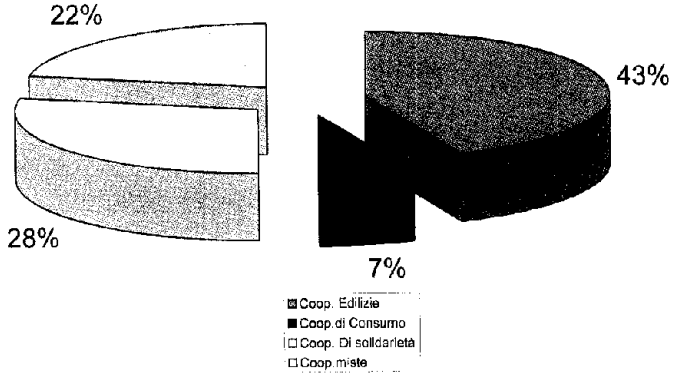
Gianmario Paganini

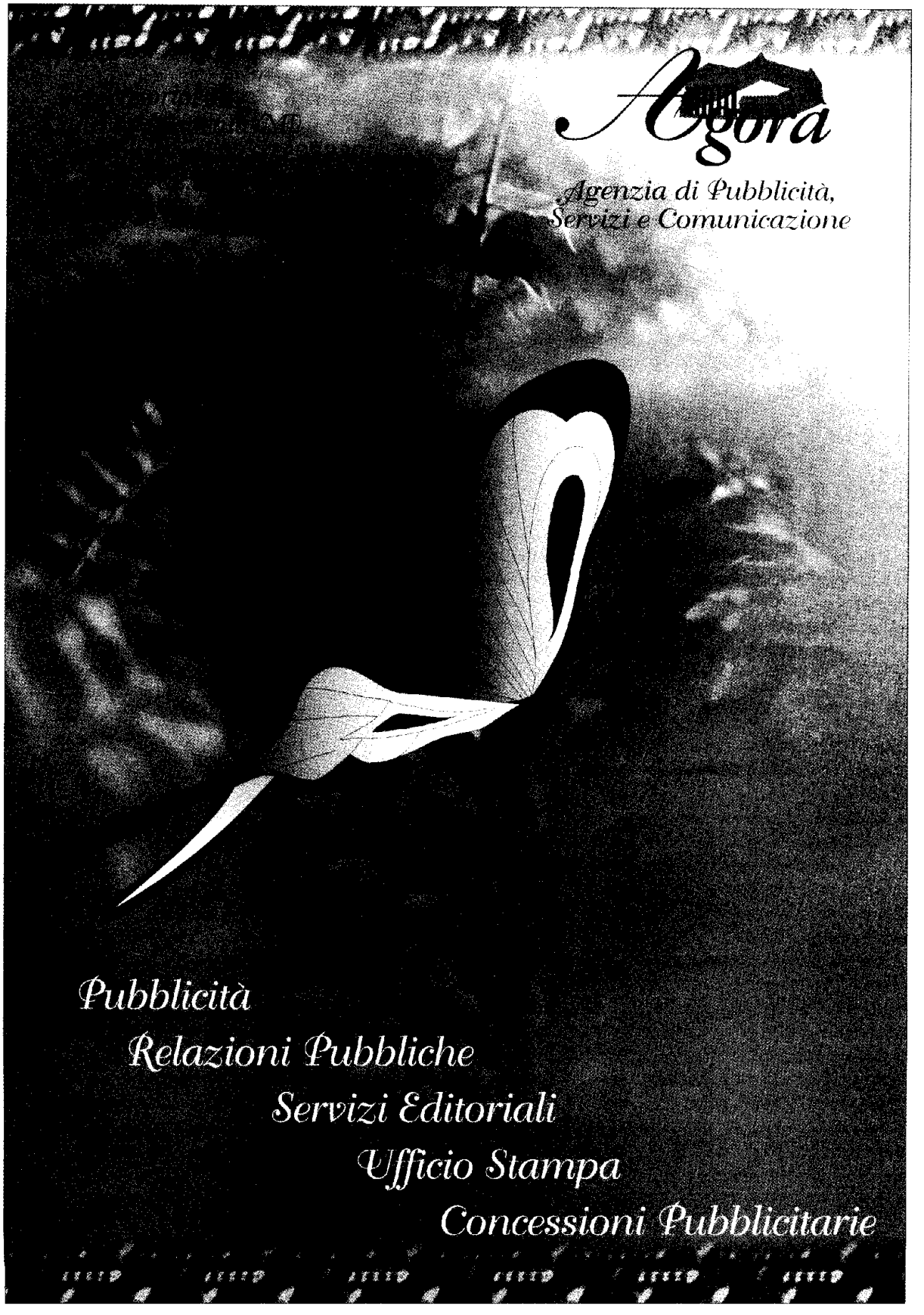
Consorzio Est Ticino

Nel solco della presenza dei **Cattolici** nella società' italiana ed alla luce della dottrina sociale della Chiesa, **nasce negli anni 70** una realtà che vuole concretamente rispondere al bisogno di molte famiglie di poter avere un'abitazione adeguata alle esigenze del proprio nucleo familiare.
Quando in quegli anni alcuni amici, provenienti dall'ambito cattolico, decisero di costituire il **Consorzio Casa Est Ticino**, il bisogno della casa era preminente rispetto ad altri.
Il "sogno" di molte famiglie si e' cosi' realizzato grazie all'operosità di professionisti e di persone che volontariamente hanno dedicato il loro tempo nel **Consorzio** affinché si realizzasse il "sogno".
Oltre **3000 appartamenti**, costruiti nell'**Abbiatense**, nel **Magentino**, nel **Castanese**, testimoniano la concretezza dell'operare del **Consorzio**.
Strada facendo, il **Consorzio** ha dimostrato che anche le cooperative possono reggere allo sforzo economico, imposto da questa società, e nel medesimo tempo essere capaci di rispondere a chi è nel bisogno. Con questo spirito hanno aderito al Consorzio cooperative sociali, di consumo, di lavoro, cooperative di insegnanti, cooperative per vivere il tempo libero in modo nuovo.
Il **Consorzio** non è più solo "la casa", ma e' oggi una convivenza di varie presenze utili a tutti.
Attualmente aderiscono al consorzio circa **50 cooperative** che vedono, nella componente delle cooperative sociali, una significativa presenza.
Il **Consorzio Est Ticino** svolge attività di assistenza nei settori contabile e fiscale quale Centro di Servizio convenzionato con il CAF NORD CONFCOOPERATIVE, Centro di assistenza Fiscale alle imprese cooperative, con sede in Milano, riconosciuto dal Ministero delle Finanze ai sensi del Decreto legislativo 28 dicembre 1998 n° 490.
Alle cooperative associate il **Consorzio Est Ticino** offre un punto di riferimento concreto segnalando opportunità di finanziamento, assistenza per progetti, tecnologie informatiche per la gestione dei punti vendita.
Nuovi bisogni nascono continuamente dall'incontro con le cooperative associate e con la realtà che ci circonda, ed il **Consorzio** continua ad operare nel solco della tradizione incontrata e sperimentata.

Ripartizione in % delle cooperative anno 2001

Consorzio Est Ticino




Agora
Agenzia di Pubblicità,
Servizi e Comunicazione
Pubblicità
Relazioni Pubbliche
Servizi Editoriali
Ufficio Stampa
Concessioni Pubblicitarie

Amga Legnano

Incontro con il Presidente Bianchi

Le aziende di servizio pubblico locale sono oggi interessate da un vasto processo di riorganizzazione. Quali gli aspetti legislativi, finanziari, manageriali ed organizzativi che dovrebbero favorire (o che ostacolano) il processo di riorganizzazione?

Gli aspetti legislativi tendono, genericamente, ad ostacolare le aziende di servizio locale a capitale pubblico le quali devono, ad esempio: (1) applicare contratti collettivi nazionali più onerosi di quelli delle aziende private; (2) rispettare tutte le regole del pubblico in materia di scelta dei fornitori, scelta dei soci, trasparenza degli atti; (3) subire limitazioni dell'extra territorialità della propria azione. Tutto ciò si verifica quando le suddette aziende sono invece chiamate a competere sul mercato libero con concorrenti privati che dispongono di libertà d'azione di molto superiore, ormai a parità di trattamento fiscale.
I progetti di legge per la riforma dei servizi pubblici sembrano studiati appositamente per limitare l'autonomia di scelta e di organizzazione dell'ente locale, che viene sottoposto a controllo esterno, costretto ad abbandonare le proprie aziende anche se ben gestite ed obbligato a porre in gara i servizi pubblici. Tutto ciò penalizza, per precisa scelta "di monte", le aziende locali e si oppone alle regole della "devoluzione" basata sul decentramento organizzativo e gestionale e sulla sussidiarietà verticale.

Come valuta la partecipazione dei privati alla gestione delle aziende a prevalente capitale pubblico. Quali i vantaggi (o gli svantaggi) per gli uni e per gli altri?

L'ente locale acquisisce, dalla vendita parziale delle azioni, un vantaggio economico immediato, introducendo nella gestione dell'azienda un fattore correttivo (il privato, con i suoi metodi e criteri di valutazione) che possono, là dove necessario, contribuire a razionalizzare e snellire i processi

decisionali, sottraendoli in parte a logiche "politiche" locali.
I privati possono inoltre apportare del "know how" specifico non disponibile nelle aziende pubbliche tradizionali (es: telecomunicazioni, global service, ecc.).
Per contro, la presenza dei privati può comportare dei condizionamenti per l'azienda pubblica, che sarà spinta a migliorare i profitti a scapito della qualità e della sicurezza; in taluni casi, può esistere il rischio che l'ingresso dei privati possa servire a ridurre la capacità concorrenziale dell'azienda pubblica a vantaggio di altri soggetti privati che esercitino il ruolo di controllori occulti delle attività di quest'ultima, in regime di concorrenza ben diretta.
La vendita ai privati può inoltre favorire, in questa fase storica, la perdita d'identità nazionale di vasti settori di mercato dei servizi pubblici, con l'avvio di un indesiderabile processo di colonizzazione delle nostre aziende, reso possibile da scelte italiane affrettate, poco prudenti e non protettive degli interessi della nostra compagine sociale.

Quali prospettive di riorganizzazione delle aziende dell'Est Ticino?

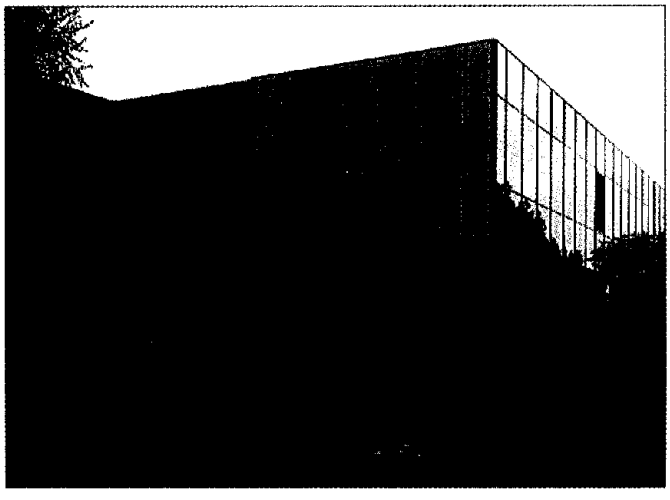
Le aziende pubbliche devono allearsi fra loro e collaborare alla creazione di grandi masse critiche, attivando iniziative e cercando forme di aggregazione che le vedano protagoniste trainanti (e non trainate).
Gli obiettivi possono essere quelli, partendo da Sub ATO per i servizi idrici, di giungere a collegamenti interaziendali stabili nel campo dei servizi pubblici in genere, a tutto campo.
La logica campanilistica è perdente.

In quali settori la competizione con le aziende private risulta più significativa?

Nel settore idrico, del gas ed in quello della raccolta dei rifiuti.

L'espansione verso i multi-utility: quali segnali nell'Est Ticino?

AMGA Legnano, attiva da tempo nei settori del gas, dell'acqua e dei rifiuti, si muove oggi, concretamente, nei campi dell'energia, del global service, delle telecomunicazioni e della gestione avanzata del sottosuolo, con la realizzazione di società per azioni con due importanti gruppi privati.
Le possibilità di incidere sui programmi di riorganizzazione delle



A.M.G.A. di Legnano

aziende dell'est Ticino ci sono, e sono direttamente dipendenti dalla volontà delle stesse di partecipare ad un processo aggregativo reale, cominciando dal Sub ATO del servizio idrico integrato e dal Consorzio di acquisto dell'energia. Su questo aspetto anche AMAGA di Abbiategrasso ed ASM di Magenta hanno dato un evidente segnale di coesione con la firma di una lettera d'intenti.

La trasformazione in multi-utility; quali vantaggi per i cittadini?

Le aziende pubbliche sono legate al loro territorio, e da sempre, si preoccupano di fornire servizi di buona qualità; da ciò dipende la loro stessa presenza e continuità. L'evoluzione in multi-utility presuppone la fornitura di servizi integrati semplificativi della vita del cittadino, che diminuisce il numero dei suoi interlocutori; favorisce processi riorganizzativi interni all'azienda anche importanti e complessi, che si traducono in qualità superiore, specie nel campo del CRM (customer relationship management), uno degli aspetti più percepibili della qualità del servizio (molti aspetti strettamente tecnici rimangono occulti); valorizza il patrimonio dell'ente locale, che riflette gli interessi dei cittadini; consente una maggiore capacità di adattamento flessibile alle richieste/esigenze locali.

F.G.

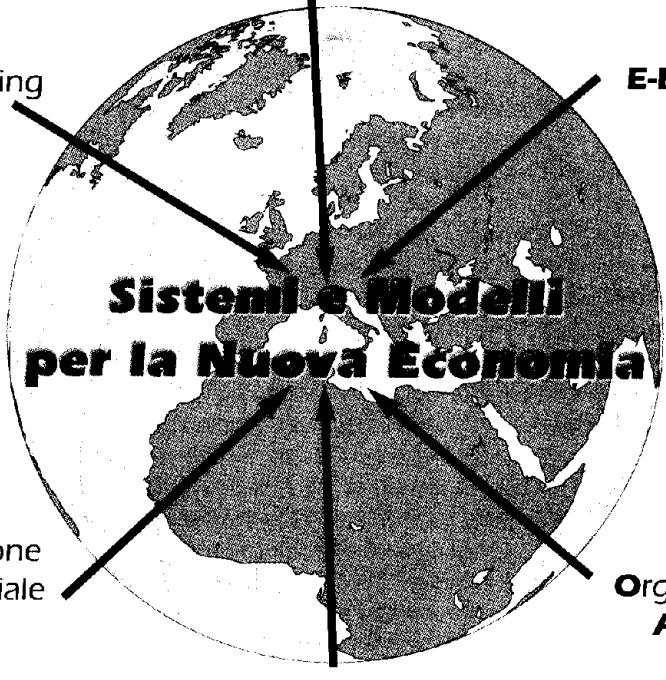
NEW - CONSULTING

Consulenza di Direzione e Organizzazione Aziendale

Qualità, **A**mbiente e **S**icurezza

Marketing

E-Business



Formazione
Manageriale

Organizzazione
Aziendale

Informazioni e **A**ssistenza tecnica
sulle agevolazioni e i finanziamenti
comunitari, nazionali e regionali

NEW CONSULTING
Via S. Crescenzia, 9 - 20013 MAGENTA (MI)

Tel.: 0339 - 6438301 - Tel/Fax 02 - 97297995
E-mail : new-consulting@libero.it

Centrale termoelettrica a Corbetta

Le ragioni del "no"

La vicenda della centrale a turbogas di 400 megawatt che una società del gruppo FIAT intenderebbe insediare a Corbetta, vicenda ormai nota ai più, offre l'occasione per riflettere ancora una volta sulle sorti del nostro amato territorio. E per nostro amato territorio non intendo il solo confine amministrativo del Comune di Corbetta, diretto interessato alla questione, ma qualcosa di più ampio: la riflessione deve, a mio modo di vedere, investire il bacino più ampio di tutto il magentino e, perché no, dell'abbiatense.

Molte sono le ragioni che ci portano ad opporci alla prospettiva di un ulteriore "stress ambientale" nella zona in cui viviamo: timori legati all'inquinamento atmosferico, all'inquinamento elettromagnetico, alla tutela della salute pubblica, all'innesco di processi degradanti di utilizzo intensivo del territorio a catena, dell'inserimento di un corpo estraneo in un tessuto a vocazione residenziale e artigianale consolidata, e molto altro.

In questa occasione vorrei però soffermarmi su due questioni problematiche, per proporre poi una possibile via d'uscita. La prima è di tipo tecnico-urbanistico, mentre la seconda è eminentemente politica.

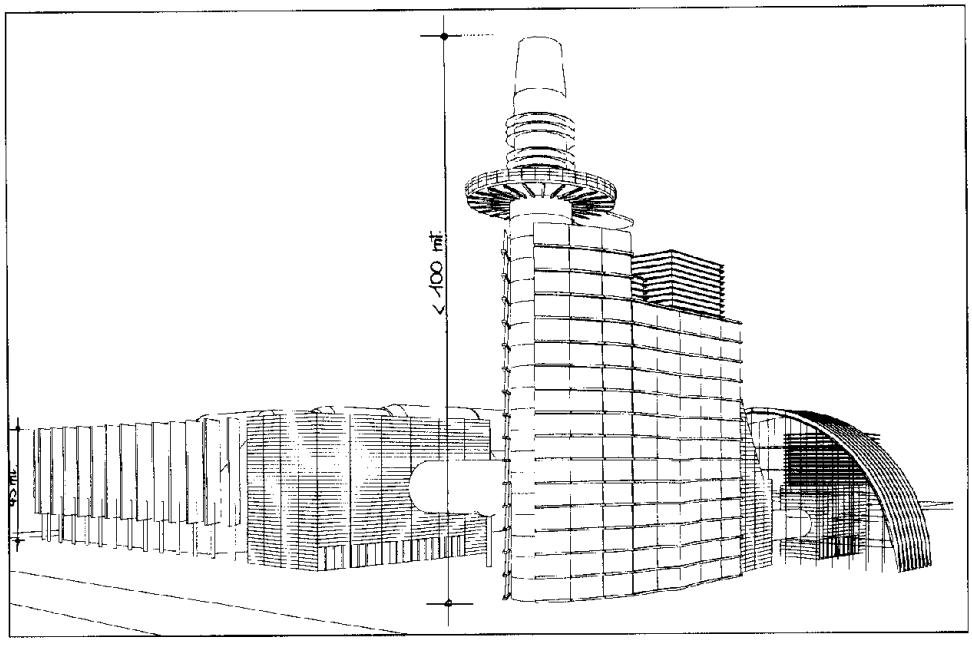
Le prime mosse della vicenda "centrale elettrica" sono la chiara e incontestabile dimostrazione di un *modus operandi* che ragiona in termini esclusivamente economici e strumentali: il territorio, per l'operatore industriale con chiare (e legittime, naturalmente!) logiche di profitto industriale è solo una risorsa economica oggettiva, da far fruttare al massimo in termini di rendita. Il territorio è un **oggetto**. Così facendo si demoliscono, in un procedimento solo in apparenza razionale, tutte le possibilità di determinare una crescita equilibrata del territorio stesso.

È triste ammettere che, forse ingenuamente, noi pensavamo (o speravamo) che tale impronta fosse se non superata, almeno addolcita. Dobbiamo ricrederci e prendere coscienza che così non è. Questa presa di coscienza ci convince ancor di più che, nel campo delle scelte amministrative di sviluppo

Francesco Prina
Sindaco di Corbetta

Alessandro Maggioni
Assessore all'Urbanistica del Comune di Corbetta

territoriale, il territorio debba essere visto in un'accezione altra rispetto a quella dell'impresa: il territorio è un **soggetto**.
Esso sarà così il risultato dell'azione storica dell'uomo, precisamente situata in un tempo biologico e geologico; ma soprattutto si dovrà prendere coscienza di come il territorio sia costituito da un intreccio inscindibile e sinergico di ambiente fisico, ambiente costruito e ambiente antropico. L'identità di un luogo è generata proprio dal sistema di relazioni fra queste tre componenti, che caratterizzano il soggetto territorio "come unico per forma, carattere, storia e paesaggio".[1]
Dobbiamo finirla di considerare il territorio al pari di una bestia da soma; esso non può più tollerare carichi che rischiano di ucciderlo, sempre che oggi, nelle nostre aree, sia ancora vivo.
Ecco quindi che si può ben comprendere come l'ipotesi di innestare una "cellula malata" (come è il grande impianto FIAT), in un tessuto tutto sommato sano, determini a nostro avviso una sorta di genetica territoriale distorta: in un'area vasta, com'è quella del magentino-abbiatense, che vede la presenza di due grandi parchi sovracomunali (Parco Sud e Parco del Ticino), che vede un'agricoltura viva e attiva supportata da una grande rete irrigua e che vede molteplici elementi significanti rispet-



to ad un'alta qualità territoriale (il Naviglio Grande e tutto il sistema di ville patrizie e castelli medioevali), è un obbligo morale di chi governa far crescere e difendere tale vocazione. Riteniamo che, nella provincia di Milano, questa sia l'ultima area in cui convivono sviluppo economico industriale-terziario, agricoltura e prospettive di valorizzazione turistico-culturale del territorio. Perché distruggere questa felice e ricca compresenza in nome di una triste, aggressiva, ignorante e barbara "logica industriale" di mero stampo finanziario?

Ecco qui che mi aggancio alla seconda valutazione di tipo politico. Con tali posizioni sappiamo bene di incorrere nelle critiche di chi vede queste nostre convinzioni dettate da ideologie integraliste di tipo sociale ed ecologico. Non è così.

Infatti la vicenda in questione ci permette di porre, con forza, un altro tema molto sentito oggi: quello dell'autogoverno del territorio. Sempre più insistentemente si sente oggi parlare di *devolution*; al di là delle varie accezioni e sfumature legate a competenze e poteri che verrebbero trasferiti dal livello centrale a quello locale, ritengo che vi sia un elemento che accomuna tutte le Amministrazioni Locali più vicine ai cittadini (i Comuni): la preoccupazione che, in un processo di trasferimento di poteri, si passi da un centralismo nazionale ad un centralismo regionale, tralasciando nei processi decisionali gli attori più interessati dalle scelte.

Certo, per far sì che non si arrivi a

riconoscere enormi poteri di interdizione a piccole realtà, è necessario che nascano consorzi o raggruppamenti di Comuni in territori omogenei, così come d'altro canto si sta facendo anche qui, con le Assemblee dei Sindaci del Magentino e dell'Abbiatense. In tal modo si potrebbe arrivare a riconoscere istituzionalmente che vi sono delle soggettività territoriali che parlano una loro lingua e che vogliono essere ascoltate; soprattutto se si tratta di scelte importanti come quelle in questione.
In questo modo si assisterebbe effettivamente ad un serio processo di decentramento amministrativo che porterebbe ad una maggiore condivisione di scelte urbanistiche, territoriali e politiche, altrimenti vissute come fastidiose vessazioni.
Ecco dunque che, relativamente alla centrale a turbogas, desidereremmo poter contare in modo sostanziale nel processo decisionale, senza dover subire scelte che non esitiamo a definire assurde ed illogiche.
Quali sono le proposte che Corbetta intende far valere nel territorio del magentino-abbiatense?
Innanzitutto, per dare corpo a quanto sopra enunciato, ci siamo fatti promotori dell'istituzione di un "Laboratorio di ricerca territoriale del magentino", in collaborazione con il Politecnico di Milano.
Ciò prendendo spunto da quanto già è stato fatto dai comuni dell'abbiatense, con lo scopo di dare uno spessore culturale, scientifico, analitico e propositivo al nostro territorio rispetto alle grandi scelte di pianificazione sovracomunale.
La conseguenza è quella di vedere quest'area come una sorta di distretto ambientale con una sua specifica vocazione economica e paesistica, determinata dall'interazione dei fattori sopra sommariamente descritti: industria e artigianato, agricoltura e cultura. In poche parole quello che spesso viene definito "sviluppo sostenibile". Questo è il nostro orizzonte e ciò per cui, almeno a Corbetta, siamo pronti a lottare.

Arch. Francesco Prina
Sindaco di Corbetta

Arch. Alessandro Maggioni
Assessore all'Urbanistica del Comune di Corbetta

[1] A. Magnaghi, *Per una nuova carta urbanistica,* in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare,* Franco Angeli, Milano, 1990

Ordine del giorno approvato all'unanimità dal Consiglio Comunale di Corbetta

Il Consiglio Comunale di Corbetta riunitosi in data 19 giugno 2001 alla presenza del Sindaco Prina e dei Consiglieri Scarfò, Maggioni, Parini, Cammarano, Montanari, Colombo, Rondena, Lanzetti, Grimaldi, Grassi, Cova, Vaghi, De Ciechi, Randolino, Pianta, Ballarini, Garbini, Mereghetti, Vanzulli e Faoro

visto

- La richiesta protocollata in data 16 maggio 2001, da parte del Ministero dell'Ambiente - Servizio per la valutazione d'impatto ambientale, con la quale si chiede di nominare un tecnico di parte per il Comune di Corbetta, relativa all'istruttoria per valutare la fattibilità della costruzione di una centrale a ciclo combinato in Corbetta;
- La mancanza di ulteriori notizie in merito al progetto in questione, che da un lato non ci mette in condizione di nominare serenamente un tecnico di comprovata esperienza e di fiducia e, dall'altro, fa temere che tale prassi possa essere preannuncio di decisioni già prese a livelli superiori;

premesso

- Che per l'Amministrazione Comunale di Corbetta la tutela della salute pubblica è condizione irrinunciabile e non contrattabile e che i pochi e vaghi elementi di conoscenza riguardo al progetto in questione e alle diverse possibilità di realizzazione e applicazione di queste nuove tecnologie in generale, non ci rassicurano affatto in questo senso;
- Che prerogativa principale del Consiglio Comunale di Corbetta è la salvaguardia del suo territorio ed in particolare il rispetto di tutte le funzioni che già si svolgono (residenziale, culturale, commerciale, artigianale e agricola);
- Che l'ipotesi di un impianto a ciclo combinato per la produzione di energia avrebbe un effetto di squilibrio urbanistico, ambientale e di sicurezza, soprattutto in relazione alla immediata vicinanza della linea ferroviaria Torino-Venezia e delle problematiche viabilistiche già oggi esistenti e di nuova programmazione, quale l'alternativa all'attuale tracciato della SS.11;

respinge

Il modo surrettizio con cui si cerca di aggirare gli obblighi imposti dal DPCM del 27/12/1998, non presentando alcuna documentazione relativa a progetti e mettendo il Comune in condizioni di oggettiva difficoltà nell'espletazione della prassi richiesta dal decreto stesso. Il tutto, scavalcando gli Amministratori locali e i cittadini.

chiede

- Che questa Amministrazione dichiari per iscritto la propria ferma contrarietà a qualsiasi progetto come quello ipotizzato;
- Che si istituisca con decorrenza immediata una Commissione ad hoc, che affianchi l'Amministrazione nell'azione a contrasto di tale progetto e, contestualmente, informi la cittadinanza sul fatto, prenda immediatamente contatto con gli Amministratori Regionali, Provinciali e dei Comuni limitrofi, per verificare eventuali azioni comuni a contrasto di tale progetto; ricordiamo che l'Assemblea dei Sindaci istituita per le indicazioni sul PTCP della Provincia di Milano, riconosce perla zona a nord di Corbetta la principale funzione residenziale;
- Che si attivi un'ampia e diffusa partecipazione della cittadinanza, nonché dei lavoratori della "Magneti Marelli", in modo da arrivare a scelte ed atti fortemente condivisi;
- Che tale mozione venga al più presto inviata al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministero dell'Ambiente - Servizio per la valutazione ambientale, all'Autorità per l'energia elettrica, al Ministero dell'Industria Commercio e Artigianato, al Presidente della Giunta Provinciale di Milano, al Prefetto di Milano e alla società "Business Solutions S.p.A."

Convegno

Allarme pedofilia: parlarne per fare emergere

Malgrado nell'ultimo periodo, i riflettori mediatici abbiamo in parte, messo in secondo piano l'*affaire pedofilia*, per dare spazio all'attualità di tutti i giorni, i fatti di Roma, con una vera e propria organizzazione criminale composta da cosiddette *"persone perbene"*, aggiunti alle altre notizie di cronaca che puntualmente si ripresentano, invitano vivamente, a mantenere sempre alto il livello di guardia in questa direzione. Benché la delicatezza dell'argomento, avrebbe potuto dissuadere più di una persona dal parteciparvi, considerando il tema, solo per "addetti ai lavori", invece, pur in un'afosa serata di mezza estate, circa sessanta persone non hanno voluto mancare all'appuntamento con il dottor Eugenio Vignati, direttore sanitario dell'Azienda Ospedaliera Istituti Clinici di Perfezionamento e responsabile del Centro per le vittime della violenza sessuale della clinica Mangiagalli di Milano. Alla tavola rotonda, era presente, oltre al promotore dell'incontro, senatore Ambrogio Colombo, Presidente del Centro Studi Kennedy, il dottor Pacifico Portaluppi, direttore dell'Azienda Ospedaliera che ha tra i suoi numerosi compiti, anche quello di tutore di cinquecento e più piccole vittime di tali barbarie. I dati emersi, uniti alla drammaticità delle storie di vita presentate, hanno lasciato il segno in tutta la platea presente. Le immagini mostrate, spesso piuttosto crude, accompagnate dal commento del dott. Vignati, hanno trovato un pubblico maturo e preparato, che ha saputo rispondere e intervenire con grande senso di responsabilità, senza mai lasciarsi andare a considerazioni fuori luogo. Il Centro per le vittime della violenza sessuale, sorto con legge istitutiva del 1996, nei suoi cinque anni d'attività, è arrivato ormai a possedere una casistica considerata importante. Il fenomeno pedofilia, interessa circa due milioni di bambini al mondo, sette su dieci sono di sesso femminile, e per

Convegno sulla globalizzazione presso il Centro Studi Kennedy. Da sinistra: Massimo Gargiulo, Andrea Villani, Ambrogio Colombo

cambiata come già poco sopra ricordato, è la funzione dello Stato moderno. Si è passati dal modello militare, delle aggregazioni nazionali nate dopo la pace di Westfalia del 1648, vera chiave di volta in direzione dello Stato moderno, per poi giungere allo Stato del benessere, o altrimenti detto *"Welfare State"*, secondo la dizione inglese. Nel welfare, l'entità statuale si arrogava tutta una serie di compiti e di funzioni fondamentali per garantire a tutti i suoi consociati, un minimo di qualità della vita. Ma come ha ricordato Andrea Villani, citando profondi conoscitori della materia, come l'economista americano Milton Friedman e l'italiano Caglioti, questo modello di sviluppo oggi giorno si è modificato, relegando lo Stato tradizionale in una condizione di sostanziale sudditanza, spogliato delle sue funzioni. Attualmente, con il primato assoluto dell'economia, per il futuro pare delinearsi una posizione sempre più residuale per quello che nel secolo dei Lumi, si presentava come autentico cen-

tro gravitazionale per l'esistenza dell'uomo e della sua comunità. Sul tema in parola, è stata citata anche l'autorevole opinione del neo eletto ministro degli Esteri del governo Berlusconi Ruggiero, secondo il quale, il "processo globalizzazione", andrebbe nella direzione giusta in quanto ci obbligherebbe ad occuparci degli altri, dovendo agire sempre, con una visione d'insieme delle cose e non relegata alla considerazione del solo particolare, oltre a costituire grande fattore di mobilità. Il fatto che il nostro rappresentante per gli esteri si sbilanci in tal senso, ha portato alla luce un'altra problematica connessa, ovvero, l'etica della globalizzazione. "È lecito - si è domandato Andrea Villani - chiedersi se si ha a che fare con qualcosa di buono o di cattivo, moralmente parlando? Oppure, si deve concludere, che la globalizzazione non sia classificabile a prescindere, né in un senso, né nell'altro". Quello che emerge, è l'innegabile frenesia che, a parere del docente d'Economia Politica, pare essere diventata il connotato principale che caratterizza la società di questo processo in continuo divenire, porta molte persone a volersi fermare, per riflettere su dove stiamo andando a finire e per dirla con Edward Luttwak, "su dove ci porterà il capitalismo con i suoi eccessi". Aumenta e si propaga a macchia d'olio quel senso d'insofferenza o di nausea, che porta molti di noi a voler scendere "dal treno in corsa del progresso", lanciato a folle velocità verso un domani che pare essere sempre più incerto. Ecco che allora la richiesta di Giorgio Bocca, "voglio scendere da questo treno", diventa la supplica di tanti, stanchi di una realtà sempre più schizzofrenica. Dietro a tutto questo per Andrea Villani, vi sono indubbiamente delle ragioni che devono essere ricercate nei recenti avvenimenti storici, accaduti alla fine degli anni Ottanta. La fine del bipolarismo, la caduta del muro di Berlino, il fallimento totale dell'economia pianificata di stampo sovietico, hanno sancito la vittoria del modello occidentale e della società liberale, su quella creata dall'ideologia marxista-leninista. Ma a questo punto, paradossalmente, ecco iniziare i veri problemi. Infatti, secondo la lettura degli eventi data dal relatore, l'impossibilità di scegliere, la mancanza di scelte al modello imposto dal *"Pensiero Unico Occidentale"*, avrebbe contribuito a dare al fenomeno globalizzazione, un allungo ancora più netto e deciso. Che fare, contro il pericolo sempre più evidente di un'omologazione culturale, di un appiattimento, o come dicono i francesi preoccupati del destino futuro de *"la Republique"*, contro la *"Mondialisation"*? Probabilmente, non vi sono troppe chanches, forse la via più ragionevole da persegui-

ma competizione. Per avere successo bisogna presentare ciò che si offre in modo convincente; se qualcosa del tipo che si offre esiste già, bisogna che la propria merce appaia più attraente, più appropriata, più di moda, più usata dalle persone "vincenti". In generale bisogna anche che sia offerta a un prezzo accessibile dalla clientela cui si aspira, e comunque competitivo rispetto a quello dei concorrenti.
Deve essere tecnicamente all'avanguardia, e per realizzarlo alle condizioni indicate ogni innovazione di prodotto o di processo è in gioco. E inoltre - conclusivo e drammatico - vincere la competizione vuol dire sconfiggere qualcuno; avere successo per un prodotto, un modo di lavorare, una procedura, una tecnologia, vuol dire per gli altri prodotti, modi, procedure, tecnologie - come regola - soccombere. E sovente, sempre sul grande numero, uscire di scena. La società capitalistica è l'opposto di una "società cooperativa di uguali".
Per tutto questo nella globalizzazione sono coinvolti tutti gli elementi fattuali e di giudizio - positivi e negativi - che dal tempo dell'avvio dello sviluppo industriale si sono trovati sulla scena a recitare una parte. La globalizzazione anzi (o, se vogliamo, in più) coinvolgendo una dimensione più vasta accentua la rilevanza di quei problemi tradizionali sui quali, nell'arco quanto meno di due secoli, si sono avuti confronti e

scontri teorici e fattuali concreti.
Non da oggi si è posto il problema di un giudizio morale - ovvero di una valutazione etica - di fenomeni individuali e collettivi che esercitano conseguenze sulla vita delle persone. Di solito i giudizi morali vengono dati di azioni di singoli esseri umani, azioni dalle conseguenze individuali (cioè su singoli individui) o collettive. Di solito si danno (e si possono dare) giudizi morali su azioni libere, che si possono compiere o non compiere, sulle quali ci sia un responsabile e una possibilità di scelta. E allora i problemi sono: quali sono le conseguenze della globalizzazione? esistono giudizi unici, o quanto meno sufficientemente non controversi su tali conseguenze complessive o su singole categorie di soggetti? Esiste in teoria e in pratica una possibilità di

scelta sui vari elementi in gioco? E si intende: possibilità di scelta per tutti coloro che nel sistema economico e sociale si trovano a prendere decisioni, vale a dire i cittadini consumatori, gli imprenditori, il momento pubblico, e poi chiunque altro, compresi gli intellettuali di varia specie che analizzano criticamente la situazione, o che - per converso - la progettano, o contribuiscono a progettarla, a determinarla?

Ho già detto che il sistema capitalistico che si attua attraverso il libero mercato si fonda sulla competizione, e premia chi si impegna e ha successo (per virtù e fortuna, presumibilmente). Da ultimo, distribuisce funzioni e prodotti in base al merito.

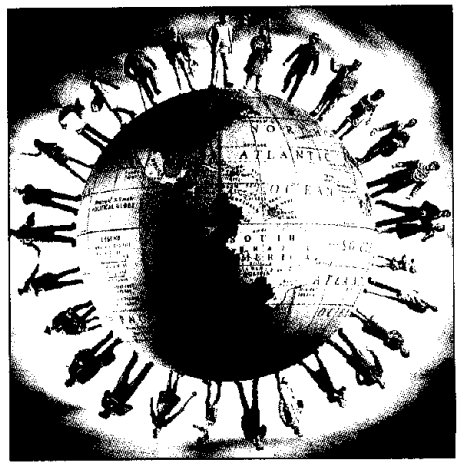
Questo meccanismo, questo stile, questo modo di procedere, penalizzano (o tendono a penalizzare) coloro che - per loro esplicita scelta, o in riferimento all'ambiente in cui vivono (la loro comunità), rifiutano la competizione, il lavoro, il risparmio, il rischio, l'accumulazione, l'innovazione. Di fatto vi sono individui, popoli, nazioni, gruppi, che hanno beneficiato e beneficiano del progresso tecnico e delle innovazioni, e altri che ne beneficiano di meno, o non ne beneficiano affatto. Il problema sorge quando coloro che non beneficiano del progresso materiale, come normalmente avviene, non sono felici di quella condizione, ma vorrebbero poter partecipare e godere anch'essi delle cose buone e positive. In connessione con simili aspirazioni insoddisfatte vengono messi in discussione i criteri di distribuzione presenti sulla faccia della terra, vengono invocati principi di giustizia per sostenere il modo di procedere attuale, di fatto, oppure in vara misura per contestarlo.

Non è da oggi che nello stesso *milieu* degli economisti si è posta attenzione a simili temi; ai temi della giustizia sociale, ovvero giustizia distributiva, giustizia *tout-court;* problemi di etica e moralità *tout-court.* Questo già da Adam Smith a John Stuart Mill, a John Maynard Keynes, a James Buchanan, a John Harsanyi, a Amartya Sen.

Ma oltre che per gli economisti, dall'inizio degli anni Settanta, il tema della giustizia è diventato centrale nella riflessione filosofica. Da *"Una teoria della giustizia"* di John Rawls, alle tesi di Robert Nozick, Michael Walzer, Charles Taylor, Michael Sandel, Alasdair MacIntyre, Bruce Ackerman, Otto Apel, Juergen Habermas.

Questi sono i nomi dei soggetti principali di riferimento appropriati ovvero "alla moda", sui temi di giustizia - economisti e non-economisti - nel nostro tempo. Ma a me pare che se si segue soltanto quel filone di riflessione - specie tra i filosofi, perché l'argomentare degli economisti citati è assai più complesso - si perde molto di una riflessione e dibattito sul tema dello sviluppo capitalistico e della divisione del lavoro (dal livello di fabbrica a quello tra

quello che in un sistema economico affidato alla competizione e senza interventi esterni di riequilibrio, in un sistema aperto e competitivo, portava i paesi poveri (ovvero sottosviluppati) a diventare sempre più poveri e sottosviluppati, e quelli più ricchi a diventare sempre più ricchi.
Da questo venivano derivate ulteriori conseguenze: analitiche, teoretiche, politiche. Da una parte una ulteriore applicazione del modello (ovvero schema teorico interpretativo) di Myrdal a situazioni all'interno di una medesima nazione, quando in questa si abbia una situazione non transitoria, storicamente consolidata ed evidente, di sviluppo disuguale, come ad esempio nel caso italiano con un Nord sviluppato e un Mezzogiorno sottosviluppato. Dall'altra l'idea che il libero mercato e la competizione non sono in grado di beneficiare tutti, di far crescere (cioè sviluppare) tutti, ma invece può accentuare, e anche in modo fortissimo, gli squilibri (cioè le disuguaglianze) tra persone, gruppi sociali, parti di territorio nazionale, nazioni, insiemi di nazioni, e addirittura continenti.
Da una simile acquisizione di consapevolezza non veniva derivata - in termini di proposta concettuale - l ' idea di introdurre (o reintrodurre) forme di protezionismo attraverso dazi doganali per tutelare i soggetti e le aree più deboli in attesa che crescessero, ma veniva posta invece l'esigenza



di aiutare soggetti, istituzioni, aree più deboli, con forme appropriate di aiuto da individuare, affinché questi potessero confrontarsi in modo non eccessivamente squilibrato e svantaggiato con gli altri soggetti concorrenti.
L'idea che ci si debba preoccupare di persone, gruppi, istituzioni, aree, nazioni, continenti svantaggiati dalla competizione è un obiettivo morale. D'altronde anche quello di realizzare il massimo vantaggio (vale a dire il massimo premio) per chi è più forte, più capace, più abile nel produrre, scambiare, trafficare, è un obiettivo morale, un obiettivo di giustizia, anche se di una concezione di giustizia diversa da quella che ritenga di dare a tutti in proporzione al bisogno, oppure quanto meno tale da soddisfare esigenze umane fondamentali; oppure ancora in modo tale da favorire e rendere possibile lo sviluppo. Questo tipo di preoccupazione nel senso soprattutto di dubbio

rispetto all'accettabilità dell'economia di libero mercato e di libera concorrenza generalizzata e diffusa, è stato molto forte nelle società occidentali anche tra gli economisti fino agli anni 1980.
Il pensiero dominante nelle società occidentali dagli anni Trenta alla fine degli anni Ottanta non era in favore del libero mercato.
L'idea-forza non era che il mercato fosse veramente l'arena in cui liberamente si confrontano miriadi di oggetti quali imprenditori e consumatori, ma invece un'arena in cui pochi (o relativamente pochi) soggetti, i grandi capitalisti, o i loro grandi *managers*, responsabili della gestione delle grandi imprese dominano la scena, stabilendo di fatto che cosa ricercare, che cosa produrre, che prezzi fare, e così via, determinando anche in ampia misura il comportamento del consumatore.
Ora se gli obiettivi di produzione e sviluppo sono decisi da pochi innanzitutto a proprio vantaggio; se questi pochi cercano di influenzare i consumatori perché si convincano che un prodotto debba venire acquistato perché lo dice un esperto, perché è usato da un personaggio famoso, non perché sentito come necessario in base a un'autonoma elaborazione personale; se chi investe con un'impresa realizza quello che vuole, e quando come e dove vuole, trascurando in misura amplissima le conseguenze delle sue decisioni, un riflessione che tenga conto di tali conseguenze negative si impone. E si impone da parte di chi debba sperimentare tali conseguenze, o da parte di chi comunque - come intellettuale o come politico - si metta dalla parte innanzitutto di chi deve subire le conseguenze negative, ma più in generale si metta dalla parte della società anziché dalla parte di interessi particolari. Da ciò deriva l'esigenza di influenzare e controllare e magari determinare le azioni imprenditoriali, perché le conseguenze positive (private ma anche sociali) siano massimizzate, e quelle negative siano minimizzate.
E' in un simile contesto e da una simile riflessione che si sviluppa l'idea della necessità dell'intervento pubblico nell'economia; dell'azione nazionale e internazionale per favorire il riequilibrio nello sviluppo, per lottare contro il dualismo alla scala nazionale e internazionale.
Ora possiamo tranquillamente affermare che senza dubbio le intenzioni che stavano dietro quegli obiettivi erano ottime, quanto meno ben fondate. Se non è costretto da norme e controlli - come l'esperienza mostra - non solo l'imprenditore ma qualsiasi soggetto
nella società, tende a disinteressarsi delle conseguenze sugli altri delle proprie azioni, delle proprie iniziative. D'altra parte è pur evidente che norme, regole e controlli hanno un costo. Hanno un costo per venire pensate, proget-

tate tecnicamente, realizzate, applicate. Hanno poi un tipo diverso, che viene a essere generato nell'impresa per il fatto che questa - per tener conto di regole, norme e vincoli - non può ovviamente muoversi con quell'agilità e quella libertà che sperimenterebbe altrimenti. Questo è ovvio, ma questo non è tale da creare difficoltà logiche (cioè teoriche) e pratiche, se simili norme e vincoli in sé e nella loro gestione valgono allo stesso modo per tutte le imprese, sia nell'ambito nazionale che in quello internazionale.

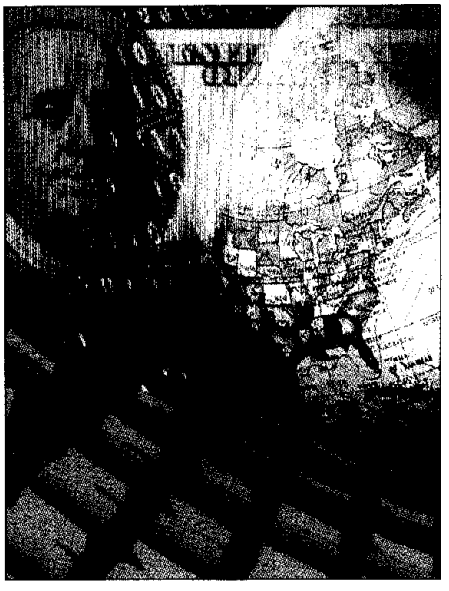
I problemi sorgono invece, e gravi, se tali condizioni non vengono rispettate; se ad esempio all'interno di un paese le norme vengono a costituire le condizioni per prelevare delle "tangenti", che oltre tutto non hanno un livello uniforme; se il controllo del rispetto delle regole non è comunque uguale in tutte le parti di un paese; se non dappertutto in un paese le strutture burocratiche che gestiscono le regole operano allo stesso modo; se non sono efficienti, se esistono disparità di efficienza e di intensità e rigore di applicazione tra i diversi paesi.

Se queste condizioni negative sono presenti, si può creare una reazione anche molto forte contro ogni azione pubblica, vista come creatrice di "lacci e laccioli", oltretutto senza alcun reale beneficio per la società. Cioè regole, con il mero costo, senza il beneficio del vantaggio collettivo.

Per quanto riguarda non tanto le "esternalità negative", per le quali si creano le regole, quanto i "pagamenti di trasferimento" in funzione redistributiva, volti a correggere o tentare di rompere quel "circolo vizioso della povertà" teorizzato da Myrdal; di fatto senza dubbio esistente e ben compreso da tutti in termini generali, di questi pagamenti ne sono stati compiuti, e anche in misura rilevantissima. In Italia il Commissario europeo Mario Monti ha stimato in 650 mila miliardi l'aiuto che è andato al Mezzogiorno d'Italia in funzione redistributiva. Negli altri paesi del mondo non sono certamente andati aiuti pro-capite di simile importanza. Però sono andati. Che oggi non vengano quasi citati, nel momento in cui si sottolinea da parte degli oppositori della globalizzazione; da parte di quello che è denominato il "popolo di Seattle", e da tutti coloro che si trovano su quelle posizioni, tanto che non esiste un resoconto complessivo di tali aiuti e dei loro risultati, deve pur avere un significato. Il fatto è che risulta che molti di quegli aiuti sono finiti nelle mani dei governanti e della classe dirigente dei paesi del Terzo Mondo, sovente un modello mostruoso di inettitudine e corruzione, o sono stati usati per l'acquisto di armi, o sono stati usati per investimenti inutili e sbagliati. E anche nel caso in cui sono stati destinati a obiettivi utili giunti a un buon fine tecnico, non sempre sono stati usati in modo efficace dalla popolazione di destinazio-

ne.
David Landes, nel volume *Ricchezza e povertà delle nazioni* analizza e descrive in modo mirabile perché alcune nazioni sono (sono diventate) così ricche, e altre sono (sono diventate) così povere. Non ho nessuna intenzione qui di tentare una interpretazione e sintesi dell'opera bellissima di Landes, a cui rinvio. In modo puntuale e preciso, con un lavoro da storico, Landes analizza la situazione di quei paesi nei quali la presenza delle grandi imprese capitalistiche e il commercio internazionale non sembrano giocare un ruolo positivo. E qui siamo alla situazione attuale, all'epoca della globalizzazione. Nel suo recente volume *Has globalization gone too far?*, l'economista di Harvard Dani Rodrick sottolinea come la mobilità di prodotti - quale quota del prodotto nazionale - sia stata anche più forte in epoche passate rispetto al momento attuale. Però nel momento attuale l'impatto della globalizzazione è diventato probabilmente più forte che nel passato. Qui non è in gioco soltanto una mobilità di prodotti: qui la mobilità è altissima con riferimento ai prodotti, ai fattori di produzione capitale e lavoro; alle iniziative imprenditoriali; alle informazioni; ai modelli culturali. È possibile esportare rapidamente e dappertutto. Sono cadute in misura rilevantissima le barriere doganali; il modello liberistico è divenuto in assoluto dominante. L'*intellighentzia* a livello mondiale non è più schierata su posizioni anti-liberiste contrarie al capitalismo e al libero mercato. Viene esplicitamente esaltata la globalizzazione quale realtà che consente alle persone la scelta non solo tra beni di consumo ma anche tra luoghi e possibilità di studio e di lavoro, tra modelli culturali, tra modelli di vita.
Ciò che appare a noi che viviamo nella realtà dell'Unione Europea, è innanzitutto che ci possiamo muovere in tutti i paesi che ne fanno parte senza mostrare il passaporto alla frontiera, che possiamo trasferire capitali e denaro, che dal 2002 saremo in presenza di un'unica moneta europea; che se conosciamo a sufficienza le lingue straniere possiamo recarci a lavorare in qualsiasi paese europeo, mettendoci in concorrenza con la gente del posto. I nostri imprenditori possono entrare tranquillamente sulla scena dei paesi stranieri, tanto per distribuire merci prodotte in Italia, quanto per impiantare fabbriche. Lo stesso vale per i nostri concorrenti. Infatti sono sempre più numerose le imprese straniere che acquisiscono il controllo di nostre imprese; nel campo ad esempio della grande distribuzione commerciale la stragrande maggioranza dei punti vendita è in mano ad imprese straniere. Nel campo dei modelli culturali diffusi dai media, la dominanza è di modelli che vengono dall'estero. Ingenti movimenti migratori sono in

corso dai paesi del Terzo Mondo verso i paesi dell'Unione Europea verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia.
Regole sempre più forti per la tutela dei consumatori e dei lavoratori vengono introdotte nei paesi più sviluppati, ma allo stesso tempo le imprese transnazionali possono trovare conveniente trasferire le proprie strutture produttive - o realizzarne di nuove - nei paesi meno sviluppati, dove i salari reali sono più bassi, e i problemi per la realizzazione di fabbriche sono molto più facilmente resolubili.
In presenza di un simile scenario, da parte delle imprese e degli imprenditori, ma più in generale da una parte rilevante dell'opinione pubblica e dei media, questa situazione - identificata globalmente col termine globalizzazione - è vista come positiva. Peraltro anche tra i sostenitori della globalizzazione - che nel suo pieno estendersi e concretizzarsi significa libertà totale di scambio alla scala nazionale e internazionale - nella situazione in atto vengono individuati dei problemi. La differenza degli atteggiamenti tra le diverse persone, portatrici di diversi modi di sentire e di diversi interessi - o appartenenti a diversi gruppi di interesse - mi sembra legata all'importanza e alla rilevanza che viene attribuita a questi problemi, e al fatto se essi vengano considerati resolubili oppure no, senza mettere in discussione il sistema politico liberale e democratico, e le regole del libero mercato.



La questione è: se le imprese si muovono (cioè agiscono) sostanzialmente senza vincoli, a livello transnazionale, che conseguenze si vengono a verificare? Esistono dei problemi oggi come esistevano quando Myrdal scrisse *The American Dilemma,* nel 1942, e *Development and Underdevelopment,* nel 1957. Ed esistono tensioni diffuse all'interno dello stesso mondo liberale, su temi e questioni di giustizia, che si sono sviluppate in particolare negli ultimi vent' anni. I problemi riguardano aspetti ecologici, dalla tutela ambientale in senso lato, alla qualità e accettabilità igienica e sanitaria del prodotto; la tendenza all'omologazione e - per converso - la questione della tutela delle differenze e delle identità

culturali; riguardano l'impatto delle innovazioni tecnologiche e degli investimenti diretti o indiretti all'estero, sull'occupazione nazionale, le opportunità di lavoro e le condizioni di lavoro nei paesi meno sviluppati. Cioè, i problemi sul tappeto oggi, considerati rilevanti oggi, riguardano questioni commerciali, economiche, finanziarie, ma anche culturali, ecologiche, morali.

In generale va sottolineato che anche tra coloro che riconoscono l'esistenza di problemi, nessuno che io sappia mette in esplicita discussione la positività delle innovazioni, della ricerca scientifica e delle applicazioni a livello industriale delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecniche. Io non so se questo mondo in cui viviamo sia più piacevole da viverci di quello di mezzo secolo fa. Si può affermare che siano situazione inconfrontabili, complessivamente. Si può peraltro sottolineare che oggi nel nostro paese come regola non si soffre la fame; tutti, quale che sia il loro reddito, possono ricevere cure mediche; il livello di istruzione si è elevato. In generale ciò è considerabile come un progresso, ed è considerato un progresso innanzitutto e soprattutto da coloro (o dai cui parenti) erano state sperimentate difficoltà nel potersi nutrire, curarsi la salute, istruirsi, vestirsi in modo decente.

Un'altra questione importante riguarda il modo di lavorare e il tempo di lavoro. Circa il modo di lavorare, so di toccare una questione la cui descrizione e interpretazione non è univoca. Da quello che ho potuto vedere direttamente nei complessi industriali tecnologicamente più avanzati, con gli impianti, le macchine, l'organizzazione più moderna, non è affatto scomparsa la parcellizzazione come forma di divisione del lavoro. L'idea che qualche ideologo o teoretico si è fatto, è che *computer + robot* abbiano eliminato il lavoro a catena, con la connessa parcellizzazione e ripetizione di poche operazioni elementari per tutta la giornata lavorativa. Non è così. La stragrande maggioranza degli addetti alle imprese industriali compie oggi lavori elementari, monotoni e ripetitivi. *Computer + robot* possono guidare e compiere rispettivamente talune parti di lavoro, ma solo alcune. Questo vale in tutte le imprese meccaniche di vario tipo e nelle imprese di abbigliamento, che sono poi quelle che occupano la maggior parte dei lavoratori. Questo determina una situazione in cui lo spazio per l'iniziativa individuale e la creatività sono a livello estremamente basso.

Un secondo elemento da tenere in considerazione riguarda le condizioni ambientali. Non c'è il minimo dubbio che macchine e impianti di ogni tipo nelle officine oggi siano molto meno pericolose per il lavoratore non soltanto rispetto mezzo secolo fa, ma anche rispetto a cinquanta, trenta, venti anni fa. Più sicure, meno

delle persone non sono coercìte, se non sono costrette fisicamente a cambiare, e abbandonano il modello tradizionale della comunità, ciò significa che non lo sentivano come proprio; anzi magari lo sentivano veramente come qualcosa di opprimente, di imposto, un non-valore, da cui ci si è liberati con sollievo, appena è stata data l'occasione.
Comunque di fronte alla posizione che vede nella diffusione di modelli culturali "universali" gestiti dalle grandi imprese transnazionali, e li vede come qualcosa di negativo, esiste anche una posizione diversa. Cioè la tesi che legge in ciò che accade un'inesorabile, inevitabile mescolanza delle culture, o - in altre parole una "creolizzazione del mondo". La tesi è dell'antropologo francese Jean-Loup Amselle, ed è in contrasto con quella della *"Macdonaldizzazione"* del mondo (o *"Macworldizzazione"*). Secondo Amselle non è vero che le imprese multinazionali cerchino *sic et simpliciter* di diffondere dappertutto esattamente gli stessi prodotti, in quanto inseriscono nelle loro proposte anche prodotti propri della tradizione locale. In secondo luogo il medesimo prodotto può venire accolto, interpretato, usato in modo diverso nei diversi paesi. "E dunque sovente attraverso il consumo di prodotti importati o l'importazione di idee straniere che si manifesta più fortemente l'identità culturale o nazionale, in modo che l'aumento di scambi di ogni tipo alla scala mondiale, lungi dal provocare un'omogeneizzazione totale delle diverse culture, appare come una condizione della loro esistenza. Il sistema formato dalle diverse culture del pianeta permette agli attori sociali di giocare sulla totalità della gamma di oggetti presenti nell'economia globale" (Amselle 2001, p.23).
"L'adozione di un *medium* comune offre una sorta di ugualizzatore comunicativo che distrugge l'illusione del relativismo culturale. Nel quadro della globalizzazione contemporanea, se sul piano dei principi le diverse culture del pianeta continuano ad equivalersi, nondimeno esse vengono a manifestare, oggi come nel passato, flagranti disparità.
Così la scelta di una base di riferimento comune come la Coca Cola (e un tempo la Bibbia o il Corano) rappresenta il prezzo che le diverse culture devono pagare per penetrare sul mercato mondiale delle identità. Dunque, non scomparsa delle specificità culturali, ma un mantenimento e forse un rafforzamento di queste ultime, nel contesto di una sorta di libero scambio della comunicazione interculturale" (Amselle 2001, pp.24-25)
Al momento attuale ci troviamo in una situazione nella quale si è di fronte a un certo livello di globalizzazione; un certo livello di mobilità di prodotti e di fattori di produzione, un certo livello di diffusione, omogeneizzazione, omo-

logazione di modelli culturali; ci troviamo di fronte all'evidenza di una crescita di disparità di condizioni di vita tra paesi sviluppati e paesi meno sviluppati; taluni dei quali molto meno sviluppati, drammaticamente sottosviluppati e in cui è in atto un'accentuazione del sottosviluppo, cioè del diventare sempre più poveri.

Ora io credo qui di dover esprimere qui alcuni pensieri e sentimenti su tutta la vicenda che ho tentato di narrare. Innanzitutto con riferimento al tema generale della globalizzazione: forma attuale dello sviluppo capitalistico. Per molti elementi la globalizzazione non è niente di nuovo, mentre per altri è enormemente nuova, vale a dire nella dinamica del cambiamento. E la celerità incredibile delle trasformazioni in atto negli ultimi anni ciò che sconvolge persone come me, che hanno pur potuto vedere e seguire e partecipare - godendone e soffrendone - di tutte le trasformazioni che si sono verificate nell'arco di mezzo secolo. E l'elemento cruciale che voglio sottolineare non è costituito solo dalla celerità dei cambiamenti e delle innovazioni, m anche dalla loro diffusione a livello di massa.

Le innovazioni sono introdotte e realizzate dalle imprese - imprese gigantesche, imprese grandi, imprese piccole - tutte ad alto livello di tecnologia; ma i prodotti immessi sul mercato vengono venduti, e quindi acquistati. E vengono acquistati perché disporre del prodotto più bello, più nuovo, più alla moda, corrisponde al desiderio e al modello culturale dominante. E dominante non solo nell'Occidente ricco, ma in generale anche nei paesi poveri, che appena giungono a conoscenza di questi beni, desiderano possederli. L'America è desiderata dai messicani, ma anche quell'Amerika che sono i paesi dell'Unione europea, da parte di chi è fuori dalla medesima.

Ora sono molto colpito dal fatto che il "popolo di Seattle", quello di Seattle nello Stato di Wasghington o quello delle versioni italiane ed europee, non dica assolutamente nulla di quello che vorrebbe fare per porre rimedio a tutte (o ad almeno un po') di quelle nefandezze che a suo dire il capitalismo dell'era della globalizzazione viene attuando sulla faccia della terra. Qual è il modello - cioè l'obiettivo - in termini di produzione e consumo, che viene proposto? E intendo: in termini di quantità e qualità di produzione, e in termini di modalità (nei suoi vari elementi) di produzione e consumo. Il "popolo di Seattle" propone forse un ritorno all'artigianato? Propone un ritorno a una società pre-industriale? propone un ritorno a una società di moderata industrializzazione, con macchine "leggere" che costituiscano soltanto un prolungamento della mano dell'uomo (come secondo certe tesi di Ivan Illich) e non invece un sostituto dell'uomo? Forse il "popolo di Seattle" confeziona da sé i pro-

pri vestiti, o usa sarti artigiani, come mezzo secolo fa, o non piuttosto li acquista a basso prezzo nei grandi magazzini, o nei supermercati?
Le contraddizioni pratiche sono tipiche quasi di ogni predicatore; però ciò che mi preme sottolineare non è che i contestatori usino per spostarsi, nutrirsi e vestirsi i prodotti nelle multinazionali che combattono, ma piuttosto che non abbiano il coraggio o la lucidità mentale e la coerenza di proporre il modello alternativo. Che è un modello che durante gli anni Sessanta noi chiamavamo di "società austera"; che era il modello anticonsumistico che noi avremmo voluto veder realizzato attraverso la programmazione. Che non fu più accettabile nemmeno come proposta culturale, alla fine degli anni Sessanta e anche Enrico Berlinguer, che ebbe il coraggio (o l'incoscienza) di proporre la società austera e il modello di Maria Goretti ai giovani, venne sbeffeggiato, e quelle sue parole vennero tenute in non cale, come non dette, immediatamente, anche dai suoi.
Quello che camminò, dalla fine degli anni Sessanta, dall'autunno degli studenti nel 1968, all'"autunno caldo" delle lotte operaie del 1969, fu la società permissiva, e l'ugualitarismo salariale: per una redistribuzione della ricchezza, e per un modello di vita di cui vediamo oggi, nella società di oggi, nell'Occidente dove viviamo, una notevole espressione.

La mia opinione - che mi sembra fondata - è che si possa pensare a modelli di produzione e di vita parzialmente alternativi a quello dominante, a iniziare dalle società più sviluppate. Esistono produzioni di massa e produzioni "di nicchia", e se le produzioni di nicchia diventano numerose e connesse tra loro (con una rete, come si usa dire nel linguaggio simbolico di oggi) in modo tale da permettere di soddisfare in modo decoroso i propri bisogni, penso si possa costituire un sistema di produzione e consumo quasi totalmente alternativo rispetto a quello dominante, delle gigantesche imprese capitalistiche. Un sistema alternativo da praticare da coloro che lo

desiderano, che lo pongono come proprio modello sociale, culturale, di vita. Non tutti i giovani vanno in discoteca; non tutti sono "palestrati"; non tutti seguono i modelli sessuali e comportamentali visti nel "Grande Fratello", non tutti ambiscono ad abiti griffati, né tutti ambiscono al successo in termini di denaro o di presenza sui rotocalchi o in televisione. Un grandissimo numero non segue quel modello, ma non appare sulla scena, nel senso che non sembra essere socialmente rilevante e caratterizzante. Non appare perché non ha la capacità, la volontà, il coraggio di esprimersi come portatore di un modello di vita, consapevolmente scelto e voluto, non subito e diverso da quello dominante.

Peraltro la globalizzazione (ovvero lo sviluppo attuale del capitalismo) non è visto come creatore di problemi soltanto dai contestatori di Seattle e da coloro che si pongono in posizione esplicitamente critica di fronte a questa società capitalistica e doviziosa; certamente più doviziosa di quella analizzata e denunciata da John Kenneth Galbraith in *The Affluent Society* nel 1958.

Ci sono dei problemi evidenti, individuabili come tali anche da chi non assuma *a priori* posizioni ideologiche terzomondiste, ambientaliste, anticapitaliste.

Come ho cercato di mettere in evidenza esistono diversi tipi di problemi attinenti la globalizzazione. Un primo insieme di problemi è quello sollevato dai contestatori di Seattle, o da coloro che si sono espressi nel World Social Forum di Porto Alegre.

Il secondo tipo di problemi è quello che si presenta nei paesi più sviluppati e più industrializzati, come conseguenza della mobilità delle imprese, dei capitali e dei lavoratori.

In un certo senso tutti questi problemi hanno a che fare con qualche forma di giustizia. La questione più enfatizzata è quella del divario di sviluppo tra i (relativamente) pochi del mondo industrializzato e i molto numerosi (e sempre in crescita, ancorché complessivamente in miseria) abitanti del Terzo Mondo. Una seconda questione è quella dell'inquinamento del pianeta; una terza, quella delle conseguenze dell'introduzione di organismi geneticamente modificati in ogni ambito, tra vegetali e animali, inclusi gli esseri umani..

Non è assolutamente possibile affrontare in poche parole la questione degli squilibri di sviluppo. Ciò che mi sento di poter affermare con convinzione e possibilità di buone argomentazioni (rinviando allo studio di Landes), è che il sottosviluppo di uno non è in generale il prezzo necessario dello sviluppo degli altri; non sono le imprese transnazionali ad aver causato l'impoverimento e la miseria crescente di intieri continenti, anche se in un certo senso e misura, in determinati contesti,

l'introduzione di innovazioni tecniche ha messo in crisi modi di produzione tradizionali, e tutti loro che li esercitavano.
E ancora non riesco assolutamente a pensare a cosa fare, come agire ove si voglia lo sviluppo del Terzo Mondo, se non con azioni mirate, concettualmente importanti e significative come testimonianza di solidarietà umana, ma certamente marginali rispetto alla spaventosa drammaticità ed enormità della situazione. La concezione forte che mi sento di avanzare sarebbe quella della rete delle nicchie", di cui ho detto per un modello alternativo di produzione e di consumo nei paesi sviluppati. Ma avendosi ulteriori gigantesche difficoltà, rispetto a quelle esistenti nei paesi sviluppati.
Su altre questioni - quali l'inquinamento - sono in atto e continueranno azioni per il controllo della situazione.
Sul secondo tipo di problemi - conseguenze della liberalizzazione negli scambi e quindi globalizzazione nel contesto dei paesi sviluppati è stato messo molto bene in evidenza da Dani Rodrick che non si hanno soltanto effetti positivi. Non tutti i lavoratori si avvantaggiano per il fatto che delle produzioni si spostino da una nazione sviluppata a una meno sviluppata; che ci sia più forte concorrenza di merci importate o di lavoratori stranieri immigrati; che istituzioni nazionali non possano più operare liberamente come conseguenza della realtà degli organismi sovranazionali che garantiscono, controllano, regolano la libera circolazione di merci e fattori di produzione; che il sistema del *Welfare State*, che ha garantito per mezzo secolo benessere e pace sociale, non possa più vivere.

A fronte di questa situazione, che esprime difficoltà non immaginarie, Rodrick avanza primi tentativi suggerimenti. E un fondamentale suggerimento è quello di approfondire la conoscenza della globalizzazione, della sua realtà, della sua consistenza, delle sue conseguenze.

Andrea Villani

MUTTI & C. S.R.L.

20013 MAGENTA (MI)
Strada Robecco 16
Tel. Fax 02/97290668

Installazione impianti elettrici

Civili ed industriali

Cabine media tensione

Automazione cancelli basculanti

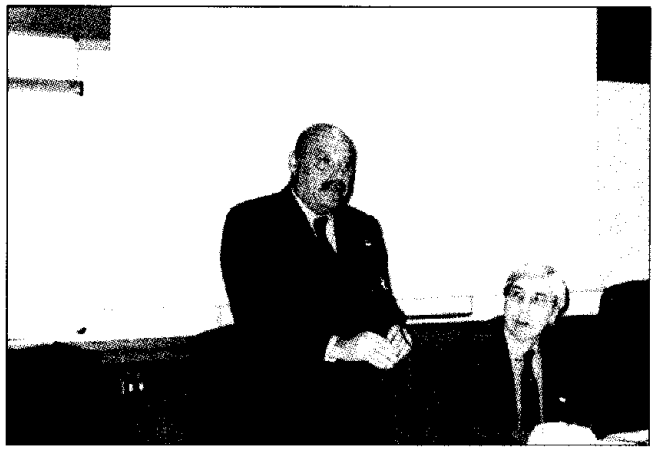
Sistema di sicurezza - Antifurto

Pronto assistenza

Medici

L'assistenza primaria

Lo scorso 21 aprile, nella prestigiosa sede di Villa Corvini, in Parabiago, la Cooperativa di Medici di Medicina Generale GST (Gestione Servizi Territoriali) ha organizzato un incontro convegno in tema di: " ASSOCIAZIONISMO: QUALITA' E RICERCA IN ASSISTENZA PRIMARIA".
Vi sono intervenute personalità si assoluto rilievo, primo fra tutti l'Assessore alla Sanità della Regione Lombardia Dott. Carlo Borsani, l'Avv. Giuseppe Marzullo, Assessore alla formazione professionale della Provincia di Milano, Amministratori dei Comuni del Legnanese e la Prof.ssa Carmen Colombo Galli, Sindaco di San Vittore Olona e Presidente della Conferenza dei Sindaci del Distretto N° 4, il Dr. Giuseppe Messina, Presidente degli Ordini dei Medici Lombardi. E' stato da tutti sottolineato il ruolo fondamentale del medico di Medicina Generale quale riferimento insostituibile per il cittadino, la volontà delle Amministrazioni Locali di supportane nelle forme più diverse i medici a svolgere la loro professione in forme sempre più avanzate e rispondenti alle emergenti necessità del paziente e della razionalizzazione delle risorse disponibili. E', come sempre, auspicabile che i buoni propositi manifestati si traducano al più presto in iniziative concrete perché, come ha avuto modo di



L'Assessore Regionale alla Sanità, Borsani

precisare l'Assessore Borsani, le disponibilità economiche delle Regioni sono sempre più ristrette ed insufficienti rispetto alla domanda di prestazioni. Ne consegue, giocoforza, che solo una loro opportuna ed oculata collocazione consentirà ai cittadini di continuare a fruire di certi servizi altrimenti non più erogabili.

Alla presenza di circa un centinaio di Medici di Medicina Generale della zona, i lavori sono poi entrati nel vivo della discussione con i vari oratori, affrontando le problematiche suscitate dalle nuove forme associative in ambito medico proposte dal Nuovo Accordo Collettivo Nazionale.

Ne è emerso il messaggio forte di una nuova Medicina del territorio, improntata fortemente sulla collaborazione stretta e continuativa fra medici quale risposta alla richiesta di prestazioni sempre più impegnative sia sotto l'aspetto della preparazione professionale che dell'impegno temporale. I ricoveri ospedalieri sempre più brevi e mirati solo alla copertura della fase acuta della malattia, la possibilità di gestire situazioni clinicamente complicate (che solo qualche anno fa avrebbero richiesto una lunga e costosa ospedalizzazione) anche a domicilio grazie all'adozione di apparecchiature sofisticate e sicure, all'apporto costante del personale infermieristico ed alla disponibilità e competenza del Medico di famiglia, richiedono inesorabilmente di consegnare al passato la figura del medico solitario e paternalistico prestatore della propria opera. Solo in collaborazione con altri colleghi, ugualmente motivati, si può dare una risposta affermativa e qualitativamente valida alle nuove esigenze della medicina attuale; senza per altro prescindere dal rapporto personale fra medico e paziente basato sulla reciproca fiducia.

Ma perché questo possa essere realizzato occorrono anche strutture idonee, dove i medici possano operare: non più una struttura ambulatoriale per ogni singolo operatore, ma la possibi-

lità di spazi a disposizione di più medici, con la possibilità di avvalersi della collaborazione anche di specialisti e paramedici. Non vi è dubbio che i medici si devono preparare ad uno sforzo anche di carattere imprenditoriale ed economico non indifferente e dove le Amministrazioni Locali possono dare un contributo sostanziale.
Corollario, quasi imprescindibile, la capacità di una valutazione qualitativa della propria attività: occorre essere disponibili a porsi in discussione e valutare con metodo rigoroso il proprio operato. Ecco, allora, la necessità anche di un controllo di qualità al quale sottostare.
Purtroppo, la legislazione attuale, in materia di gestione e archiviazione di dati personali (legge sulla Privacy) appare ancora molto deficitaria e lungi dall'avere affrontato, e quindi chiarito, i molti aspetti particolari che un'attività come quella del medico di famiglia comporta. Nel loro molto apprezzato e seguito intervento, gli Avv. Tamos e Piana hanno evidenziato rischi e pericoli che una gestione troppo superficiale dei dati sanitari potrebbe comportare.
Nel pomeriggio si è tenuta un'importante tavola rotonda con la partecipazione del Dr. Amadeo Amadei, Direttore Sanitario dell'A.S.L. Provincia di Milano 1, del Dott. Fabio Sandrini, dell'Assessorato Sanità della Regione Lombardia, del Dr. Fiorenzo Corti, Segretario Regionale FIMMG, e del Dr. Giuseppe Rezzonico, Responsabile Provinciale SNAMI, che ha toccato più da vicino i temi concernenti il prossimo futuro della Medicina di Famiglia. Come ha avuto modo di sottolineare il Dr. Amadei, il presente già riserva gradevoli sorprese se, con la strutturazione di progetti aziendali incentrati su patologie con grosso impatto sociale quali ipertensione arteriosa e diabete mellito, circa 500 Medici di Famiglia si sono impegnanti a seguire, secondo protocolli concordati e scientificamente validati, i loro pazienti: il risultato si è tradotto in un netto decremento dei ricoveri ospedalieri per dette patolo-

Il tavolo dei relatori

On. Luigi Casero

gia ed in un minor accesso ai Pronti Soccorsi per eventi acuti con conseguente maggior controllo della patologia e, ovviamente, migliore allocazione delle risorse economiche. E ciò ad appena un anno dall'inizio del protocollo. Ciò significa che, ove ben condotte, queste scelte programmate sono in grado di incidere in modo significativo sulla salute della popolazione e sul contenimento dei costi.
Ancora una volta si è posto l'accento sul fatto che nessun sistema sarà in futuro in grado di reggere i costi della spesa sanitaria: pertanto occorre una razionalizzazione delle risorse ed è solo trovando soluzioni sul territorio (ove i costi sono nettamente inferiori) che si possono erogare quelle prestazioni che un tempo erano sola ed esclusiva pertinenza delle strutture ospedaliere. Certo il Medico di Medicina Generale deve essere pronto a cogliere questa opportunità che gli si presenta ed avere il coraggio di investire nella propria professione (in questo la disponibilità per una collaborazione delle Istituzioni c'è ed è reale) ma a lui solo spetta il coraggio di aprire questa nuova strada: non può farlo come singolo perché ne sarebbe travolto e soffocato. Insieme si può.
Con questa ambiziosa scommessa si è chiuso il convegno.

Cornelio Turri

Le tensioni del mercato del lavoro in Provincia di Milano

L'aumento delle richieste delle imprese e le esigenze di una politica di qualificazione occupazionale

Era stata sottolineata, qualche tempo fa, sulle pagine di questa rivista, l'esigenza di realizzare su nuove basi, un servizio di monitoraggio a livello locale del mercato del lavoro: facendo ricorso sia ai canali pubblici del collocamento dei lavoratori - dai servizi per l'impiego ai centri lavoro - sia ai canali privati, dalle agenzie di lavoro interinale, alle società di intermediazione del lavoro, ai siti Internet, ai tradizionali canali di comunicazione, quali la stampa.
Pur mantenendo l'auspicio che tale servizio sia destinato a sorgere in tempi brevi, riteniamo che, allo stato attuale, siano sufficienti una serie di indicazioni, anche se parziali e qualitative, per far risaltare la situazione critica in cui versa attualmente il mercato del lavoro in Provincia di Milano, almeno nelle sue aree più dinamiche.

Si assiste, in primo luogo, ad un aumento generalizzato e molto consistente delle richieste di assunzione dirette dalle aziende verso i Centri di collocamento pubblici, con particolare riguardo ai Centri lavoro : aumento tanto più significativo tenuto

conto che, allo stato attuale, gran parte della stessa Provincia è coperta dalla rete di tali Centri. Contestualmente si registra un ritmo assai lento nelle nuove iscrizioni di utenti alla ricerca di nuovi posti di lavoro. Se il rapporto tra richieste delle imprese e nuovi iscritti dovesse misurare il "tono" della situazione del mercato del lavoro, è possibile rilevare che, per taluni centri lavoro, partiti inizialmente con un rapporto del 6 per cento - e cioè sei domande di assunzione su 100 nuovi iscritti - si è arrivati ad una soglia non lontana dal 100 per cento: 85 richieste di assunzione su 100 nuovi iscritti.

Cosa è successo, e soprattutto quali problemi pone questo risultato?

Vi è da dire che, agli osservatori più perspicaci, non sfuggiva, già dieci anni fa, che in corrispondenza al ridotto tasso di natalità registrato a partire dagli anni '70 (dopo il culmine del 1964) e alla netta riduzione dei flussi migratori, la disponibilità di forze lavoro, ed in particolare di quelle più giovani, alla soglia del nuovo decennio, era destinata a ridursi in maniera sostanziale, nella misura del 30 per cento circa rispetto a dieci anni prima. È evidente inoltre che, dopo un periodo di rallentato sviluppo del sistema produttivo italiano e lombardo in particolare nella metà degli anni '90, in rapporto alle esigenze di risanamento del sistema economico italiano, il rilancio del sistema produttivo non poteva non comportare una richiesta di mano d'opera che, con l'anno in corso, si è scontrata con una effettiva ridotta disponibilità di giovani da assumere.

Non è un caso, ovviamente, che, in coincidenza con tale situazione, si siano moltiplicate le richieste delle imprese di poter ricorrere a mano d'opera extra comunitaria: ricorso giustificato sia dalla carenza in assoluto di forza lavoro, sia in particolare dalla sempre più ridotta disponibilità di lavoratori italiani - sia residenti nella provincia di Milano sia anche potenzialmente da altre regioni - ad accettare quei lavori di tipo operaio, sia pur specializzato e qualificato, che costituiscono una parte significativa della nuova domanda di lavoro.

È chiaro che questa situazione non può che essere valutata molto positivamente, se significa, come effettivamente lo è, un preludio di uno stato di piena occupazione. Ma i problemi non mancano.

In primo luogo, da tale situazione, emerge in modo nettissimo la vera e propria disoccupazione strutturale. Potrà rappresentare un aspetto marginale, ma, dal punto sociale, si delinea una situazione pesante. Da una parte, una richiesta delle aziende indirizzata verso un lavoro flessibile, verso persone giovani, verso persone con forti capacità di adattamento, possibilmente con un livello di istruzione superiore;

persone con una adeguata capacità di mobilità: dall'altra, offerte di lavoro costituite da in parte prevalente da donne, da persone già avanti con gli anni, con scarsi margini e possibilità per una riqualificazione, non di rado con impegni di famiglia, e quindi costrette a contare su fonti di reddito sicure e permanenti, con un profilo professionale mediocre e superato, prive di mezzi di trasporto flessibili. Di qui, conseguentemente la necessità di realizzare forme di inserimento nel lavoro che siano contestualmente accompagnate da processi di riqualificazione e di riaddestramento.

In questo senso, le strutture pubbliche di intermediazione del lavoro, ed in particolare i centri lavoro, attraverso la loro flessibilità e la finalizzazione della loro azione, hanno potenzialmente grandi capacità di intervento, specie quando si trovino collocati in una rete che collega gli stessi centri, i consorzi per la formazione professionale e le aziende. Attraverso azioni non individuali, ma progettate congiuntamente, è possibile ipotizzare, come già si è tentato concretamente di fare, la realizzazione di corsi di formazione professionale, resi coerenti con le più urgenti necessità delle aziende, le quali contestualmente siano disposte ad assumere le persone anche nella fase di avvio della loro formazione.

Ma si pone ancora un altro problema, e forse più delicato. Le precedenti difficoltà di inseri-

mento nel mercato del lavoro suggerivano ai giovani forme di tirocinio, di corsi post diploma, di approfondimento e di valorizzazione finalizzata del loro pacchetto culturale dopo l'uscita dalle scuole. Ora, questa fase di attesa sembra si sia sensibilmente ridotta. La verifica dei nuovi iscritti fra gli utenti dei centri lavoro evidenzia, in non pochi casi, come i diplomati usciti dalla maggior parte delle scuole superiori a livello tecnico e professionale, non necessitino di un impiego formativo ulteriore per trovare un'assunzione. E, se questo "accorciamento dei tempi di attesa" significa un rapido accesso nel mercato del lavoro, la contropartita negativa può essere costituita da un'inadeguata formazione e da un insufficiente orientamento al lavoro.

In altre parole, un più rapido inserimento nel lavoro può (anche se non sempre necessariamente) significare una più ridotta formazione di una cultura del lavoro vera e propria: da un processo di orientamento nell'area lavorativa, alla acquisizione di capacità professionali derivanti da una maggior ampiezza di considerazione di possibili inserimenti lavorativi, a un rapporto di lavoro di reciproca temporanea verifica degli effettivi interessi e della effettiva capacità. È chiaro che né per un giovane, né per la sua famiglia, è realistico pensare ad un rifiuto di un lavoro, coerente con il titolo di studio del giovane stesso, a tempo indeterminato, o comunque con la prospettiva di una rapida trasformazione in un rapporto a tempo indeterminato. Ma è corretto chiedersi se in questo modo viene acquisita una cultura del lavoro sufficientemente consapevole, sufficientemente solida, chiaramente rivolta a prospettive di media e lunga scadenza.

Si tratta di un compito difficile da realizzare. Ma, anche sotto questo punto di vista, emerge chiaramente l'importanza ed il ruolo di un collocamento pubblico, che si ponga non solo un obiettivo di semplice incontro tra domanda ed offerta di lavoro, ma anche e, se vogliamo, soprattutto, una strategia di guida e di orientamento qualitativo che dalle situazioni più difficili ai profili professionali medi ed elevati, riesca a realizzare una vera e propria attitudine permanente alla autorealizzazione professionale.

Ignazio Pisani

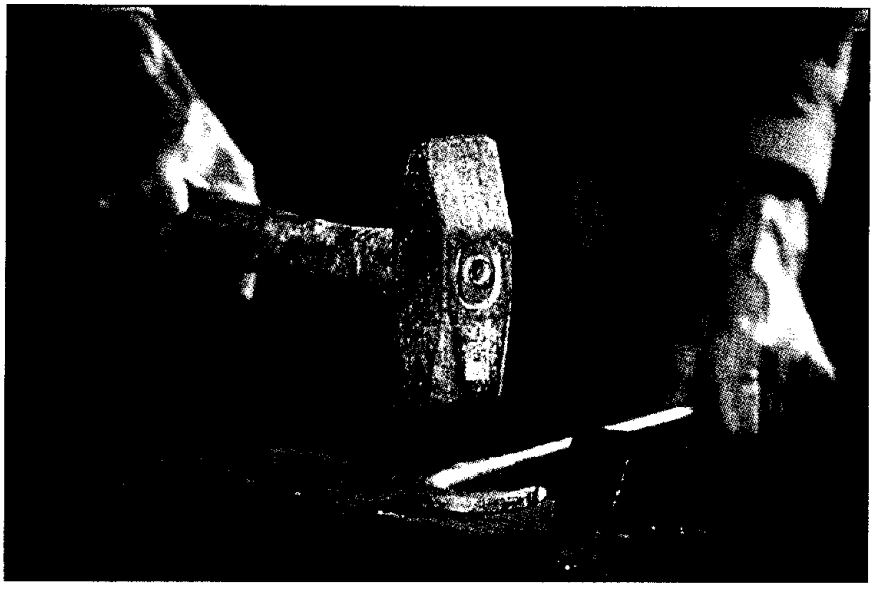
45 anni dall'approvazione della legge-quadro sull'artigianato

Il 25 luglio del 1956 il Parlamento italiano promulgava ufficialmente il provvedimento legislativo n. 860 più noto come "Legge sull'artigianato". Tra qualche settimana quindi verrà ricordato il 45° anniversario della normativa che ha decretato il riconoscimento e la regolamentazione ufficiale delle attività artigianali.

Successivamente il provvedimento è stato ripreso e ulteriormente perfezionato con la "Legge Quadro per l'Artigianato n. 433 datata 8 giugno 1985" che in 13 articoli fissa prerogative e requisiti che devono caratterizzare l'imprenditoria del settore.

La memoria ci sollecita a tornare a quel 1956 e in particolare a riproporre una cronaca dell'epoca (tratta dal quotidiano "Il Giorno" del 21 aprile) che annuncia l'inizio dei lavori della Commissione preposta a dar vita alla nuova legislazione. Sotto il titolo "La disciplina giuridica delle imprese artigiane stabilirà una demarcazione fra artigianato e industria", il giornale riporta la cronaca di quell'evento: "Con la partecipazione del ministro Cortese e del sottosegretario Gullo, la Commissione Industria della Camera, presieduta dall'onorevole Cappa, ha iniziato stamane la discussione della proposta di legge del senatore Moro contenente norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane già approvata dalla competente Commissione del Senato". Il pezzo prosegue e si chiude narrando i vari passaggi procedurali finalizzati a fissare un parametro d'identità preciso per il settore: "Il Presidente Cappa ha accolto la richiesta di ascoltare la relazione dell'onorevole Dosi che ha illustrato il contenuto e lo spirito della proposta e ha sostenuto l'opportunità che sia stabilita una linea di demarcazione fra artigianato e industria, la quale linea prevenga un'eccessiva dilatazione della categoria artigiana".

Tutto ciò accadeva 45 anni fa. Da undici anni si era ufficial-



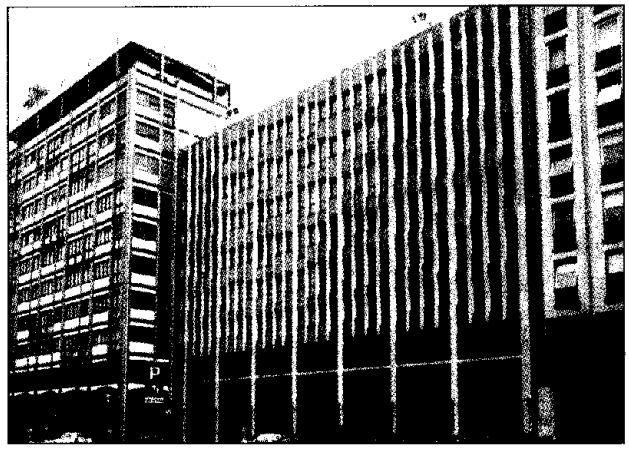
mente costituita l'Unione Artigiani della Provincia di Milano mentre due anni prima era nata la Claai, Confederazione delle Libere Associazioni Artigiane Italiane. L'artigianato si avviava ad avere normative e strutture capaci di rendergli identità e sostegno lungo un percorso poi fortemente contrassegnato dalla legge del 1985, attualmente in vigore, stabilisce tutele ben precise nell'utilizzo del termine "artigiano" e istituisce l'Albo dell'Artigianato come caposaldo per attestare i requisiti e difendere l'originalità del lavoro e dell'imprenditorialità artigiana.

Gabriele Lanfredini
Unione Artigiani della Provincia di Milano

Incontro col cavaliere Ambrogio Locatelli, presidente API

Bilancio di un anno

Consolidare, ma nel contempo rafforzare. Stabilizzarsi, ma nel contempo crescere. Acquisire sempre nuove informazioni sul territorio e le sue 'peculiarità' imprenditoriali, che ne rendono certamente azzeccata la definizione di unicum nella provincia milanese. Il cavalier Ambrogio Locatelli, al timone della delegazione sud-ovest di ApiMilano da quasi un anno, traccia in esclusiva il bilancio dei suoi primi 12 mesi al 'governo' del sodalizio che raggruppa le (tante) piccole e medie imprese del magentino, dell'abbiatense e del castanese.



Sede dell'API di Milano in Via Vittor Pisani

Locatelli, imprenditore attivo nel settore dell'export da esattamente quarant'anni, ha impresso un vigoroso slancio alla delegazione con sede ad Abbiategrasso: i risultati, evidenti, sono l'acquisto della fiducia tanto dagli operatori che dalle realtà istituzionali, legame tenuto in gran conto dall'associazione.

"La delegazione abbiatense", dichiara Locatelli, "ha una vita relativamente giovane: fu insediata nel 1996, e sino alla mia elezione a Presidente è stata retta con indubbia capacità dalla signora Candida Sguinzi, cui è toccato il difficile compito di radicare Api nel territorio.

Al nuovo organismo direttivo, perciò al sottoscritto ed ai suoi validi collaboratori, è toccato il compito di allargare l'attività di

Api, fidelizzando il cliente già acquisito e fornendo sempre nuovi servizi ai nostri associati. Noi ci poniamo un obiettivo ambizioso: la crescita della cultura d'impresa, il miglioramento della dimensione imprenditoriale, tutti elementi che concorrono a migliorare anche il contesto sociale nel quale si opera.
Ecco perché ci rivolgiamo con grande attenzione al mondo della pubblica amministrazione locale, un rapporto nel quale crediamo: abbiamo sperimentato la positività delle sinergie avviate con le categorie nel loro complesso". Il riferimento di Locatelli è soprattutto al grande Patto Territoriale sottoscritto l'1 marzo tra comune di Abbiategrasso, Ascom, Unione Provinciale degli Agricoltori, Unione Artigiani, Apa, Cia, Cgil, Cisl e Uil; un accordo che non ha precedenti volto a rilanciare l'idea di sviluppo equilibrato del territorio, armonizzando e contemperando le esigenze del settore pubblico e di quello privato.
"La visibilità di Api e dei suoi aderenti nei confronti delle istituzioni è per noi determinante", continua Locatelli. "Nel rispetto delle reciproche autonomie, fare impresa significa essere sensibili alle specificità e alle caratteristiche di un dato luogo: è un compito arduo se non si può contare sulla pubblica amministrazione".

Fabrizio B. Provera

Profilo di Ambrogio Locatelli

IMPRENDITORE DI LUNGO CORSO

Ambrogio Locatelli è un imprenditore di lungo corso, noto in ambito locale ma non solo. Potrebbe essere definito uno dei 'pionieri' nel delicato settore delle esportazioni con l'Europa ed il resto del mondo, comprese le nazioni del Medio Oriente. Un settore nel quale è sempre stato possibile testare il livello di credibilità del sistema Italia all'estero.
"Effettivamente i tempi del mio esordio nel campo dell'impresa sembrano essere remoti. Basti pensare che all'epoca non era neppure possibile contattare direttamente alcuni paesi col telefono.... Telex e poi fax si imposero come autentiche rivoluzioni, figuriamoci cos'ha significato Internet".
Locatelli, che nel tempo ha anche acquisito partecipazioni produttive in alcune aziende, ha in pratica toccato con mano il significato di termini ampiamente usati come 'mondializzazione' oppure 'globalizzazione dei mercati'; a suo dire "il mondo si è dischiuso incredibilmente, espandendo le possibilità del mercato e facendo emergere in contiuità paesi deputati alla produzione.
Il processo di cambiamento a livello mondiale corre in maniera incredibilmente veloce; tutto sommato credo che il futuro indichi con chiarezza che la strada da intraprendere è quella della specializzazione. Ciascuna macro-area mondiale dovrà scegliere la strada da percorrere".
Locatelli ricorda inoltre che l'Italia, in tutti questi anni, ha sempre goduto di buona immagine nei confronti delle altre nazioni. Quanto alla piccola e media impresa locale, il Presidente della delegazione Api è convinto che "il sistema delle pmi ha tutti i requisiti per affrontare con serenità il futuro. La nostra è una terra dove la cultura del fare è estremamente radicata".

Rotary Club Abbiategrasso

apimilano

Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione

PREMIO DI L. 5.000.000 (€ 2582,28) PER LA MIGLIORE TESI DI LAUREA SULLA GESTIONE DELLE PMI IN EUROPA

Il Rotary Club di Abbiategrasso, in collaborazione con Apimilano e con il Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, **bandisce un concorso per un Premio di Laurea di L. 5.000.000** (€ 2582,28) al lordo delle ritenute di legge, al fine di sensibilizzare gli studenti sulle problematiche relative alla piccola e media impresa in Europa.

Al concorso potranno partecipare tutti i laureati presso Atenei, italiani e comunitari che abbiano discusso la tesi posteriormente al 1/6/99 riportando una votazione minima di 100/110 o punteggio equivalente.

L'argomento della tesi dovrà riguardare **"LA GESTIONE DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE IN EUROPA".**

La commissione giudicante, istituita con Delibera del Consiglio Direttivo del Rotary Club di Abbiategrasso, del Comitato Esecutivo di Apimilano e del Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, assegnerà il premio a suo insindacabile giudizio.

Il termine di scadenza per la presentazione delle domande è fissato al 31 dicembre 2001.

Per le modalità di partecipazione, rivolgersi a:

APIMILANO DELEGAZIONE SUD-OVEST
Viale Mazzini, 21 - 20081 Abbiategrasso
Tel. 029496979
Fax 0294962393
E-mail: sudovest@api.mi.it

Lo stato dell'economia nel territorio

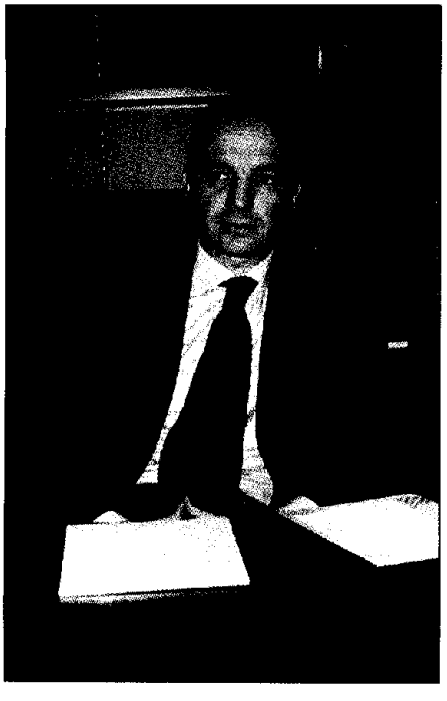
Una battuta d'arresto

L'economia del comprensorio magentino-abbiatense-castanese, in linea col resto della provincia e dell'intero paese, ha segnato-nel secondo trimestre dell'anno- una sostanziale battuta d'arresto. È questo il dato maggiormente significativo che emerge dalla consueta indagine congiunturale svolta dalla delegazione sud-ovest di Apimilano, che ha per l'ennesima volta sondato gli umori dei piccoli e medi imprenditori della vasta zona di riferimento.
La contrazione degli ordinativi, la stabilizzazione del fatturato, l'andamento altalenante della domanda attestano chiaramente che negli scorsi mesi non sono stati fatti passi in avanti; l'unico dato positivo, peraltro di non poco conto, è il confortante trend degli investimenti. L'imprenditore, insomma, non rinuncia ad impiegare risorse nella sua attività: segno, probabilmente, che per i prossimi mesi è prevista una netta ripresa.
I dati percentuali, che nella loro cruda essenzialità sono pur sempre indicativi, fanno emergere che solo un'impresa su dieci ha registrato un aumento della domanda (nei primi mesi del 2001 il dato era del 40%). Nei confronti dei paesi dell'Unione Europea il calo della domanda è fuori discussione per il 43% dei soggetti economici; l'andamento delle entrate è invece stabile nel 65% dei casi.
I nervi scoperti del sistema economico del sud-ovest milanese sono sempre gli stessi, in primis la difficoltà di reperire manodopera qualificata; a questa evidenza fa da contraltare l'aumento del ricorso allo strumento del lavoro interinale.
In campo occupazionale la situazione è immutata nel 65% dei casi, mentre il 15% delle imprese ha ripreso ad assumere; cresce, infine, il ricorso alla cassa integrazione.
Nell'indagine di Apimilano un passo ci è parso significativo: "l'unica strada per reagire alla congiuntura sfavorevole è quella di sfruttare a fondo il potenziale di crescita dell'area e di perseguire il consolidamento dei bilanci. Si tratta di rafforzare il coordinamento delle politiche economiche di tutti gli stati facenti parte dell'Unione e dall'altra di rispettare gli obiettivi esplicitati nei programmi di stabilità".
Le linee guida del Dpef approvato nei mesi scorsi dal Governo sono accolte con estremo favore da Api; l'allentamento della pressione fiscale e il sostegno allo sviluppo paiono gli unici strumenti in grado di risollevare una situazione stagnante e per nulla foriera di positività.

Fabrizio B. Provera

Apimilano: le aziende in rosa

L'associazione piccole medie imprese di Milano, ha organizzato nello scorso giugno presso la sede centrale di Via Vittor Pisani di Milano,



Danilo Broggi
Presidente Apimilano

una giornata di studi e riflessione, dedicata ai ruoli e alle competenze delle donne nelle piccole impresi milanesi. In base ai dati diffusi nel corso del convegno, è emerso come il ruolo del gentil sesso nella realtà aziendale, stia diventando sempre più preminente. Infatti, oltre il 47% delle piccole e medie imprese del milanese, sarebbero possedute in tutto o in parte da donne. Oltre a ciò, il 30% degli addetti delle aziende che hanno partecipato a quest'indagine conoscitiva è composto da lavoratrici. E' da rilevare anche il mutamento progressivo dei ruoli coperti dalle donne, giacché a fianco delle più tradizionali occupazioni, si stanno sviluppando posizioni sempre nuove. L'analisi condotta, dimostra come molte siano le impiegate tecniche e le consulenti. Per quanto concerne invece, le caratteristiche distintive in ambito lavorativo, il sesso debole sarebbe contraddistinto da una forte precisione, accompagnata da affidabilità e rapidità d'esecuzione. Malgrado l'evolvere dei tempi

e la sostanziale interscambiabilità di ruoli tra partner, per le donne il tallone d'Achille, continua ad essere rappresentato dalla gestione del tempo. Se per un verso, la centralità assunta da lavoro nella vita femminile è sempre maggiore, dall'altro, permangono le difficoltà legate agli impegni domestici e familiari. Permane infatti, una decisa asimmetria nella distribuzione dei compiti e dei lavori casalinghi, oltre che nella cura dei figli. In buona sostanza, si tratta di una nota distintiva che ancora connota tutto l'universo femminile, partendo dall'operaia sino all'imprenditrice o alla top manager in carriera. Dunque, benché il richiamo del successo si faccia sempre più forte, la donna continua a privilegiare nella stragrande maggioranza dei casi, l'adempimento dei suoi tradizionali doveri familiari. Alla conferenza stampa hanno partecipato il Presidente di Apimilano Danilo Brogli e Daniela Frattoloni, Amministratore Unico della "Eredi E. Frattoloni sas" e consigliere di Apimilano, che ha parlato della sua esperienza personale in questo settore e del suo difficile compito di conciliare lavoro e casa.

Fabrizio Valenti

Il lavoro interinale

Con la legge 196/97 art. 5 che istituisce il lavoro interinale ogni azienda versa (tramite le società di lavoro temporaneo) un contributo previdenziale pari al 4% della retribuzione corrisposta per il finanziamento di iniziative di formazione professionale a favore di prestatori di lavoro temporaneo. L'ammontare attuale del fondo è di circa 100 miliardi di lire (fino al 31/12/2000).

MOTIVI PER I QUALI SI DIVENTA LAVORATORI INTERINALI

Per necessità	39,5%
Scelta di tipo professionale	37,2%
Scelta di vita	13,7 %
Non ha risposto	2,8%
Altri motivi	6,8%

NUMERO RAPPORTI DI LAVORO PER CLASSE DI ETA'

Minori di 25 anni	40%	63%	37%
Da 25 a 29 anni	28%	60%	40%
Da 30 a 39 anni	23%	62%	38%
Da 40 a 49 anni	7%	64%	36%
Oltre	2%	69%	31%
Età media	30	30	29

NUMERO DI LAVORO PER TITOLO DI STUDIO DEI LAVORATORI	
Nessuno o licenza elementare	2,9%
Licenza scuola media inferiore	33,6%
Diploma scuola media superiore	53,1%
Diploma di laurea (3 anni)	0,4%
Laurea	9,9%
Specializ. post laurea	0,1%

MOTIVI DEL RICORSO AL LAVORO INTERINALE	
Sostituzione di lavoratori assenti	18%
Assetti produttivi non previsti	12%
Punte di lavoro	70%

Come si può evincere dai dati, oltre a molteplici altri aspetti, chi ricorre al lavoro interinale è comunque persona con profili culturali e professionali bassi (36,5%) o giovani (68%).
D'altro canto per molti lavoratori interinali ciò che è determinante non è la precarietà del singolo contratto, ma la possibiità di costruirsi percorsi lavorativi che consentano il raggiungimento di una posizione di forza (studio CISL Lombardia e Università Cattolica).
La crescente competitività del mercato porta inoltre a continui cambiamenti tecnologici/organizzativi che danno vita ad una vastissima gamma di ruoli professionali differenti: ne consegue l'impossibilità di fare ricorso ai "tradizionali" corsi standard e la necessità di prevedere corsi strettamente legati alle soluzioni organizzative prescelte ed ai ruoli da essi previsti.
Tornando all'interinale si verifica che:
a) il mercato richiede dei mestieri compiuti, anche se di basso profilo;
b) il lavoratore temporaneo in questo contesto deve essere competente ed operativo in tempi brevi;
c) un buon intervento formativo, della durata seppur limitata di 3-4 settimane ed organizzato secondo livelli qualitativi ade-

guati, consente di far raggiungere ai partecipanti un minimo di competenze di base che possono essere spese autorevolmente nel mercato del lavoro.
Ed in ciò il legislatore è stato lungimirante in quanto il fondo dovrebbe proprio rispondere a queste esigenze.
È necessario aggiungere inoltre che la formazione professionale:
• non è formazione di serie B
• non riguarda solo gli operai
• è senza dubbio un investimento produttivo
(e lo smantellamento delle scuole professionali ha causato enormi problemi culturali e produttivi).
Il problema è quello di saldare strettamente cultura e professionalità: solo in questo modo sarà possibile fare cultura della formazione.
Non vi è dubbio che in questo ambito il mondo dell'impresa debba fare la sua parte, anche se la cultura della formazione resta, nonostante tutto, ancora gracile nelle stesse imprese (infatti si riscontra ancora quella contrapposizione tra cultura gestionale intesa come umanesimo e cultura tecnologica intesa quale tecnicismo esecutivo).
Tornando al lavoro temporaneo la formazione non può e non deve essere interpretata solo come strumento finalizzato al business o come risposta contingente alle problematiche aziendali, ma deve essere considerata anche come servizio per i lavoratori e di conseguenza quale momento di crescita anche culturale; d'altro canto la carta vincente della formazione professionale svolta con l'interinale è l'estrema flessibilità nell'istituire corsi appropriati.

Ed allora diventa indispensabile l'impiego della formazione come leva strategica dell'innovazione e dello sviluppo tenendo presente che, senza un idoneo background culturale, gli investimenti che si andranno a compiere non avranno un adeguato ritorno.
In ultima analisi la chiave dello sviluppo si sta spostando dall'energia e dalle materie prime alle risorse umane qualificate, alle conoscenze scientifiche e tecnologiche ed alle capacità professionali ad ogni livello.
Per questo motivo la formazione diventa la vera risorsa strategica odierna e, maggiormente futura.
L'essenziale è non farla diventare un mero business!!

Riccardo Villa

Assolombarba sul territorio: una presenza al fianco delle imprese

Lo scorso 29 maggio, nella tradizionale cornice dell'Hotel Execelsior di Magenta, il Rotary Club cittadino, avviato verso il suo quarantesimo anniversario di fondazione, (1961-2001), ha festeggiato la nomina del magentino dottor Arcangelo Rizzi, a Consigliere di Zona-Ovest per la Provincia di Milano. "Tutelare le imprese, i loro interessi, rafforzarne le istanze collettive, dare una risposta concreta ai loro bisogni d'efficacia e d'efficienza". Questo in sintesi, il messaggio lanciato dal Consigliere fresco di nomina. Il dottor.Rizzi, vanta un'esperienza di tutto rispetto nell'ambito imprenditoriale, essendo da anni direttore responsabile delle risorse umane della Novaceta, azienda con circa 700 dipendenti. Nel corso della serata, oltre a spiegare attentamente, cifre alla mano, il contributo che Assolombarda fornisce agli imprenditori del nostro territorio, il relatore non ha voluto fare a meno di sottolineare le importanti responsabilità che gli derivano da questo mandato, e in particolar modo, nei confronti di questo comprensorio. Veniamo ora a un po' di cifre, che meglio di qualsiasi discorso, facilitano la comprensione del ruolo recitato da Assolombarda; cinquemila imprese affiliate sul suolo lombardo a fronte di duecentosettantamila dipendenti, novecentonovantasette aziende associate nella zona del magentino per circa cinquantamila dipendenti. Quello che traspare molto chiaramente, sono le potenzialità di questo territorio, con un numero d'imprese legate ad Assolombarda, che rappresenta-

no da sole circa un quinto del totale. E' questo un dato che fa' riflettere e che dovrebbe rendere sensibili le istituzioni ad investire maggiormente in questa direzione. Nonostante le possibilità per far bene ci siano, il responsabile di Zona Ovest, non ha potuto mancare di rilevare, le tante disfunzioni ancora presenti, e il tanto lavoro che attende Assolombarda nel corso dei prossimi anni. E' stato ricordato, come il nostro sia un sistema imprenditoriale molto articolato e complesso, con realtà che spaziano dal settore meccanico, chimico, sino al tessile. Il protagonista della serata, ha messo in luce, "come ci si muova in un contesto decisamente problematico, sia a livello normativo, sia per quanto concerne l'aspetto strutturale". Facendo un piccolo *excursus* storico, il dottor. Arcangelo Rizzi, ha menzionato il progetto di monitoraggio territoriale del 1977, la necessità sempre crescente di un dialogo a tre tra ASL, Consorzi e Comuni. Nel 1998 un'indagine condotta a livello regionale da Assolombarda, ha fatto registrare dei dati allarmanti proprio per la nostra zona, con un 53,8% di imprese che lamentano un'insufficienza d'infrastrutture come problema più rilevante. Quello delle strade e delle fogne, nonché la mancanza di una rete idrica e telefonica adeguata, costituisce il *deficit* più sentito dai nostri imprenditori. Non va peraltro sottaciuta, come rilevato dallo stesso Rizzi, la questione dei cablaggi che sta trasformandosi in un lamento sempre più diffuso. Attualmente però, ciò che più interessa, è riuscire ad impostare un dialogo continuo e proficuo con le singole amministrazioni comunali: "Costruire percorsi di crescita insieme con la Pubblica Amministrazione". In questo senso Magenta è certamente in ritardo, infatti, il progetto dello Sportello Unico Consortile, un servizio questo, di raccordo molto importante, è ancora di là da venire, con la vicina Corbetta che deve supplire alle arretratezze di Magenta, città che ormai da tempo pare essersi affezionata al ruolo di "Bella addormentata nel bosco". Eppure, ve ne sarebbe un gran bisogno, alla luce di un sistema economico composto da seimila aziende e ventiquattromila lavo-

ratori. Su questo punto, si sono soffermati maggiormente anche gli interventi dei tanti esponenti del mondo imprenditoriale locale. Si sente forte, pressante, l'esigenza di questo servizio, che diventerebbe a tutti gli effetti, il *très d'union*, tra imprese e istituzioni, ma altrettanto indicativa è la necessità di una forte professionalità in questo senso. L'impressione, è che ci sia ancora troppa incompetenza, e lo stesso relatore ha ammesso: "Che servirebbe personale capace di assistere in tutto e per tutto, persone che accettano di mettersi in gioco per migliorare il nostro paese". D'altra parte, non si può nemmeno dimenticare la necessità di un continuo monitoraggio, su quello che è lo strumento principale per lo sviluppo per le singole amministrazioni comunali, cioè il Piano Regolatore Generale. Anche qui, servirebbe la costituzione di un canale preferenziale, che faccia giungere a chi di dovere, le principali istanze del mondo dell'impresa. Tra le tante proposte emerse nel corso del dibattito, certamente interessante, è quella di creare un osservatorio ad hoc, per approfondire le tematiche di più stringente attualità per il nostro comprensorio. Il collegamento diretto con la Malpensa, la TAV (treni ad alta velocità, oggi detta anche TAC, treni ad alta capacità), la creazione del nuovo polo fieristico di Rho-Pero, si annunciano come le nuove sfide per il territorio. Dunque, tanto lavoro attende Assolombarda, specie sulla via di una completa metamorfosi della sua organizzazione. I cinque nuovi consiglieri di zona, eletti nello scorso marzo, dovranno farsi carico di risolvere le tante problematiche evidenziate, in questa fase di delicata evoluzione per Assolombarda. In sala più di uno dei presenti ha fatto notare: "Vogliamo meno servizi e più politica!". In questa prospettiva, il progetto degli imprenditori è molto chiaro; trasformare Assolombarda in una *lobby* sempre più potente, capace di influire sulle scelte politiche sia livello regionale che nazionale. Tutto ciò in barba, a chi sostiene che la Politica abbia ormai perso il suo primato a tutto vantaggio dell'Economia....

Fabrizio Valenti

Per una pubblica amministrazione fatta di professionisti

Lo scorso 18 giugno presso il Centro Studi Politico-Sociali J.F. Kennedy, si è tenuta la prima edizione del seminario su "La qualità nella pubblica amministrazione", organizzato dalla società di consulenza "New-Consulting" di Magenta, "Sistemi e modelli per la nuova economia". Negli ultimi anni, tutto il settore della pubblica amministrazione, è stato attraversato da profondi cambiamenti, volti alla realizzazione di un settore sempre più capace e pronto a rispondere alle richieste del cittadino. La legge n.241 del 1990, sulla trasparenza nello svolgimento del Procedimento amministrativo, il successivo decreto legislativo sulla privatizzazione nel pubblico impiego del 1993, sino ad arrivare alle più recenti leggi Bassanini del 1997, sono tutti nuovi strumenti indispensabili perché la pubblica amministrazione del terzo millennio sia improntata su criteri d'efficienza e d'economicità. Il dott.Massimo Gargiulo, direttore responsabile de "I quaderni del Ticino", aprendo i lavori della giornata di studi, ha rilevato "l'importanza di avvicinare sempre più il modello pubblico a quello privato, specie in un mercato dove la concorrenza non manca, e dove il cittadino è un cliente a tutti gli effetti". L'incontro, patrocinato dal Centro Studi Politico-Sociali J.F. Kennedy, ha visto presente il dottor Carlo Praolini, responsabile della "New-Consulting", società che opera nell'ambito dei sistemi di Gestione della Qualità. Obiettivo principale, è stato quello d'illustrare i vantaggi dell'utilizzo delle nuove forme ISO 9000, portando il contributo d'alcune esperienze sviluppate sul territorio. Il relatore ha ricordato, come con l'avvento di un sempre più marcato Federalismo amministrativo, ci si debba aggiornare, proponendosi con un approccio completamente nuovo. Sono stati poi illustrati, i nuovi mezzi di cui avvalersi, la Carta dei Servizi, introdotta con una direttiva del 1994 dell'attuale

Presidente Ciampi e appunto, i Sistemi di Qualità. Nel corso del dibattito, è emerso un dato importante, infatti, secondo un sondaggio di Confindustria, il 27% delle aziende sul territorio vedrebbe negli Enti locali, la principale causa di soddisfazione, con il restante 73% da dividere tra Provincia e Regione. E' evidente dunque, che si dovrà operare in questa direzione, talvolta scontrandosi, con la ritrosia e la diffidenza di tanti amministratori a cambiare il proprio tradizionale "modus operandi". Per far ciò, a parere del dottor. Praolini, "la pubblica amministrazione, dovrà definire degli indici di qualità per i propri servizi". Successivamente, ha preso la parola il dottor. Franco Tagliabue, Sindaco di Cirimido, paese del comasco di 2.000 abitanti, che ha illustrato la sua esperienza nell'applicazione del "Sistema Qualità": "Puntiamo ad accertare la qualità nel giro di 18 mesi, abbiamo scelto la via della certificazione, per realizzare delle linee guida semplici e applicabili da tutti". Ha concluso il dottor. Paolo Villa, direttore dell'Ente di certificazione CISQUERT, che ha ricordato come: "I comuni in futuro, dovranno imparare a dialogare non solo con il cittadino, ma anche con le aziende, autentiche risorse per il nostro territorio".

Fabrizio Valenti

Piazza Crocetta nell'800, il mercato

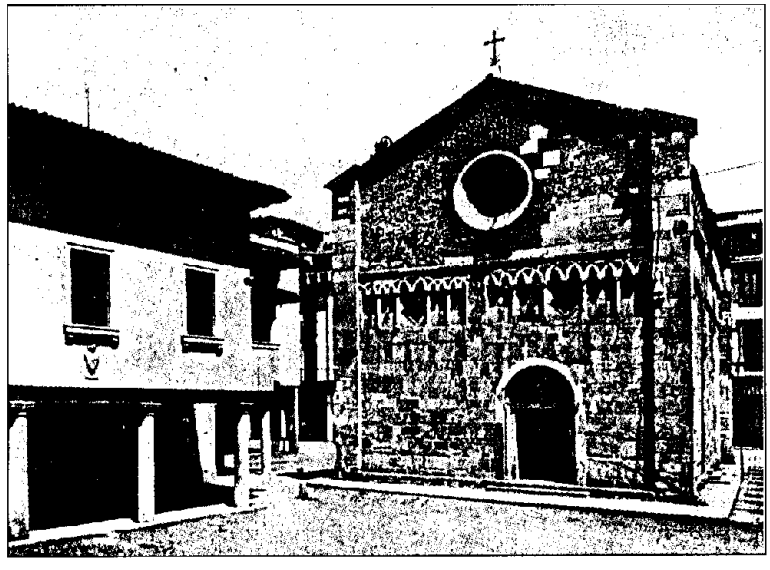
contrafforti. Anche questo lato è attraversato dalla finta galleria, che qui è costituita soltanto dagli archetti intrecciati, poggianti su mensoline.
L'abside, di forma semicircolare, è decorata dalla solita galleria cieca di colonnine e archetti e ripartita in quattro settori da tre semicolonne - come quelle che si trovano sul fianco sud - tre dei quali occupati da altrettante finestre monofore modanate, mentre quello verso nord è cieco.
All'interno è notevole l'altare barocco, con balaustra realizzata con marmi policromi levigati.
Nella chiesa è conservato un capitello corinzio a tre giri di fogli d'acanto, ritrovato da don Cesare Macchi nel giardino del parroco di Arnate (?) e probabilmente proveniente da un tempio romano di Magenta risalente all'epoca imperiale. Questo contiene al suo interno un'acquasantiera di rame sbalzato, opera di Oliviero Ratti (1960). Le pareti sono decorate dal pittore Ernesto Rusca, con dipinti a tempera e a finto mosaico, ispirati a modelli paleocristiani bizantini del IV-V secolo, raffiguranti i Santi Pietro, Ilario, Gerolamo, Paolo, Lucia, Agata, Apollonia, Agnese, gli Evangelisti e, nell'abside, il Buon Pastore.

Problemi di datazione e collocazione storico-artistica

Attorno alla definizione del periodo di fondazione della chiesa di San Pietro si accese, soprattutto all'inizio di questo secolo, un vivace dibattito. Diversi studiosi cercarono di sopperire alla mancanza di documenti ed alla carenza di informazioni in tal senso, fornen-

do alcune interpretazioni, a volte ipotetiche e personali, altre storicamente più fondate, sul periodo di costruzione dell'edificio.
È possibile distinguere fra due fasi interpretative:
- la prima vide S. Pietro sorto sulle rovine di un tempio pagano o, addirittura, come edificio costruito in epoca precristiana, per il culto pagano e poi riadattato a chiesa cristiana;
- la seconda, ponendosi come antagonista alla prima, dimostrò che la chiesa fu eretta specificamente per il culto cristiano, non prima dell'XI secolo.
Gli studiosi che, all'inizio del XX secolo, si interessarono al monumento, subirono una notevole influenza, nelle loro interpretazioni, dalle parole riportate sulle due epigrafi ritrovate all'interno della chiesa. Queste - rispettivamente risalenti al 1680 e 1726- accennano al tempio come dedicato a idoli: "Sacellum hoc/Senescens/Devotum idolis" e "Templum hoc/Idolorum primitus/delubrum". Risultò così facile dare un'origine pagana al tempio.
Il comm. Antonio Breganze-Bossi, nel suo romanzo, affermò che la chiesa "vuolsi anteriore al Cristianesimo. Le iscrizioni che la riguardano ne sono una prova", in riferimento alle sopracitate epigrafi.
Secondo il dott. Gerolamo Mazzucchelli, la chiesa era in origine "un quadrilatero tutto di sassi, e forse le colonnette che si osservano dai lati di mezzodì e ponente, erano portici superiormente al tempo stesso".
Il cav. Ercole Ferrario, confortato dalle teorie del Balestra, vide la chiesa come un antico battistero, poi riadattato.
E ancora, Luigi Riva riportò che la "Chiesa di S. Pietro era anticamente la sinagoga dei Gentili, poi Ghetto degli Ebrei, e di ciò abbiamo segni di verità" di alcuni Idoli che fuori di detta Chiesa sui muri sono scolpiti in sassi e di altri antichi lavorerj, come si può vedere massime verso la piazza".
Cesare Cantù, nella Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto (1857), compilata dal Gualtieri, dichiarò San Pietro "una delle più antiche chiese della Lombardia".
Tuttavia, nessuna di queste interpretazioni tentò di collocare storicamente la fondazione della chiesa di San Pietro.
Contro queste ipotesi si mossero subito (a partire dal 1903) le argomentazioni di altri studiosi locali, sostenuti dall'opinione di più autorevoli storici, quali Giulio Carotti, Pietro Toesca, Ugo Monneret de Villard e Arthur Kingsley Porter, che visitò di persona il circondario di Gallarate.
Le critiche si fondavano soprattutto sulla poca attendibilità dell'iscrizione ritrovata all'interno della chiesa. Infatti, come affermò il prof. Serafino Ricci, le epigrafi avrebbero potuto far parte di edifici anteriori, ad essi sottratte per l'edificazione della chiesa, secondo l'uso del tempo. Cadde così l'ipotesi dell'origine antichissima

della fondazione del tempio e delle sue precedenti funzioni: tempio per il culto pagano, sinagoga dei Gentili, Ghetto degli Ebrei. "La Chiesa di San Pietro antica sì, ma non come si vuol far credere anteriore all'XI secolo (...) Generalmente si ritiene costruita la Chiesa di San Pietro verso l'XI secolo non però sulle rovine di un tempo pagano, ma espressamente ad uso del culto" fu opinione di Lino Taglioretti.
Gli "idoli" scolpiti nella pietra ed immurati - continua Taglioretti - non sono altro che la manifestazione rude di un omaggio ad una religione, innestatasi in un'altra (il Cristianesimo sul paganesimo), di cui rimanevano simboli ed emblemi.
In seguito, tutti gli studiosi che si occuparono di San Pietro furono d'accordo nel ritenere gli "idoli" di pietra espressioni solite dell'arte romanico-lombarda nelle chiese e nelle basiliche dell'Italia settentrionale. "Ora nel nostro San Pietro questa famiglia di gentili e di ebrei, che si riconoscerebbe negli idoli sparsi, non è se non una manifestazione ancor timida dell'arte cristiana romanica, che deve essere sorta in Gallarate come in tutto il territorio lombardo dal 1000 in poi", affermò Serafino Ricci nella sua conferenza, tenuta l'8 Giugno 1907. Inoltre, Taglioretti fece un'osservazione sull'orientamento dell'edificio: San Pietro sorge con l'abside rivolta verso oriente e la facciata verso occidente, come tutte le chiese medioevali.
Anche l'ipotesi della chiesa sorta su un antico battistero - o come battistero e in seguito trasformata - fu scartata. Le argomentazioni esposte da Taglioretti e Ricci furono di duplice natura. In primo luogo, fu notata un'incongruenza nella forma, infatti i battisteri avevano forma circolare o poligonale - generalmente ottagonale (come, ad esempio, il vicino battistero di Arsago Seprio)-. Inoltre non era spiegabile come sarebbe potuto sorgere un battistero prima di una chiesa, e comunque l'edificazione di questa non avrebbe necessariamente dovuto significare l'abbattimento del battistero esistente, dato che i battisteri vevnivano eretti accanto alle chiese, ma separati da esse.
Ricci proseguì nel tentativo di collocare storicamente, in modo più preciso ed approfondito, la fondazione di San Pietro. Proprio nella tipologia costruttiva e nell'ornamentazione vide nascosta inequivocabilmente l'origine della chiesa. Le archeggiature cieche, che Gerolamo Mazzucchelli giudicò tracce di "portici superiormente al tempio stesso", non erano altro che una semplice ed elegante decorazione, riscontrabile in altri monumenti lombardi del passato - una serie di alti e bassi rilievi come a Sant'Ambrogio in Milano, a San Michele in Pavia e sul battistero di Parma-.
Gli elementi costruttivi e decorativi di San Pietro sono propri di un'epoca anteriore al 1000, una



premessa alla fioritura successiva del gotico. Tuttavia "nei centri minori l'attività artistica non si debba considerare coeva in tutte le sue manifestazioni a quella dei grandi centri dell'Italia e dell'Estero, nei quali tutti i monumenti rispecchiavano certe norme e seguivano certi canoni, che non potevano e non dovevano mai essere alterati".
Dunque San Pietro è sorta - anche secondo Serafino Ricci - con una certezza a partire dall'XI secolo.
Con Ricci e Verga, si rafforzò l'ipotesi che vedeva San Pietro edificata da "anonimi allievi di maestri comacini", che progettarono e costruirono la chiesa come "esercizio nel periodo di riposo: una riproduzione in piccolo e in modo imperfetto dei tipi di monumenti da essi eseguiti nelle grandi città, nella stagione di lavoro. Architettura anonima di maestranze lombarde: vi è quasi ribellione ad un tipo prestabilito".
La chiesa di San Pietro risultò dunque essere opera di "maestri migratori" che importavano forme architettoniche - già da loro sperimentate o soltanto viste altrove - da un centro all'altro. Le archeggiature cieche, non apparendo propriamente fra le caratteristiche dei monumenti comacini, possono derivare da edifici milanesi e pavesi, o di altre città (Carotti le paragonò a quelle del duomo di Bitonto e del duomo di Caserta Vecchia; Toesca a quelle delle chiese pisane), anche dell'Europa settentrionale, monumenti che non potevano certo sorgere allora a Gallarate, borgo che solo nel XII secolo cominciò ad affermarsi.
Anche Ugo Monneret de Villard fu

d'accordo nel ritenere San Pietro opera d'arte comacina del XII secolo, per analogia con le tecniche e con i materiali costruttivi impiegati: pietra squdrata, muraglie semplici, qualche lesena decorativa e tetto a capriate; pianta ad una sola navata con abside semicircolare; porta architravata con lunetta e finestre centinate; decorazioni con figure zoomorfe.
Con gli studi condotti da Pier Giuseppe e Claudio Sironi, si cercò di approfondire ulteriormente le conoscenze riguardo all'origine della chiesa.
P.G. Sironi si interrogò sulle motivazioni della costruzione di San Pietro: non essendo probabile l'edificazione come risposta all'ormai insufficiente ampiezza di S. Maria "in Faietto", giunse a concludere che l'unico motivo per edificare una nuova chiesa sia stata la spontanea volontà di qualche famiglia nobile o facoltosa del luogo. Sironi identificò questa famiglia con i Lomeno. Infatti sull'epigrafe del 1680, a cura della Confraternita di San Gerolamo - a cui era affidata la chiesa - compare il nome di questa famiglia: "Lomenorum familia".
Sorse però un dubbio. Esistevano documenti che provavano la richiesta, da parte dei Lomeno, della "nominatio et presentatio beneficialis ipsius ecclesiae" - lo "juspatronato" - di San Pietro, e che la ottennero nel 1386 dal duca di Milano Gian Galeazzo Maria Visconti. Ma se fu la famiglia Lomeno l'erettrice della chiesa, il patronato sarebbe dovuto essere suo dall'origine. Forse lo perse (per cause diverse) fra il XII secolo e quel 1386? I documenti in proposito sono oggi, come allora, insufficienti.
Comunque - continuò Sironi - "finalmente sul finire del XIII secolo la chiesa fa il suo ingresso ufficiale nella storia, venendo citata nel Liber, Notitiae Sanctorum Mediolani, dove appare come ecclesia".
Claudio Sironi sostenne una tesi diversa. Secondo le sue ricerche, San Pietro sarebbe di costruzione precedente alla prima chiesa di Santa Maria. Infatti sarebbe stata edificata in conseguenza alla necessità di raccogliere attorno al castellum - è noto che San Pietro ebbe anche funzioni di fortilizio - le abitazioni, per difenderle meglio dagli assalti nemici e dalle frequentissime inondazioni del torrente Arno, che attraversava l'attuale centro della città.
Lo storico inglese Arthur Kingsley Porter nel 1917 riuscì a collocare con precisione l'edificazione di San Pietro. "L'interessante galleria di Gallarate ha un carattere che messo a confronto con l'arte lombarda, trova riscontro soltanto colla distrutta facciata del nartece di Casale (Monferrato), monumento che data dal 1150. La struttura ed i capitelli di Gallarate sembrano essere un po' meno avanzati di quelli di Casale. Il nostro monumento deve, perciò, essere ascritto all'anno 1145 circa". Mario Bertolone aggiunse che "se il

La vecchia piazza antistante la basilica (demolita nel 1855). In primo piano la chiesa di San Pietro. Da una stampa dell'800

Porter trova nel S. Evasio di Casale Monferrato un facile e giusto riscontro per la sola galleria ad archetti, la chiesa di S. Pietro in Brusasco (Torino), di poco posteriore, è la copia fedele del corpo architettonico gallaratese".

Le vicende storiche

A partire dal XV secolo, è possibile ricostruire, attraverso atti d'archivio, le vicende attorno alla chiesa di San Pietro. Prima del '400 si hanno scarsissime notizie, a parte quel documento che attesta l'ottenimento, nel 1386 dello "juspatronato" concesso dal duca di Milano Gian Galeazzo Maria Visconti ai Lomeno.

Ottenuto ogni diritto sulla chiesa, i Lomeno diedero inizio alla trasformazione dell'edificio. Nel '400 il castellum del borgo di Gallarate era ormai in rovina e necessitava un fortilizio, al fine di proteggere la cittadinanza durante i periodi di battaglia. Questo era il periodo delle lotte di Francesco Sforza contro la Repubblica Ambrosiana. San Pietro venne così sistemata a difesa: scoperchiato il tetto, munita di merlatura con relativo cammino di ronda, circondata - camposanto compreso - da un fossato e da una palizzata.
Già dal 1493 iniziarono a sorgere le prime casupole addossate alla chiesa, sul lato meridionale - dove nel XV secolo fu eretta un'abside

secondaria, che divenne la cappella di San Gerolamo -, per opera di certi "fratres de Rubeis", che utilizzarono alcuni elementi (blocchi lapidei sottratti alla muratura), chiusero finestre, aprirono passaggi ed appoggiarono travi alla chiesa.
Nel 1500, come risulta da istromenti del notaio Ambrogio Gattone, datati 4 e 31 Dicembre, l'Universitas communis et ominum tam nobilium quam vicinorum burgi Gallarate (assemblea comunale) decise di utilizzare l'edificio di San Pietro come luogo per le adunanze cittadine, in conseguenza alla sopraggiunta inadeguatezza della vecchia sede.
Nel 1520, a rogito di Giovanni Maria Appiani del 30 Novembre, Bertolino di Lomeno fece testamento, lasciando che si istituisse una cappellania nella chiesa, all'altare di Sant'Andrea.
La chiesa, nonostante i continui cambiamenti nella destinazione d'uso e nella struttura, continuava a funzionare anche come tale, e vi si celebrò ancora la Santa Messa fino al 1566. Infatti, risale a quell'anno la Visita apostolica di Monsignor Leonetto Clivone (o Chiavone) - delegato arcivescovile -, il quale, osservato lo stato in cui riversava la chiesa - l'edificio funzionò come falegnameria e deposito del legname (dal 1566), e vi lavorò anche una macelleria -, diede ordine di sospendere ogni funzione religiosa.
Quattro anni più tardi, il 18 Giugno 1570, forse in seguito al sopralluogo di Monsignor Clivone giunse a Gallarate, in Visita pastorale, l'arcivescovo (San Carlo Borromeo, che diede immediate disposizioni per i restauri di cui la chiesa necessitava e ordinò che ogni attività profana fosse allontanata dall'edificio. Le disposizioni (scritte) riguardavano l'allestimento dell'altare maggiore; il ripristino della copertura - eliminando i merli del camino di ronda -, del pavimento; l'apertura di nuove finestre - le losanghe in facciata e i tre oculi sul lato meridionale - e la trasformazione di quella esistente in facciata "alla moderna"; l'ampliamento e lo spostamento del portale al centro della facciata; l'imbiancatura e la decorazione degli interni.
Fu ordinato che il Preposto titolare sostenesse le spese dei lavori, utilizzando i redditi del terreno di 8 pertiche donate alla chiesa di San Pietro da Bernardo Lomeno, proprio a tal scopo. E, per accelerare i restauri, furono utilizzati - dietro concessione del Cardinale - anche le somme destinate a legati di elemosine per i poveri del borgo e all'Ospedale di Sant'Antonio. Al resto della spesa supplirono i vicini con sottoscrizioni.
Un documento senza data, ma sicuramente posteriore alla visita di San Carlo, comprova l'avvenuta esecuzione dei lavori ordinati. Tra il '600 ed il '700 fu eretto il campanile, fu impostata la volta a botte sugli architravi, furono aperte due absidi laterali e ampliata (e trasformata in emiottagonale) quella

esistente. Nel 1680, ad opera della Confraternita di San Gerolamo, si lavorò al riassetto del pavimento; e fino al 1689 furono compiuti "assai malamente" i lavori di restauro all'interno della chiesa, a spese dei Lomeno. Di questi lavori è prova l'iscrizione ritrovata nell'abside, ora al Civico Museo di Storia Patria.
Nel 1786 Giacomo e Giuseppe Puricelli presentarono il progetto di insediamento, nell'edificio di S. Pietro, di una filatura -"una fabbrica di berette e di calzette di cotone, e di ammaestrare un numero di figliuoli nella filatura del medesimo" -, ma la richiesta non fu accettata dal Governo. Nonostante il diniego, tra il 1794 e il 1796, detta fabbrica fu insediata e vi lavorò.
Nonostante i ripetuti restauri - nel 1795 i Lomeno fecero eseguire altri interventi all'esterno - sulle pareti esterne della chiesa continuarono ad addossarsi casupole, orinatoi, baracche e rifiuti del mercato.
Nel 1844, ospite del dottor Ercole Ferrario, Theodor Mommsen venne ad ammirare la chiesa di San Pietro durante il suo viaggio in Italia per la compilazione del V volume del Corpus Inscriptionis latinorum.
Quando, nel 1850, la Prepositurale di Santa Maria venne chiusa ai fedeli per grave pericolo di rovina, furono scelte in sostituzione ad essa l'Oratorio di Sant'Antonio, San Pietro e San Rocco. Così, fino al 1860, San Pietro divenne la nuova sede della plebana, durante i lavori di demolizione della vecchia e la costruzione dell'odierna Santa Maria Assunta.
Nel marzo del 1880 la chiesa fu munita di un parafulmine, come dal sollecito del Genio Civile della Provincia di Milano presso la Giunta comunale di Gallarate.

Gli interventi subiti dalla fabbrica

I restauri di inizio secolo

Nel 1864 la chiesa di San Pietro in Gallarate fu dichiarata "Monumento nazionale" dalla Giunta per le Belle Arti presso il Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella designazione di tale titolo, la Giunta prevedeva che si spendesse una certa somma per il restauro e la tutela della chiesa. Così, il 2 agosto del 1871, il Sottoprefetto di Gallarate invitò il Sindaco a "far conoscere quale sia la dotazione di questa antica chiesa di San Pietro", al fine di corrispondere all'analoga ricerca del Museo Archeologico della Città di Milano. Invece del Sindaco rispose l'assessore ing. Caccia, in data 4 agosto 1871, dichiarando che San Pietro, essendo sussidiaria - come le altre chiese di Sant'Antonio, San Rocco e della Madonna in Campagna - alla chiesa di Santa Maria Assunta, non aveva una propria dotazione e neppure i fondi per poterla conservare. La lettera di Caccia si concludeva con un inequivocabile "è d'uopo rassegnarsi alle ingiurie

del tempo".
Ma alcuni cittadini, appassionati d'arte e di storia patria, non furono dello stesso avviso. Nel 1896, all'interno della Confraternita di San Pietro, si svolse una vivace discussione sull'opportunità di affrescare internamente la chiesa. Ma, per evitare che il tempio subisse ulteriori manomissioni, nacque l'idea di costituire una società in grado di occuparsi dell'arte e della storia patria. Così fu fondata la Società Gallaratese per gli Studi Patrii, con un programma, inizialmente, rivolto alla formazione di un Museo di Storia Patria e, appunto, al ripristino della chiesa di San Pietro. La Società, presieduta dall'ing. Cristoforo Sironi, era costituita dai signori: ing. Carlo Bonomi, rag. Gino Bonomi, Riccardo Colombo, Stefano Colombo, Pietro Crosta, prof. Pasquale De Vincentis, Cesare Forni, Ercole Guenzani, don Cesare Macchi, rag. Mauro Mazzucchelli, don Natale Pozzoli, prof. Virgilio Pirovano, Attilio Puricelli, comm. Leopoldo Ranchet, Emilio Sacconaghi, Ulisse Sironi, don Pietro Sommariva.
Fu istituito un Comitato cooperatore per i restauri e, tra il 1896 ed il 1897, furono stabiliti i primi contatti fra la neonata Società e l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Milano e della Lombardia, presieduto dal prof. Arch. Gaetano Moretti. Già nel 1896, nella sua V Relazione, l'Ufficio Regionale aveva dato qualche cenno intorno a San Pietro, ma si era limitato a lodare l'iniziativa della Società Gallaratese.
Nel luglio del 1897, su richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione, l'Ufficio Regionale approntò uno studio di restauro della chiesa, curato dall'arch. Luigi Perrone - nominato appositamente "direttore dei lavori" - costituito da una relazione storica, rilievi ed un progetto di massima.
Furono eseguiti rilievi per la valutazione dell'area di esproprio dall'Ufficio Tecnico municipale, e promossa la raccolta dei fondi necessari da parte della Società Gallaratese, presso la Giunta comunale.
Ma il progetto di massima rimase in sospeso per varie difficoltà - soprattutto economiche - fino all'agosto del 1900, quando furono messe in vendita le casupole addossate alla chiesa, dai proprietari Angelo Sacconaghi ed Ottavio Rosnati. Sul finire del 1900, la Società fece pubblicare l'opuscolo Per il nostro S. Pietro, curato dal prof. Pasquale De Vincentis, con lo scopo di divulgare notizie riguardo alla chiesa di San Pietro ed i suoi restauri, ma soprattutto per invitare la cittadinanza a concorrere finanziariamente per la riuscita dei lavori.
Su "Il Tempo" del 25 Marzo 1901 fu pubblicato un articolo in risposta al sopracitato opuscolo, nel quale fu sottolineata la generale vaghezza espressa dal testo, per quanto riguardava le notizie storiche, ma essenzialmente per la mancanza

di un adeguato piano per i finanziamenti.
Tuttavia la somma necessaria - 12.000 lire - fu raccolta, grazie alle sottoscrizioni di soci e cittadini, e una donazione a titolo gratuito di 3.000 lire dalla Banca di Gallarate. In seguito, furono preventivate dal Comune 1.000 lire annue.
Nel giugno del 1901, con la somma di 9.000 lire, furono acquistate le suddette casupole adiacenti alla chiesa.
Il 30 luglio 1902 la Società Gallaratese annunciò l'inizio dei lavori di sgombero e demolizione degli edifici acquistati, fu presentata la richiesta di agevolazione di pagamento delle imposte, in quanto "opera di pubblica utilità". Una parte dei fabbricati - abitata dalla signora Luigia Molinari - venne sgomberata. Fu rinvenuta una scala a chiocciola in ferro, che venne acquistata dall'Amministrazione comunale per L. 300.
Nel gennaio del 1903, si procedette alla demolizione di questi fabbricati e del campanile, ad opera della ditta Paolo Quadrelli, che si impegnò a ritirare, acquistandolo, il materiale di risulta. In ottobre fu chiusa la cappella di San Gerolamo (sul lato sud) e completato il colonnato nella parte centrale, distrutto con la costruzione di questa. In novembre furono riaperte le finestre tonde, quella centrale e quella verso l'abside, e rifatta quella verso la facciata, che era stata murata. Infine, in dicembre, venne scoperta al pubblico l'intera finta galleria sul lato meridionale, verso piazza Vittorio Emanuele.
Furono mantenute le finestre volute da San Carlo, sia quelle tonde del lato sud che - in seguito - quelle a losanga sulla facciata, nonostante non siano appartenute all'impianto originale, perché "non turbano l'estetica e costituiscono un'innovazione utile ed importante apportata al monumento nel corso dei secoli" (rag. Gino Bonomi).
I lavori di ripristino ripresero nel maggio dell'anno successivo, quando fu demolita la grande sacrestia addossata al lato sud. In un primo momento non la si volle abbattere e, abbandonata l'idea di costruirne una sotterranea al coro, si pensò di ampliare quella angusta verso nord, modificando il progetto iniziale che la voleva più

allungata. La chiesa, infatti avrebbe dovuto continuare a servire per il culto. Si decise, in seguito, per la completa demolizione senza ricostruzione, perché essa avrebbe "proteso dalla linea regolare dell'edificio".
In seguito alla demolizione della sacrestia nuova (quella nord), fu liberata un'area nelle adiacenze della chiesa e ceduta per ampliamento della piazza dalla Società Gallaratese all'Amministrazione comunale, la quale si impegnò a stanziare la somma di L. 1.700, come indennizzo. Tuttavia tale somma non fu interamente versata prima del 1907.
Nel marzo del 1905 fu smontato l'organo - risalente alla fine del '600, opera del varesino Serassi - e conservato a pezzi in Canonica.
Fra il materiale di demolizione della sacrestia furono ritrovati diversi frammenti dell'antico portale e, saggiando la facciata, fu scoperta la sua posizione originale - che non si trovava in centro alla facciata, ma spostato verso destra - per metà ancora esistente sotto il ripristino seicentesco della muratura adiacente. Il portale fu così ricostruito e riportato nella sua posizione originale.
La facciata della chiesa costituì un problema piuttosto consistente, a cui fu data soluzione solo nel 1908. Infatti il 24 novembre 1905, il prefetto sollecitò, presso l'Ufficio Regionale la sospensione momentanea dei lavori di ripristino della facciata, in seguito alle divergenze fra la locale Fabbriceria e il Comitato restauri. In data 29 novembre 1905, intervenne il Sindaco di Gallarate a sospendere i lavori.
Il 18 agosto 1908 l'arch. Perrone, per conto dell'Ufficio Regionale, propose un semplice riattamento della facciata "che rispettando la storia del monumento, lascia il problema insoluto alle indagini degli studiosi", concedendo che il finestrone barocco venisse sostituito con un altro di forma circolare.
Il Comitato restauri non fu del parere dell'Ufficio Regionale, e il 24 agosto 1908 decise di presentare ricorso affinché "si provvedesse ad un adeguato progetto completo di rifacimento o di completamento della facciata".
L'Ufficio Regionale fu nuovamente contrario ma acconsentì di considerare il parere della Superiore Commissione conservatrice dei monumenti di Lombardia, che approvò in data 4 novembre 1908 la proposta di Perrone.
In seduta del 12 Novembre 1908, il Comitato restauri decise di accettare il progetto proposto, in conformità alla deliberazione (del Comitato stesso) dell'11 novembre 1900, che prevedeva l'adeguamento di ogni intervento sulla chiesa alle decisioni dell'Ufficio Regionale.
Con un attestato di stima e riconoscenza - datato 26 marzo 1910 - a Umberto Bottini (ditta Gaspa-

re Bottini - Scalpellino), esecutore sin dall'inizio dei lavori di restauro. Il Comitato restauri riconobbe l'esecuzione dei lavori conforme alle direttive dell'Ufficio Regionale.
La facciata, dalla finta galleria in su fu così ripristinata, integrando le parti antiche con una muratura in mattoni comuni a vista. La finestra barocca fu sostituita con un oculo simile a quello rinvenuto sul fronte orientale, sotto l'ampliamento dell'abside.
La simmetria della facciata fu argomento di vivace dibattito. Infatti, oltre all'eccentricità della porta, vi era anche quella sorta di membratura coperta di mattoni e di calce, che divideva la finta galleria in cinque archeggiature a destra e cinque a sinistra, più strette delle prime. Si pensò fosse un'edicoletta, un tabernacolo, oppure un'effigie scolpita - come tante se ne vedono incastonate nella muratura - caduta e poi sostituita dai calcinacci. Tuttavia si decise di lasciarla come fu trovata per evitare di danneggiare ulteriormente la facciata.
La questione dell'asimettria fu giustificata con la "tendenza spregiudicata, asimmetrica, che è propria dell'architettura medioevale" e confrontando l'impianto di San Pietro con edifici coevi.
Il ripristino della facciata fu terminato in giugno.
A settembre proseguirono le opere di demolizione: fu abbattuta la volta e ricostruito il tetto a capriate con controsoffitto di legno.
A partire dal 1905, la questione della ricostruzione dell'abside costituì il problema principale del restauro di San Pietro, che non interessò soltanto la direzione dei lavori, ma anche - e per la prima volta - l'opinione pubblica. Infatti fra le due fazioni - Comitato restauri e cittadinanza - si accese un'altra polemica. Il Comitato intendeva procedere nei lavori, ricostruendo l'abside nella sua forma originale, per analogia con altri edifici coevi. L'opinione pubblica invece, avendo apprezzato il notevole miglioramento della viabilità tra piazza Garibaldi e piazza Vittorio Emanuele, in seguito all'abbattimento dell'abside seicentesca, sostenne una sottoscrizione a favore dei lavori a condizione che non venisse eretto il nuovo coro. Questa posizione fu seguita - e sostenuta - da giornale "Unione" , che tra il 22 aprile ed il 27 maggio 1905, pubblicò articoli e lettere riguardanti le diverse opinioni in tal proposito.
Tuttavia, durante i lavori di demolizione del gennaio 1905, condotti nella zona dell'ampliamento absidale e dei corpi avanzati all'interno della chiesa (pulpiti), tornarono alla luce le tracce dell'antica abside semicircolare, a livello delle fondazioni e sull'arcone interno del coro, e numerosi frammenti della muratura e della

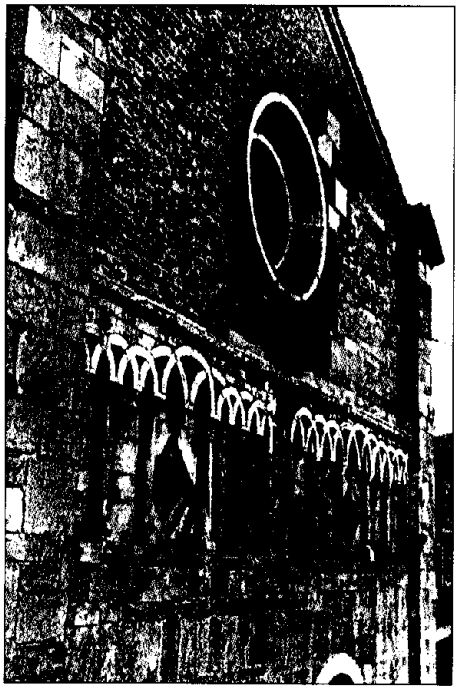
finta galleria. Da questi assaggi, risultarono quattro specchiature fra i piedritti, mentre Perrone se ne sarebbe aspettati tre o cinque, comunque in numero dispari. Egli risolse questa anomalia accorgendosi che l'ultima specchiatura - verso nord - era cieca, dunque erano tre le specchiature dotate di finestra. Gli antichi costruttori di San Pietro, consapevoli che il lato esposto al pubblico sarebbe stato quello a sud, probabilmente lasciarono completamente cieco il fronte settentrionale, anche per rendere più utilizzabile l'interno della chiesa che aveva un'unica navata.
Tra il dicembre del 1905 e l'ottobre 1906, la ricostruzione dell'abside fu terminata, con l'utilizzo di materiali originari (blocchi di pietra ed alcune colonnine) recuperati nella demolizione dell'ampliamento, e procedendo per analogia con edifici coevi. Fu risolto anche il problema dell'altezza, grazie alle tracce ed alla posizione dell'oculo soprastante, ancora conservato nel sottotetto.
Nel 1905, l'Ufficio Regionale, dopo la disputa fra don Cesare Macchi e il Comitato restauri, acconsentì che le tre campane del demolito campanile - fuse nel 1663, 1715 e 1753 - fossero collocate su un castello in ferro, posto sul lato nord del tetto.
Per ordine del cardinal Ferrari, nel 1906, fu ricostituita la soppressa Confraternita di San Pietro e Paolo e incaricata del funzionamento della chiesa.
L'8 Giugno 1907, il prof. Serafino Ricci tenne una conferenza dal titolo "Gallarate nell'antichità e nell'arte", dedicando un'ampio spazio alla trattazione dei problemi inerenti alla chiesa di San Pietro - della quale si conobbe finalmente l'origine -, le vicende e i restauri subiti nel corso dei secoli.
Tra il 1907 ed il 1910, il pittore Ernesto Rusca e i suoi allievi eseguirono la decorazione delle pareti interne della chiesa - su cartoni approvati dall'arch. Moretti - ispirata alla pittura e ai mosaici bizantini. Ma, i lavori ultimati, l'opera di Rusca fu ampiamente criticata e giudicata anacronistica.
Nel 1909 fu riattato l'organo e costruita la cantorìa; nel 1910 restaurato il crocefisso - ora scomparso - e rimosso il vecchio simulacro della Madonna - affidato, per ordine del cardinal Ferrari, alle Orfanelle -.
Finalmente, il 27 ottobre 1911, il cardinal Ferrari procedette alla consacrazione della chiesa restaurata, nel cui altare furono poste le reliquie dei Santi Onorato e Fortunato.
Nel 1914 la vecchia castellatura delle campane - sul lato nord del tetto della chiesa - fu sostituita con una nuova, grazie al contributo della Giunta comunale.
In occasione del 25° anno di vita della Società Gallaratese per gli Studi Patrii, il 23 ottobre 1921, fu collocata all'interno della chiesa

La chiesa di San Pietro durante i lavori di restauro

un'epigrafe, con un'iscrizione del prof. Giorgio Nicodemi, a ricordo dei restauri compiuti.

L'"incorniciamento di San Pietro"

Nel 1952 fu pubblicato sulla rivista "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte" un interessante articolo, in cui Pier Giuseppe Sironi - l'autore - illustrò diversi aspetti di un ulteriore valorizzazione della chiesa di San Pietro.
Le osservazioni di Sironi riguardarono gli "occhi di luce" fatti aprire da San Carlo sul lato sud e la sistemazione degli interni della chiesa, al fine di rimediare agli "errori commessi in passato".
Per quanto concerne le finestre tonde, Sironi giudicò superficiale la giustificazione della loro conservazione. Infatti la chiesa, in origine, dovette essere sì illuminata all'interno dal solo lato sud - come è possibile vedere in altri monumenti coevi - ma attraverso finestre lunghe e strette, a forte strombatura interna, simile a quelle ricostruite nell'abside, e poste al centro delle tre specchiature fra le lesene.
Il secondo punto esposto da Sironi - e sostenuto anche dall'allora presidente della Società Gallaratese per gli Studi Patrii e Ispettore Zonale ai Monumenti, dott. Claudio Sironi - riguardava la restituzione dell'interno di San Pietro al suo "stile originario", in nome della "atmosfera architettonica stessa del tempio". L'autore dell'articolo, infatti, propose di eliminare ogni sovrastruttura barocca, la decorazione e gli affreschi di Rusca, che "opprimono il visitatore (...) È preferibile una mensa sobria ma austera;



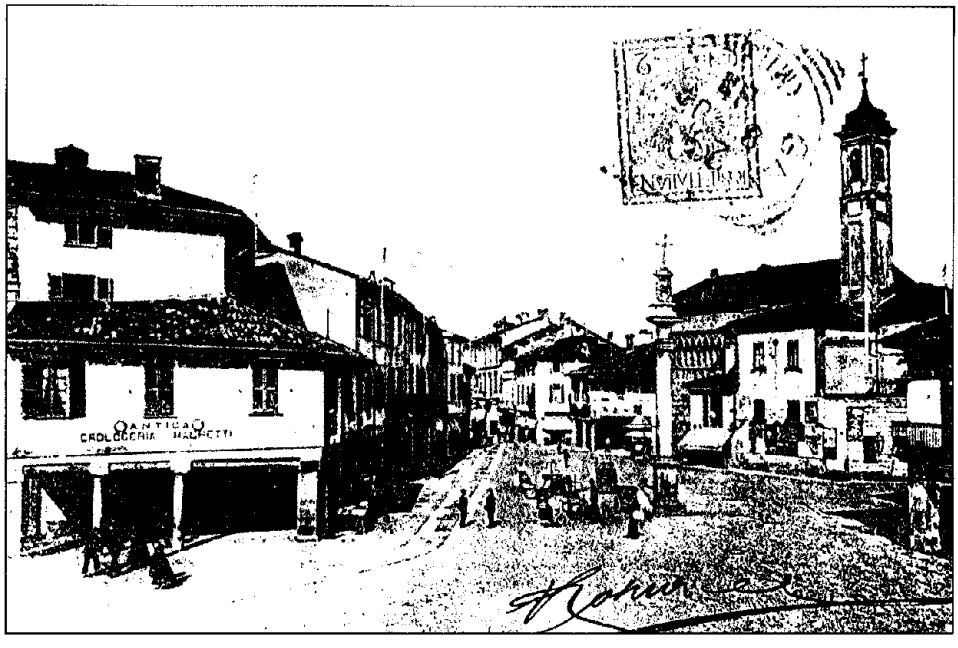
San Pietro in Gallarate, particolare della facciata con la finta galleria

sono preferibili, in mancanza di decorazioni e pitture antiche, pareti se, non nude e aride come all'esterno, certo modestamente ma correttamente fregiate".
Inoltre Sironi sostenne la decisione presa dalla Società Gallaratese in merito all'abbattimento della casa Caroli, "un decrepito, vecchio fabbricato (che) si para di sbieco proprio davanti alla facciata del monumento, togliendone la visuale da questo lato che in fondo è pure degno di essere visto con comodità", al fine di "valorizzare San Pietro (...) incorniciandola convenientemente".

Con l'aggiornamento del Piano Regolatore, fu aperta una nuova e più ampia via di comunicazione (porticata), fra piazza Garibaldi e piazza Libertà, a est della chiesa, in concomitanza con la costruzione dei due palazzi Bonomi.
Nonostante le pressioni esercitate dai sostenitori della conservazione di casa Caroli, nel 1954 questa fu abbattuta e "ricostruita" più indietro - con utilizzo del materiale originario -, "liberando" così la facciata di San Pietro e garantendole - in parte - quello "splendido isolamento" che tutti propugnavano.

Gli scavi archeologici (1966-67)

Nell'articolo del 1952, Sironi auspicava inoltre l'accertamento preciso e il riattamento della cripta e dei loculi sepolcrali, che con tutta certezza dovevano esistere sotto il pavimento. Infatti i Lomeno per lungo tempo usarono farsi seppellire nella chiesa, in sfruttamento del loro diritto di "juspatronato".
Ma nulla in tal proposito fu fatto fino al Febbraio del 1966, quando l'arch. Guidazzi, con l'autorizzazione della Soprantendenza ai Monumenti e della Sopraintendenza alle Antichità, condusse gli scavi - interrotti in marzo e poi ripresi nella primavera dell'anno seguente - sotto il coro. Gli scavi si rivelarono molto fruttuosi: confermarono l'opinione generale riguardo l'e-



Piazza Crocetta in una cartolina dell'800

sistenza delle tombe. Furono rinvenute diverse tombe contenenti ossa, scheletri, frammenti lignei e chiodi (bare), monete di rame del Ducato di Milano del XVII secolo. Furono rinvenute una botola (l'accesso alla cripta), sotto la balaustra, e una "edicola" in mattoni con voltino a botte - di cui si ignorò la funzione -, già individuata nel 1905, sotto la zona absidale.
Purtroppo, si dovettero interrompere gli scavi e ripristinare il pavimento, a causa dell'avvicinarsi del Centenario del Martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.
I risultati dei lavori di scavo furono in seguito pubblicati con un articolo di Alessandro Dejana del 1969, sulla "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte".

G. Bellotti
G. Tamborini
A. Zibetti

BIBLIOGRAFIA

ASPESI L., *Gallarate nella storia e nella tradizione*, Gallarate, 1978

BERTOLONE M., MONUMENTI NAZIONALI. S. PIETRO IN GAL-

LARATE, IN "LA PROVINCIA DI VARESE", VII, 1934, 9, PP. 7-11

BREGANZE-BOSSI A., *Le memorie di un giovane. Romanzo Gallaratese*, Gallarate, s.d.

CAROTTI G., *Storia dell'arte: l'arte del Medioevo*, s. l., s. d.

DEJANA A., *Gli scavi archeologici nella Chiesa di S. Pietro in Gallarate (1966-1967)*, in "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte", XXVIII, 1969, 9, pp. 139-144

DE VINCENTIS P., *Per il nostro S. Pietro*, a cura della Società Gallaratese per gli Studi Patrii, Gallarate, 1901

MACCHI G., *Iscrizioni lapidarie gallaratesi*, Gallarate, 1929
MACCHI G., *Le disavvenlure del "nostro S. Pietro"*, Gallarate, 1931

MASTALLI A., *La visita pastorale di S. Carlo Borromeo alla Pieve di Gallarate nel 1570*, in "Bollettino parrocchiale di S. Maria Assunta in Gallarate", I, 1913, 8, p. 128 sgg.

MASTALLI A., *La visita di Padre Leonetto Clivone nell'anno 1566*, in "Bollettino parrocchiale di S. Maria Assunta in Gallarate", XIX, 1931, 6, p. 1 15

MONNERET DE VILLARD U., *I monumenti del lago di Como*, Milano, 1912

PORTER A. K., *Lombard Architecture*, London, 1917

RICCI S., *Gallarate nell'antichità e nell'arte*, atti del convegno (Gallarate, 8 giugno 1907), Gallarate, 1907

RICCIARDI G., *S. Pietro in Gallarate*, Pietrabuona di Pescia, 1991

RIVA L., *Annali di Gallarate: dal 1760 al 1805*, a cura di A. Bianchi, Gallarate, 1896

IL SESTANTE-CINE FOTO CLUB, *Gallarate ieri*, a cura di U. Longoni, Gallarate, 1986

SIRONI C., *La chiesa di S. Pietro in Gallarate. Vicende storiche e cenni sui restauri*, Gallarate, 1968

SIRONI P. G., *Storia, arte e buon gusto attorno al nostro S. Pietro*, Gallarate, 1952

TAGLIORETTI L., *Un Monumento d'Arte. I ristauri alla "Chiesa di S. Pietro" in Gallarate*, Milano, 1903

TAGLIORETTI L., *Tra i nost poetta... El San Peder de Galaràa*, Gallarate, 1905

TOESCA P., *Storia dell'arte*, s. 1., s. d.

VERGA C. E., *Ancora sul "S. Pietro". Arte romanica e arte romana*, in "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte", III, 1932, 3, pp. 15-22

Expo di Castano Primo

La Fiera del turismo, artigianato, industria, commercio e agricoltura

Illustriamo qui di seguito il programma dell'EXPO di Castano Primo:

CONVEGNI • CONFERENZE • INCONTRI

Sa 15/09 ore 18.00 Convegno sul tema: **"Eurofacile, mancano 107 gg. all'introduzione dell'euro, prepariamoci"**
Banca Popolare di Abbiategrasso

Do 16/09 ore 18.00 Convegno su tema: **"Eurofacile, mancano 107 gg. all'introduzione dell'euro... pepariamoci"**
B.ca Popolare di Abbiategraso

Lu 17/09 ore 21.00 Convegno sul tema: **"Finanziamenti obiettivo2"**
Confartigianato Altomilanese ed Euroimpresa
Moderatori: Prof. Geroldi - Dr. Lavazza

Gi 20/09 ore 21.00 Conferenza sul tema:
Il processo di RiskManagement al servizio della piccola e media azienda
Reale Mutua di Assicurazioni

Ve 21/09 ore 18.30 **"Tutto per la Casa" e "Swarovski"** presenteranno la ***CROCE DI LUCE.***

La Croce di luce, nata dal desiderio di trovare un modo che potesse sottolineare in maniera significativa l'avvento del nuovo Millennio, è stata realizzata da Swarovski ed è deposta nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri di Roma, dove è già stata ammirata ed apprezzata da oltre 25 milioni di visitatori. Solo alcune copie in miniatura di questa fantastica opera saranno poste in vendita sul mercato italiano per la delizia dei collezionisti.

Ve 21/09 ore 21.00 Tavola rotonda **"I farmaci nell'anziano: amici o nemici?"**
Presenzia: dott. Giuseppe Di Benedetto Presidente Pio Albergo Trivulzio - Milano
Relatore: Dott. Dario Cova Primario del Servizio di Oncologia del P.A.T.
Moderatore: dott. Mario Germagnoli

Sa 22/09 ore 21.00 Convegno su: **Malpensa ed il territorio dell'Area Milanese.**
Promosso dall'Amministrazione Comunale
Moderatori:
Sindaco Fausto Sanson
Assessore attività Produttive Attilio Gusmaroli

Do 23/09 ore 21.00 *Convegno su:* **Lo sviluppo della Zona Ovest di Milano e viabilità**
Promosso dall'Amministrazione Comunale
Relatori:
Ambrogio Colombo (Presidente Centro Kennedy Magenta)
Francesco Prina (Sindaco di Corbetta)
Franco Ottolini (Sindaco di Robecchetto con Induno)
Pietro Spadaro (Legambiente)
Massimo Corsaro (Assessore Regionale alla viabilità)
Dario Vermi (Assessore Provinciale alla viabilità)
Moderatori:
Sindaco Fausto Sanson
Assessore attività Produttive Attilio Gusmaroli

SPETTACOLI E INTRATTENIMENTI

Ve 14/09 ore 19.00 **Inaugurazione**
ore 19.00 **Madrina Jo Squillo**
ore 21.00 **Banda musicale "Santa Cecilia" di Castano Primo**
ore 21.30 Ritornano i mitici anni '60 in compagnia di **Renato dei Profeti**
ore 22.30 Revival musicale anni 70/80 con **Jo Squillo**

Sa 15/09 ore 16.00 Pomeriggio danzante col **"Duo Mamj's"**
ore 21.00 Complesso **"Top Music"; si danza con musica revival anni 60/70 e latino amicano""**

Do 16/09 ore 16.00 **Star Dance - Scuola di ballo di Turbigo:**
esibizione di giovanissimi ballerini (da 4 a 12 anni). Danza classica, Calimero Dance, The Flintstones, Cha - Cha Dance, Cartoons, 007

ore 21.00 **Serata danzante con la "BLUE.BAND.ITA"** - gruppo musicale di 18 elementi, musica funki, blues, jazz, dance.

Lu 17/09 ore 21.00 **Sfilata di moda:**
"Moda Italy Aspesi" - abiti da sposa
"VIG Moda" - abbigliamento firmato.
"Immagine" - Acconciature
.... e altri

intermezzi con la **Compagnia teatrale "Il Punto"** - Esibizione di una serie di letture di brani umoristici di A. Campanile dal titolo: "Frammenti" di comicità... al dettaglio". A cura di G. Almasio

Ma 18/09 ore 21.00 **Gran Galà degli anni 60/70 con Viola Valentino, Gianni Pettenati**
Revival di canzoni degli anni 60/70.

Me 19/09 ore 21.00 **Gruppo dei BRASIL CARNAVAL:** serata Latino Americano - Spettacolo brasiliano con 7 ballerine e diversi cambi di costumi e varietà

Intermezzi con il **Duo "Tino e Alice".** Intrattenimento musicale

Gi 20/09 ore 21.00 Grande serata con **Rosanna Fratello.**

Intermezzi con il **Duo Mamj's.** Intrattenimento musicale.

Ve 21/09 ore 21.00 **Jazzin'School Big Band** - Band di 18 elementi - terré un concerto dal titolo: **Jazz e dintorni**

Sa 22/09 ore 21.00 **Gruppo Musicale dei Fire 70 -** Band di 10 elementi
Serata danzante con la disco music degli anni 70/80/90.

Do 23/09 ore 21.00 **Star Dance - Scuola di ballo di Turbigo,** con la partecipazione di ballerini professionisti; balli: Boogie show, Music, Latino dance, The blues Brothers, colonna sonora Re Leone, Rock acrobatico.

Intermezzi con il **Duo "Mamj's".** Intrattenimeno musicale

Tracce del passato: la centuriazione romana ad Arsago Seprio

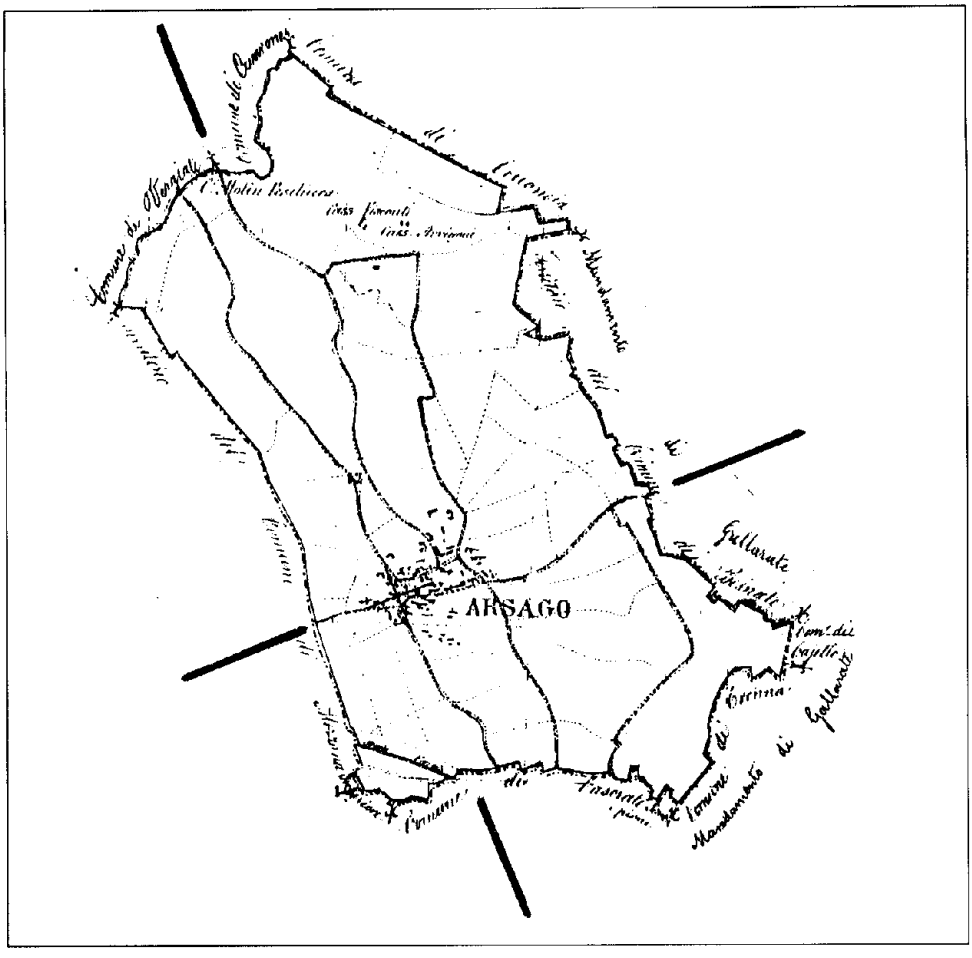
Un esame attento della carta topografica di uno dei nostri attuali paesi permette di riscontrare inaspettate tracce dei secoli passati, alcune volte può persino aprire le porte a scoperte archeologiche importanti.
Infatti, l'assetto del sistema viario, la disposizione dei torrenti o dei canali artificiali, la tipologia prevalente dei confini delle proprietà e dei limiti amministrativi sono stati inevitabilmente condizionati dalle scelte del passato, talora sono stati imposti da vicende politiche, militari, amministrative. La stessa toponomastica rivela radici impensabili e ci permette sovente di avere informazioni sull'utilizzo remoto di un'area.
Non fa eccezione il paese di Arsago, anzi, proprio perché esso è così carico di storia, nel suo territorio possiamo riscontrare tali indizi, in alcuni casi ancora da studiare o approfondire.
La più evidente di tali tracce appare se osserviamo una qualunque carta topografica o geografica, scelta anche tra le più usate e che si trovano in possesso di ogni famiglia, come ad esempio le carte stradali del Touring alla scala 1:200.000, oppure le recenti carte prodotte da vari Studi a scopo civile o turistico.
Se isoliamo il territorio arsaghese dal contesto generale, possiamo constatare immediatamente una notevole regolarità nei tracciati delle vie, si ripetono infatti linee prevalentemente parallele, non molto inclinate rispetto all'orizzontale, intersecate da altre vie su linee a loro perpendicolari. Esiste quindi una rete che, per quanto irregolare, permette di riconoscere una organizzazione del territorio che non può essere derivata dal caso.
Sono proprio queste le tracce che ancora restano della centuriazione romana, cioè di quel grandioso intervento pianificatorio che due millenni di storia e di vicende intense e persino drammatiche non sono riuscite e cancellare.
Esaminiamo dapprima l'operazione di centuriazione a livello

generale, per giungere infine all'area oggetto del nostro studio.

L'operazione di centuriazione consisteva nel suddividere il territorio in grandi quadrati uguali, aventi ciascuno lato 710,4 m (2400 piedi romani) denominati "centuriae" perché suddivisi in 100 campi, pure quadrati, di 71 x 71 m, detti "heredia", di due jugeri, cioè della superficie arabile in due giornate di lavoro da parte di due buoi aggiogati. L'operazione di misurazione veniva eseguita da personale specializzato con notevole precisione; in origine era eseguita da sacerdoti perché aveva lo scopo di riprodurre sul terreno l'ordine e l'armonia celeste. In corrispondenza delle suddivisioni delle centurie venivano tracciate strade campestri per collegamento e delimitazione

Il reticolo di tracciati regolari riscontrabile su una recente carta dell'abitato di Arsago

stabile dei confini oppure, quando ciò non era possibile, venivano posti dei cippi in pietra. Strade più larghe delimitavano quadrati di 5 x 5 centurie (limites quintarii). Seguiva l'assegnazione dei campi per sorteggio ai coloni, i fondi così distribuiti diventavano loro proprietà in cambio di denaro o prestazioni militari, e potevano passare in eredità ai discendenti. In tal modo i Romani si assicuravano un tessuto produttivo ed una popolazione fedele e stabile nelle aree di recente conquista.
Le strade orientate da nord a sud venivano chiamate "cardo", quelle da est ad ovest "decumanus", l'intero sistema gravitava sui due assi perpendicolari principali posti al centro dell'area da colonizzare, chiamati "cardo maximus" e "decumanus maximus".
La maggior parte dei territori pianeggianti della Lombardia nordoccidentale reca tracce inequivocabili della centuriazione romana; constatiamo però che spesso gli allineamenti predominanti in un'area non coincidono con altri delle zone contigue.
Tra i tanti studi effettuati e le numerose ipotesi avanzate, sembra probabile che, pur escludendo un intervento unitario per tutta la pianura padana, siano state effettuate centuriazioni originarie a più riprese in grandi aree, man mano che procedeva la conquista o l'assimilazione di nuovi territori. Successivamente, durante il medio e tardo impero, vennero affrontati a più riprese interventi locali di infittimento o di risuddivisione. Questi ultimi, che si estendevano su superfici piuttosto limitate, ebbero spesso orientamenti autonomi, maggiormente adattati alla situazione locale, condizionati dalla direzione dei fiumi o dei rilievi collinari. Proprio questi interventi, perché più recenti e sovrapposti agli altri, hanno lasciato spesso tracce maggiormente visibili, però riguardanti aree limitate; l'impianto originario della centuriazione interessa invece aree molto più vaste, viceversa è meno evidente sul territorio, scomparendo quasi del tutto localmente, per riapparire quasi occasionalmente, ma ripetutamente.
La stessa collocazione dei paesi è spesso condizionata dalla centuriazione: molti agglomerati sono sorti all'incrocio delle maggiori suddivisioni, ove i coloni tendevano a riunire le abitazioni per ovvi motivi di collaborazione e difesa.
Studiando la situazione dell'area di Arsago, notiamo allineamenti predominanti secondo un angolo di 21° rispetto alla direzione nord-sud oltre ad altri ad essi perpendicolari. Su tale inclinazione possiamo riconoscere la linea congiungente Somma con Arsago e poi Besnate, proseguendo anche oltre, fino a Venegono, perpendicolarmente le tracce



I due allineamenti principali, individuati su una carta ottocentesca del Comune di Arsago

sono collocate sulla linea Cuirone, Arsago, Casorate.
Territori vicini presentano un sistema predominante leggermente più inclinato, attorno ai 26°. Non ci sono pareri concordi su quale possa essere l'impianto originale e quali gli interventi successivi. Occorre notare che, mentre nella pianura era facile effettuare le suddivisioni e coltivare i lotti, nell'area collinare come la nostra, caratterizzata dalla presenza di acque di risorgiva che spesso invadono gli avvallamenti, era più difficile pensare di poter ricavare lotti regolari da coltivare. Era inoltre

meno facile per le vie seguire percorsi rettilinei, a cavallo delle centurie. Possiamo quindi supporre che il lavoro originario in tali aree sia consistito soprattutto nell'individuazione di capisaldi mediante segnali in pietra, rinunciando ad una suddivisione capillare.
Col passare del tempo, anche strade originariamente rettilinee si sono adattate ad un percorso meno regolare, seguendo la conformazione del terreno, oppure a causa di esigenze o consuetudini locali.
Passando all'esame della situazione nel nostro Comune, notiamo un tessuto viario regolare soprattutto a sud del paese, come è logico, essendo essa la parte pianeggiante e quindi più adatta agli usi agricoli. Possiamo riconoscere orientate nella direzione dei "cardi" le vie Sanzio, Novara, Roma, Alighieri, Boccaccio; nella direzione dei "decumani" le vie Genova, Roncaccio, Europa. De Maria, Milano, oltre all'asse principale del paese, tra Mezzana e Besnate, pur con ampie varianti. Non tutte queste vie sono ugualmente antiche, però constatiamo che anche strade più recenti si inseriscono nella medesima maglia regolare perché tracciate lungo confini di proprietà che seguono lo stesso orientamento. Questa regolarità nella delimitazione degli appezzamenti è riscontrabile in molte zone del territorio comunale. In particolare, seguono la medesima logica anche tratti dei confini del territorio comunale con Somma e con Besnate. Notiamo inoltre come una delle vie più antiche, la via Roma, sia allineata con la via Macchi a nord e con ulteriori percorsi campestri situati tra il Monte della Guardia ed il Monte Brano, oltre che col ponte Laveggio. Essa, proprio perché incrocia la direttrice Somma Besnate proprio nella parte più significativa del paese, deve essere considerata con particolare attenzione.
Quanto abbiamo esaminato per Arsago, come già accennato, può essere facilmente riscontrato per molte località vicine; nasce quindi una considerazione: la permanenza delle tracce di un intervento così antico, che neppure gli sconvolgimenti urbanistici degli ultimi decenni sono riusciti a cancellare, ci consegna l'"emozione" di vivere in un tessuto così carico di storia, ma ci invita anche, come Cittadini o come Amministratori, ad una più attenta considerazione per il territorio che ci è affidato ed in cui viviamo.

Alberto P. Guenzani

dal 1973 una storia che continua...

Consorzio Est Ticino

Aderente alla Confederazione cooperative italiane

Consorzio Est Ticino 20013 Magenta (Mi) - via Fratelli Caprotti, 5
tel. 02 9790387 - 97298497 • fax 02 97299627 e-mail: Consorzioet@aladata.it

Cooperative sociali una storia di solidarietà!

Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità, concorrendo alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini (art. 1 l. 381/91)

"A Stefano Casati" Albairate, Cascina Scamozza - tel./fax 02 9406219
Attività: gestione comunità terapeutiche per tossico dipendenti e persone svantaggiate.

"In cammino" Abbiategrasso, via dei Mille, 8/10 - tel. 02 94963802 - fax 02 94962279
Attività: gestione casa di accoglienza per malati di AIDS.

"La Cometa" Abbiategrasso, corso S. Pietro, 62 - tel./fax 02 94966897
Attività: gestione case di accoglienza per soggetti svantaggiati. Assistenza domiciliare.

"La solidarietà Giacomo Rainoldi" Albairate, via P. Dossi 57 - tel. 02 94920311 - fax 02 97299627
Attività: manutenzione del verde, assemblaggi meccanici ed elettrici, assemblaggio giocattoli, manufatti.

"Massimo Ventura" Marcallo con Casone, via Edison 45 - tel. 02 9760000 - fax 02 9761908
Attività: lavorazione di tranciatura marchi in pelle, cellophanatura, confezionamento, scartinatura, incollatura nel settore della cartotecnica, assemblaggi vari.

"Primavera" Cuggiono, via Matteotti 10/22 - tel./fax 02 97240857
Attività: manutenzione del verde, assemblaggi elettrici e meccanici, manufatti in genere

"Sofia" Abbiategrasso, via G. Galilei, 58 - tel./fax 02 94960219
Attività: gestione attività didattiche-educative per privati ed enti pubblici.

"S. Martiri" Legnano, via M. Polo 1 - tel./fax 0331 452332
Attività: piccole manutenzioni edili, manutenzione del verde, assemblaggi meccanici ed elettrici, consegne pacchi a domicilio, lavori di segreteria, rilevazione del traffico

"Valore Lavoro" Albairate, Cascina Scamozza - tel./fax 02 9406219
Attività: laboratorio di restauro falegnameria, tipografia, assemblaggi, manutenzione verde. Gestisce "La bottega artigiana" ad Abbiategrasso in via Foscolo, 10/12 - tel. 02 94964953

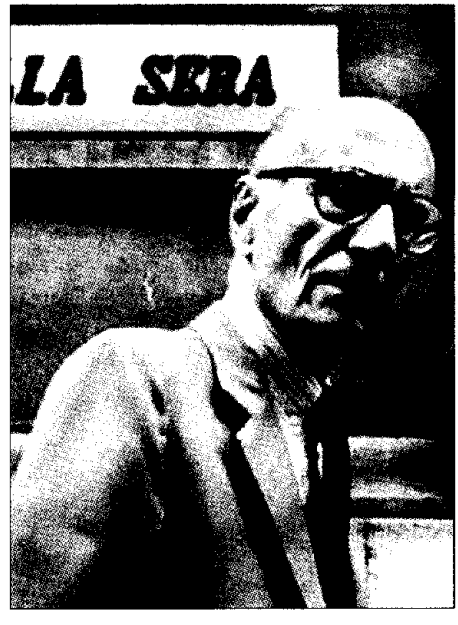
"Vesti speranza" Abbiategrasso, corso S. Pietro 62 - tel./fax 02 94966897
Attività: recupero abiti, borse, scarpe dismessi

COME AIUTARCI **Aziende:** affidamento di commesse di lavoro - **Enti pubblici:** promuovendo l'applicazione dell'art. 5 l. 381/91, che prevede l'assegnazione a cooperative sociali di tipo B, di commesse di lavoro per la fornitura di beni e servizi a enti pubblici, in delega alla disciplina delle gare di appalto. **Erogazioni liberali:** le persone fisiche e le imprese possono elargire erogazioni liberali in denaro, donazioni di beni patrimoniali e cedere gratuitamente propri prodotti, con conseguenti benefici fiscali.

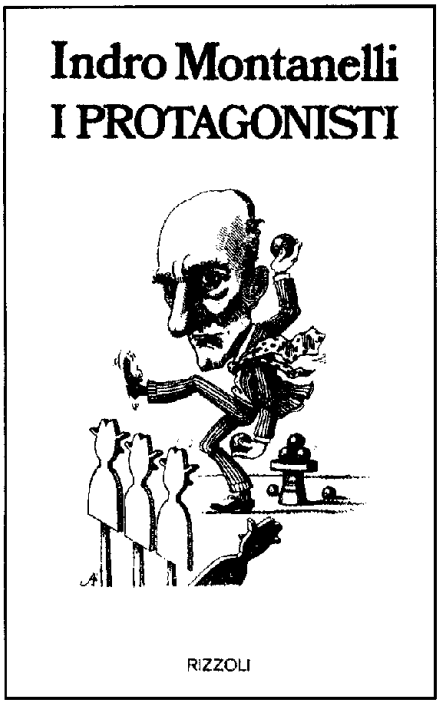
L'eredità di Indro Montanelli

Italianissimo anti italiano

Prendiamo volentieri a nolo l'efficace titolo di un pezzo di Marcello Veneziani, apparso due giorni dopo la scomparsa del grande giornalista, per commemorare-anche se in poche righe- uno tra i più brillanti, vivaci, discussi e talentuosi protagonisti della cultura italiana del secolo.
Com'era largamente prevedibile, la santificazione postuma del principe del giornalismo è puntualmente avvenuta; eppure, nel (non lontano) 1980, Eugenio Scalfari si scagliava con veemenza contro Maurizio Costanzo reo di aver invitato in una trasmissione il "fascista Montanelli". Ai discepoli più fedeli di Indro, numericamente consistenti anche se un po' eretici, avranno suscitato un'ilarità mista a scoramento i messaggi di cordoglio di taluni personaggi-in primis l'ex direttore del Corriere Piero Ottone- che in vita fecero di tutto per mettere i bastoni - e non solo quelli - tra le gambe di Montanelli.



Ecco che perciò siamo convinti che la descrizione migliore di Montanelli sia venuta da un 'eretico' come Marcello Veneziani, a detta del quale "Montanelli lascia in eredità agli italiani il suo conservatorismo disincantato, la sua voglia di libertà senza ideologia liberale,



il suo esser di destra ma, per intima sofferenza e per furba civetteria, contro la destra in campo; la sua pelle di moderato copriva il suo cuore anarchico che amava più la sorpresa che la consuetudine, più la rivolta autarchica che l'ordine stabilito. Piaceva ai conservatori ma lui era intimamente attratto da Curcio il brigatista, da Berto Ricci l'eretico fascista, da Wanda la donna di piacere". Già, siamo convinti che in luogo della beatificazione (laica e postuma) Indro Montanelli avrebbe fatto carte false per morire alla maniera del suo antico sodale e camerata Berto Ricci, abbattuto da una sventagliata di colpi nel 1941 a Bir Gandula in Libia. Il volto proteso in segno di sfida, le gambe ritte: un italianissimo anti italiano.

Fabrizio Berto Provera